



Dipartimento: Economia e gestione delle imprese –
Amministrazione, finanza e controllo

Cattedra: Storia della finanza e dei sistemi finanziari

TITOLO: Brexit vs Globalizzazione: una crisi perenne?

RELATORE

Prof. Giuseppe Di Taranto

CANDIDATO: Giovanni Napolitano

Matr. 686941

CORRELATORE

Prof. Luigi Marengo

ANNO ACCADEMICO 2018 / 2019

Ai miei fratelli,

per ricordargli che sono sempre con loro.

Indice

Capitolo 1: Il tramonto dell'era della globalizzazione

Indice	2
Introduzione	5
1.0 La globalizzazione	7
1.0.1 Diverse ondate di globalizzazione	9
1.0.2 Una crisi preannunciata	12
1.1 La duplice piaga del mondo	15
1.1.1 Una povertà globalizzata.....	15
1.1.2 Una disuguaglianza sempre maggiore	16
1.2 Le proteste dei popoli	23
1.2.1 Il 2007: l'anno della rovina	24
1.2.2 Lo scoppio della bolla e l'aiuto delle istituzioni	27
1.2.3 La Grande Depressione	28
1.3 Vecchi e nuovi paradigmi economici	30
1.3.1 Critiche alla teoria neoclassica	33
1.4 La ricomparsa del patriottismo nelle nazioni	36
1.4.1 Il populismo e l'accezione del termine	38
1.4.2 Donald Trump alla Casa Bianca	40
1.4.2.1 La guerra doganale tra Washington e Pechino	45
1.5 Dal trionfo alla crisi: l'affermazione della deglobalizzazione	47
1.5.1 La crisi asiatica ed il crollo del multilateralismo	48
1.6 Le alternative alla globalizzazione	50
1.6.1 Globalizzazione 2.0	50
1.6.1 Deglobalizzazione	52
1.7 Neoliberismo: Pinochet, Thatcher e Reagan	54

1.7.1 Il cedimento del pensiero neoliberismo ed il tracollo della globalizzazione ...	57
---	----

Capitolo 2: Le cause della Brexit

2.0 Cos'è la <i>Brexit</i>	61
2.1 Le radici della <i>Brexit</i>	62
2.2 Le ragioni dell'uscita	63
2.3 L'immigrazione e la sicurezza nazionale	65
2.4 La burocrazia di Bruxelles	72
2.5 La <i>Brexit</i> vuole rispondere alla questione tedesca?	74
2.6 La storia del Regno Unito nell'Unione Europea	78
2.7 La politica pre-referendaria	80
2.7.1 Il Partito Conservatore	81
2.7.2 Il Partito Labourista	84
2.7.3 L'Ukip di Nigel Farage	86
2.8 Il Referendum	88
2.8.1 Il Referendum: analisi del voto dei britannici	90
2.9 La figura di Theresa May	94
2.9.1 Un governo per la <i>Brexit</i>	95
2.10 L'ufficialità della <i>Brexit</i> : l'Articolo 50	97

Capitolo 3: L'Unione Europea sta perdendo un componente o sta acquistando un buon vicino? I nodi da sciogliere

3.0 <i>Brexit mean Brexit</i>	101
3.1 <i>Hard Brexit vs Soft Brexit</i>	102
3.1.1 <i>Hard Brexit</i> e Mercato Unico	102

3.1.2 <i>Soft Brexit</i>	104
3.2 La soluzione per una <i>Clean Brexit</i>	105
3.3 La questione della Scozia: gli inizi	107
3.3.1 L'indipendenza scozzese nel periodo della <i>Brexit</i>	110
3.4 Il nodo del confine irlandese	112
3.5 I cittadini europei a Londra	115
3.6 La <i>Special Relationship</i> tra USA e Regno Unito	116
3.7 I rapporti tra Cina e Regno Unito	119
3.8 Il 25 novembre 2018: l'accordo "definitivo"	122
3.9 Il 15 gennaio 2019: la sfiducia del Parlamento britannico	125
3.10 Cosa comporta la strada del <i>no-deal</i>	127
3.11 Un secondo referendum per la <i>Brexit</i> è possibile?	130
3.12 Analisi di scenario	135
3.12.1 Analisi di scenario: il settore commerciale post- <i>Brexit</i>	137
3.12.2 Analisi di scenario: il settore dei servizi post- <i>Brexit</i>	138
3.12.3 Analisi di scenario: il settore dei <i>financial services</i> post- <i>Brexit</i>	141
3.12.4 Analisi di scenario: il commercio internazionale post- <i>Brexit</i>	143
3.13 Il 16 gennaio 2019: il governo May ottiene la fiducia	144
Conclusioni	147
Bibliografia	150
Sitografia	152
Ringraziamenti.....	155

Introduzione

Questo lavoro di tesi magistrale si pone come obiettivo quello di illustrare al lettore il panorama socioeconomico che sta emergendo oramai da più di un decennio, con particolare riferimento all'inquadramento della *Brexit* all'interno di quest'ultimo. L'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea verrà analizzata, dapprima mettendo in risalto il quadro economico complessivo, facendo riferimento ad una globalizzazione che sempre di più sta mostrando i suoi lati negativi e trascurando i suoi benefici. Successivamente si andrà ad inquadrare, in un contesto di questo tipo, le vicende che hanno colpito il popolo inglese in questi anni. Si studieranno così le cause che hanno portato al voto i cittadini britannici il 23 giugno 2016, le motivazioni sottostanti alla vittoria del “*Leave*” e le implicazioni che questo ha avuto, ed avrà, sul futuro del Paese all'interno dell'UE.

Il mio percorso di stesura della tesi è iniziato a dicembre 2017. Durante tutto questo periodo, ho avuto modo di seguire ed analizzare sotto il profilo sociale ed economico, tutti gli sviluppi della vicenda.

Nel primo capitolo, ho ricercato le conseguenze che la globalizzazione ha avuto nel tempo, tracciandone lati positivi e negativi ma concentrandomi più nello specifico nella perdita di legittimità che ha caratterizzato gli anni successivi alla crisi del 2008. Illustrate a fondo le ripercussioni di questo paradigma nella nostra società, ho mostrato gli effetti che il decadimento della globalizzazione ha portato ai giorni nostri: l'ascesa delle correnti populiste con l'elezione di Donald Trump, una globalizzazione 2.0 che potrebbe soppiantare quella esistente oppure una deglobalizzazione che subentrerà all'attuale globalizzazione.

Nel secondo capitolo ha inizio l'analisi della *Brexit*. Innanzitutto, ho concentrato l'attenzione sulle radici del sentimento che ha animato il governo, e quindi il popolo inglese, ad indire un referendum di tale importanza. Successivamente ho analizzato le cause che hanno portato alla vittoria del “*Leave*” con una maggioranza del 51,89%. L'immigrazione, l'eccessiva burocrazia europea, sono solo alcuni dei temi trattati per dare una spiegazione al risultato del referendum. È stata anche fatta un'analisi approfondita del voto, cercando di andare più a fondo rispetto ad un banale risultato matematico.

Nel terzo capitolo, ho iniziato l'analisi della *Brexit* e di tutte le tematiche affini. Quali risvolti avrà l'uscita del Regno Unito dall'Unione? Cosa succederà ai cittadini europei presenti sul suolo inglese? Come si comporterà il governo di Theresa May sul piano delle relazioni internazionali? Sono solo alcune delle domande a cui ho cercato di rispondere. Inoltre, considerando la vicinanza del periodo nel quale sarebbe possibile trovare un accordo di uscita tra UK ed UE, ho analizzato alcune statistiche ufficiali del governo di Westminster. Tramite questi documenti, dapprima tradotti e successivamente studiati, sono riuscito ad estrapolare diversi scenari di uscita ed a ricavarne diverse statistiche, differenti in base al contesto analizzato.

Essendo la *Brexit* un fenomeno in corso di divenire, il continuo aggiornamento è stato alla base del risultato finale ottenuto. I media, i giornali ed il web, sono risultati appena sufficienti per comprendere ed esaminare un tema così confuso. Proprio per queste ragioni, mi sono servito dei discorsi fatti in sedi politiche o di conferenze dei protagonisti della vicenda. Sono inoltre riuscito a soggiornare per un periodo di due mesi in Scozia, regione colpita in prima persona dalla *Brexit*, ed ho avuto la possibilità di immergermi nei pensieri e nelle perplessità dei cittadini circa il loro prossimo futuro.

La mia più grande soddisfazione, sarebbe quella di poter informare il lettore e far sì che tramite la lettura di questa tesi, possa avere un quadro d'insieme completo e ricco, per poter avere un'idea chiara e precisa del "fatto più importante del nostro decennio".

Capitolo 1: il tramonto dell'era della globalizzazione

1.0 La globalizzazione

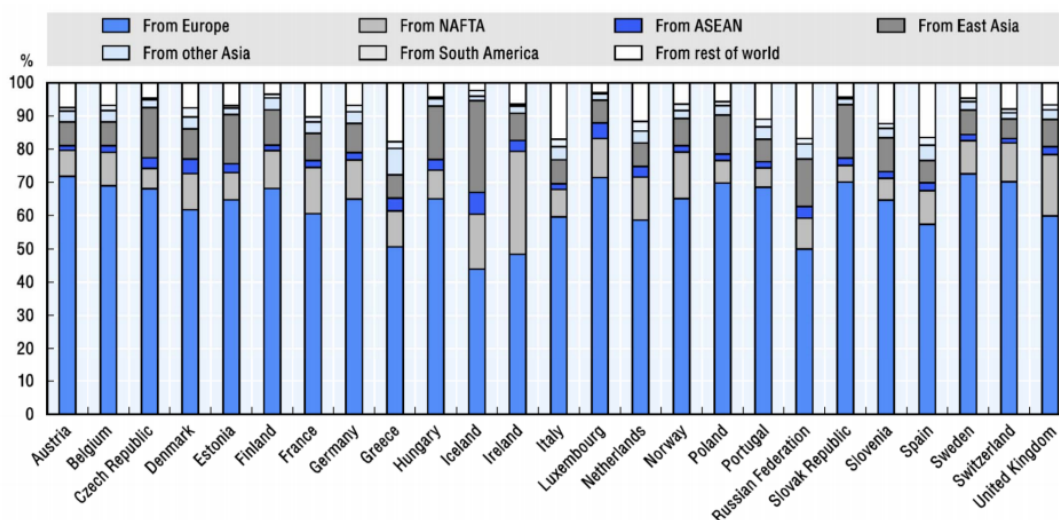
La globalizzazione è un fenomeno economico, sociale e culturale che, a partire dagli anni Ottanta, si è diffuso in quasi tutti i Paesi del mondo. Ancora oggi si discute sulla definizione da dare a questo termine. In un primo significato, con il termine globalizzazione si intende il “massimo coinvolgimento dei paesi nell’apertura degli scambi di merci, di servizi, di tecnologie, di capitali”. Ancora: “consiste nella profonda integrazione e interdipendenza dei sistemi economici nazionali, come pure nella tendenza dei paesi e delle grandi e medie imprese a superare la dimensione nazionale”.¹ Riduzione delle distanze, intensificazione degli scambi, riduzione delle disuguaglianze e contrasto della povertà, sono stati tra i principali effetti che hanno permesso l’affermazione prima, e la diffusione poi, della globalizzazione.

Dal punto di vista strettamente economico, l’effetto principale della globalizzazione è quello dell’assunzione da parte dell’economia di un paese globalizzato, del carattere della sovranazionalità, derivante da attività messe in atto tra attori economici geograficamente distanti. Secondo la prospettiva aziendale, questo meccanismo comporta la messa in atto di scelte organizzative in maniera parallela allo sviluppo di scelte strategiche. L’organizzazione aziendale è divenuta sempre più complessa a causa della internazionalizzazione delle imprese. Non è infatti semplice replicare il successo ottenuto in un Paese, applicando lo stesso assetto organizzativo in un altro. A questo punto le scelte strategiche giocano un ruolo fondamentale nel mondo globalizzato. Queste devono accompagnare lo sviluppo organizzativo nei Paesi esteri, in modo che il vantaggio competitivo precedentemente ottenuto, possa sia essere conservato, ma anche replicato. Mai come oggi, a favorire questo processo, sono le risorse immateriali e la loro gestione in quanto, essendo facilmente trasferibili attraverso i confini, il loro sfruttamento è facilmente realizzabile su scala internazionale. Non a caso il maggior successo è ottenuto da imprese *research-intensive*, in cui l’accumulazione e la gestione della conoscenza interna, sono alla base delle innovazioni sia di prodotto, che di processo.

¹ A. Verde, *La globalizzazione ripensata*, Luiss University Press, Verdellino, 2014, pp 16

Il commercio internazionale, unito agli investimenti diretti esteri, risulta uno dei parametri fondamentali per comprendere il grado di globalizzazione di un Paese. Ad oggi, tutto è definibile globalizzazione, e qualsiasi accadimento è effetto di questa. Ciò accade poiché, nel concetto stesso di globalizzazione, si racchiude tutto l'insieme del cambiamento a cui stiamo assistendo da oramai quasi due secoli, sia esso sociale, politico o economico.

Figura 1: Contenuto valore aggiunto straniero nelle esportazioni (in % delle esportazioni totali).

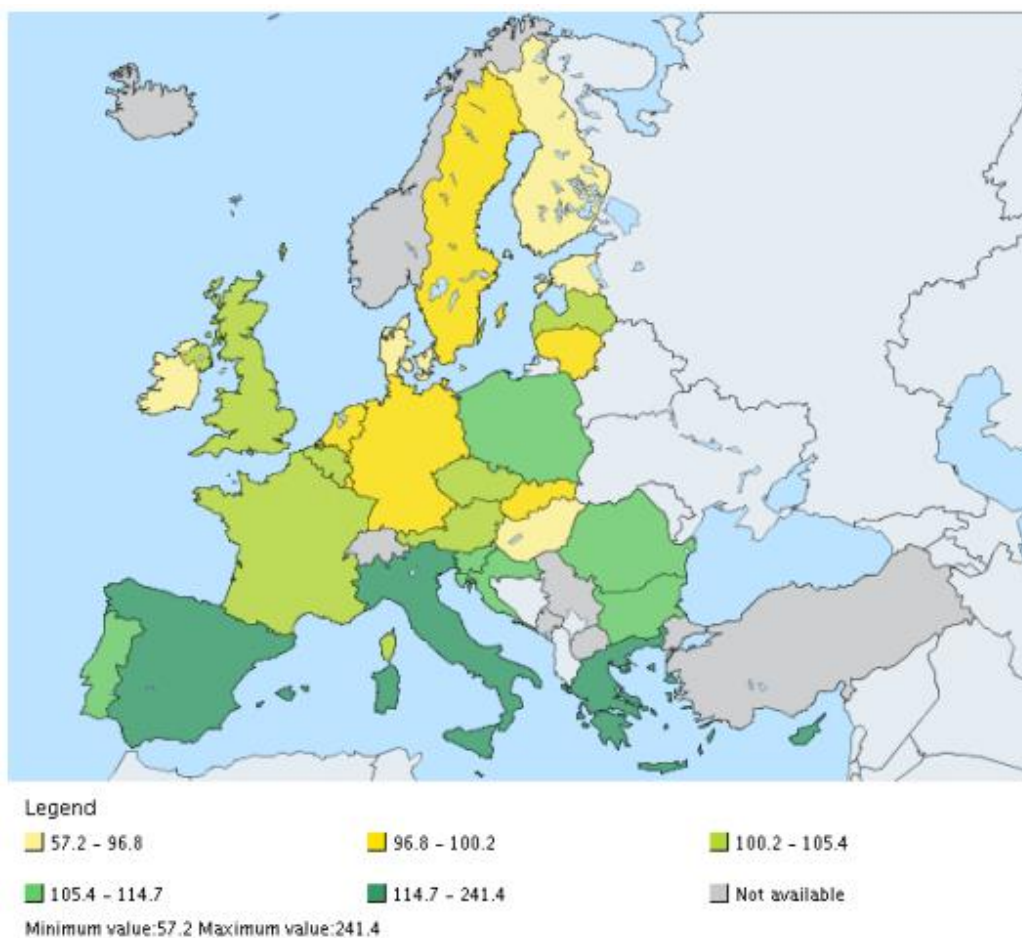


Fonte: OECD/WTO (2013): Statistics on Trade in Value Added (database), Aprile 2013.

In termini di crescita, dalla fine della Seconda Guerra Mondiale fino allo scoppio della recente crisi finanziaria, i tassi di crescita del volume degli scambi commerciali sono risultati superiori a quelli dei beni prodotti a livello mondiale. Il volume degli scambi internazionali risultava essere ad inizio 2009 pari a circa quindici volte i livelli del 1950. Mediamente le esportazioni sono cresciute al tasso annuo del 5,7%, mentre il reddito a quello del 2,7%. È interessante notare come la crisi seguita agli attentati dell'11 settembre del 2001, abbia solo temporaneamente frenato questa tendenza.²

² G. Ricchiuti, Costi e benefici del commercio internazionale, Treccani, 2009

Figura 2: Indice di scambio dei beni dei Paesi europei (export / import).



Fonte: Eurostat database, 18 luglio 2018.

1.0.1 Diverse ondate di globalizzazione

Innanzitutto, bisogna evidenziare una distinzione sulla quale oramai tutta la dottrina economica sembra confluire, quella tra la “prima globalizzazione” e la “seconda globalizzazione”. Nella seconda metà dell’Ottocento, per effetto dei grandi miglioramenti nel trasporto internazionale ottenuto con il sempre maggiore utilizzo dei treni e grazie al progressivo impiego prima del vapore e poi del petrolio, si registrò una grande crescita dei commerci. A questa crescita, stimolata dalla libera circolazione delle merci, si accompagnarono imponenti flussi migratori. Tra il 1870 e il 1914, circa 20 milioni di europei emigrarono nelle Americhe, paese simbolo del progresso di allora. A seguito di questi processi, si susseguirono tre reazioni, che terminarono con

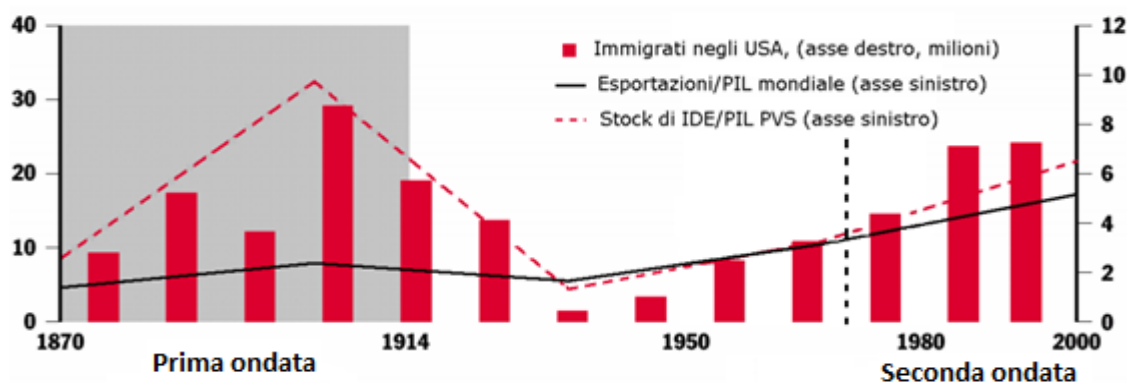
lo scoppio della Prima Guerra Mondiale. La prima, soprattutto nei Paesi europei, fu quella dell'innalzamento di alte barriere doganali, per arrestare l'enorme flusso di merci provenienti dai Paesi esportatori, che non permettevano alle merci nazionali di essere consumate internamente. La seconda si ebbe nei paesi di immigrazione, e si configurò come l'ascesa di movimenti xenofobi e comportamenti razziali tra lavoratori, che si vedevano penalizzati dall'arrivo sempre più massiccio di manodopera a basso costo. La terza fu un risvolto della seconda in ambito politico. Questi movimenti diedero vita a veri e propri partiti politici, fedeli alla loro identità di nazione che spesso, esasperandola, portarono a conflitti ideologici tra nazioni, con il conseguente scoppio del conflitto mondiale.

La seconda globalizzazione è quella che si è realizzata, e che tutt'ora viviamo, negli ultimi trent'anni. Resa possibile dalle radicali innovazioni tecnologiche connesse all'informatica e alla telematica, che hanno modificato radicalmente anche il mondo produttivo, mettendo in crisi il vecchio sistema fordista. Venne avviata la cosiddetta *deregulation*, dapprima da parte dell'amministrazione Reagan negli USA e successivamente dalla Thatcher in Gran Bretagna, alla fine degli anni Settanta, che tolse ogni vincolo di movimento ai capitali. Similmente a quanto successe durante la prima, questa seconda ondata di cambiamenti ha apportato per la seconda volta in pochi anni radicali modifiche negli assetti economici mondiali. L'intensificazione degli scambi, resa possibile dalla sensibile diminuzione delle distanze, è stata come sfondo ad una serie di modifiche di non poco conto. Le interrelazioni tra Paesi, commerciali e sociali, hanno fatto sì che merci e persone potessero spostarsi con estrema facilità. A queste si è aggiunta anche la possibilità per le imprese di poter cambiare la propria localizzazione in base al costo del lavoro e delle materie prime.

La delocalizzazione infatti, è stato il fenomeno più visibile degli ultimi decenni, che ha portato ricchezza alle grandi multinazionali, ma spesso povertà ai Paesi più poveri, che hanno visto intere produzioni lasciare i propri confini. Molto frequentemente si è anche assistito a grandi e medie imprese spostarsi, spesso verso paesi in cui la regolamentazione e le tutele legislative sono meno stringenti, mettendo in concorrenza i salariati degli Stati emergenti, con i lavoratori dei Paesi industrializzati. Questa competizione ha portato ad un ribasso sempre maggiore del valore medio dei salari, causando squilibri sociali non indifferenti. Un notevole contributo a questa spinta verso il basso dei salari, è arrivata anche dalla enorme disponibilità di migranti provenienti da Paesi meno sviluppati ed in cerca di lavoro, causando inoltre un

peggioramento sulle condizioni di lavoro e sui sistemi di previdenza sociale. Come successo in precedenza, questo intenso flusso di migranti nei Paesi industrializzati, ha portato alla nascita di correnti politiche no global, che approfittano di questi scompensi sociali per criticare gli apporti in termini di benefici socioeconomici della globalizzazione.

Figura 3: Ondate di globalizzazione.



Fonte: rivisitazione statistica della Banca Mondiale sulla globalizzazione, crescita e povertà, 2002.

Analogie tra la prima e la seconda globalizzazione sono a questo punto ben visibili: innovazione tecnologica, apertura dei mercati ed aumento dei traffici commerciali, grandi immigrazioni verso i paesi promotori di queste innovazioni. Altrettanto evidenti però, sono le differenze, che riguardano principalmente il contesto (le innovazioni tecnologiche sono frutto di competenze e fonti di ricerca molto elevate), gli attori (Cina e India in primis) e base tecnologica di partenza differente.³ Queste difformità hanno provocato effetti diversi rispetto al passato, spesso anche negativi, che oggi sono sotto la lente di ingrandimento di molti economisti ed esperti. Questa eterogeneità di effetti ostili, saranno esaminati singolarmente nel corso del capitolo.

³ M. Moroni, *Prima e seconda globalizzazione: effetti, reazioni, prospettive*, Bene Comune, 13 marzo 2017

1.0.2 Una crisi preannunciata

Ad oggi, una grande porzione della popolazione preferisce guardare alla globalizzazione come la causa di un malessere generale. È pur vero che la globalizzazione ha portato enormi benefici ed ha favorito il nascere di numerose tecnologie odierne, ma è altrettanto vero che quanto accaduto, non sarebbe stato possibile senza i sacrifici di milioni di persone in termini socioeconomici. Proprio da questo punto infatti, partono le critiche a questo processo, secondo le quali, si è arrivato al punto di dover abbandonare questo paradigma, in favore di precedenti.

I primi segnali si sono verificati attraverso la delocalizzazione di molte attività industriali negli anni Novanta, da parte di imprese multinazionali. Il livello mondiale dei flussi di investimenti diretti esteri, infatti, nel 2000 aveva raggiunto la cifra record di oltre 1400 miliardi di dollari, per scendere fino a circa 560 miliardi nel 2003. Un rapido recupero ha poi riportato il dato a 946 miliardi nel 2005, con un incremento del 27% circa rispetto all'anno precedente. Nel 2006 vi è stata una crescita del 38%, con il raggiungimento di quota 1306 miliardi, molto vicino al picco del 2000. Infine, nel 2007 sono stati raggiunti i 1538 miliardi, superando il record del 2000 (dati UNCTAD - Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo).⁴ I minori costi, la minor burocrazia e la minore regolamentazione del lavoro, hanno fatto sì che i Paesi asiatici diventassero un paradiso per le grandi aziende, che vedevano così moltiplicati i loro guadagni. Questo processo ha innescato un circolo vizioso che ha portato circa un miliardo di cittadini asiatici ad uscire dalla soglia di povertà, a fronte di mezzo miliardo di nuovi poveri nel continente occidentale. Inoltre, il repentino sviluppo tecnologico ha permesso che il lavoro operaio potesse essere sostituito da quello della macchina, con conseguente diminuzione dei costi aziendali. È assolutamente vero che nuovi lavori nascono ogni anno, ma necessitano di competenze specifiche ed ottenibili solamente con lo studio e con il continuo aggiornamento. Intanto, coloro che sono riusciti a mantenere la loro situazione economica, vedono il proprio salario invariato, mentre assistono inermi ad un accumulo di ricchezza da parte di una piccola élite senza precedenti.

Il vero problema è appunto questo: mentre i profitti aziendali aumentavano (a causa della ricerca del massimo profitto nel più breve periodo, che privilegiava le attività

⁴ G. Ricchiuti, *Costi e benefici del commercio internazionale*, Treccani, 2009

speculative a fronte di una diminuzione degli investimenti di lungo periodo), i redditi delle famiglie sono rimasti stagnanti.

1.1 La duplice piaga del mondo

Dagli anni Novanta, la percentuale di persone che vivevano in estrema povertà si è ridotta dal 47 % al 14%; dal 1990 al 2015, la speranza di vita nei Paesi ad alto reddito è passata da 74,4 a 78,8 anni, mentre nei Paesi a basso reddito è passata da 49,1 a 60,3 anni nello stesso periodo; la percentuale degli affamati nel mondo è passata dal 35% al 18%. Tutto questo, ha portato ad una crescita media del reddito mondiale pro capite del 500%.⁵ Una serie di dati di questo tipo, possono fornire un'idea opposta rispetto alla tesi che stiamo proponendo e cercando di analizzare e dimostrare. Tuttavia, è necessario scavare più a fondo e dare uno sguardo più da vicino su cosa è realmente successo in questi anni di apparente benessere.

1.1.1 Una povertà globalizzata

Esistono due diverse definizioni di povertà: distinguiamo la povertà assoluta da quella relativa. La prima, indica il numero di persone che vivono con un livello del reddito o dei consumi inferiore a valori predefiniti. La seconda definizione, indica la percentuale di popolazione che vive al di sotto di una soglia convenzionale adottata internazionalmente per omogeneizzare i risultati. Secondo i dati della Banca Mondiale, la quota percentuale di popolazione che vive con meno di 1,25 dollari⁶ al giorno è

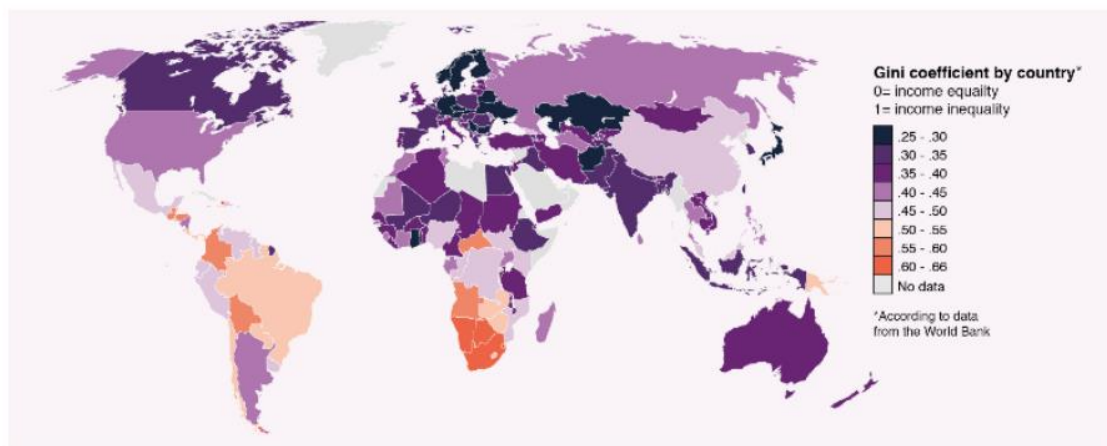
⁵ R. Volpi, *Grazie alla globalizzazione si vive di più*, Il Foglio, 2017

⁶ La linea di povertà varia a seconda del livello medio dei paesi considerati. Infatti, per la Colombia aumenta a 3 dollari, mentre negli USA arriva addirittura a 30 dollari. Spesso, l'assegnazione di questi valori da parte della Banca Mondiale ai vari paesi, è stata molto criticata dagli studiosi economici, in quanto si è ritenuto che per anni sia stato sottostimato il costo della vita nelle nazioni più povere e si è conseguentemente sovrastimata la possibilità delle persone di acquistare beni. Tuttavia, uno studio portato avanti dall'Asian Development Bank (ADB), ha dimostrato che i poveri sopportano il più delle volte dei prezzi inferiori a quelli della famiglia rappresentativa della Banca Mondiale (dal 10 al 20 % in meno in molti casi). Questo poiché, anche se comprano i singoli beni in quantità inferiori, essi pagano però, il più delle volte, dei prezzi unitari più bassi, in quanto acquistano ad esempio da venditori di

passata dal 56,2 del 1990 al 14,3% nel 2008 nell'Asia Orientale, dall'1,9 allo 0,5% in Europa (pur avendo subito un rialzo dal 1993 al 1999, arrivando a quota 3,9%) e dal 5,8 al 2,7% in Medio Oriente e Nord Africa. Ad oggi, i poveri sono concentrati soprattutto nell'Africa subsahariana: quasi il 50% della popolazione vive sotto la linea di povertà.⁷

L'unità di misura affermata ed utilizzata è l'indice di Gini: questo consente all'utilizzatore non solo di capire qual è il grado della disuguaglianza in un Paese, ma anche di mappare l'entità del problema nelle diverse aree. L'indice si muove tra 0 ed 1, dove 0 indica la totale equi-distribuzione della ricchezza (situazione in cui tutti gli individui percepiscono lo stesso reddito), mentre 1 corrisponde alla massima concentrazione della ricchezza (situazione in cui un individuo controlla tutta la ricchezza nazionale). Talvolta l'indice viene moltiplicato per 100, diventando così un valore tra 0 e 100 (come mostrato dalla Figura 3), più facile da visualizzare e comprendere.

Figura 4: Povertà nel mondo basata sull'indice di Gini.



Fonte: Buffet Institute for Global Studies, 2016.

Come evince dalla mappa, in Europa ci sono Paesi in cui la ricchezza è equi-distribuita, come Germania e paesi scandinavi (indice di Gini < 30). Nel resto del mondo, l'unica potenza a poter vantare un indice così basso è il Giappone. Al contrario, i Paesi con il

strada invece che da aziende della GDO. Così, alla fine, facendo riferimento alla sola Asia, la stessa ADB fissa la soglia di povertà a 1,35 dollari invece che a 1,25.

⁷ A. Verde, *La globalizzazione ripensata*, Luiss University Press, Verdellino, 2014, pp 36

più alto indice di concentrazione della ricchezza sono Bolivia e Colombia in Sud America, e Namibia, Gambia e Sud Africa in Africa, con valori vicini allo 0,66. Stati Uniti, Cina e Russia si attestano su valori medi, che vanno da 40 a poco più di 50. Dati statistici per la Penisola Araba nel suo complesso non sono disponibili, ma rimane comunque nota l'enorme quantità di ricchezza in mano a pochi individui.⁸

Questi dati fin qui riportati, dimostrano che la povertà durante l'ultima fase di globalizzazione è diminuita. Tuttavia, bisogna porre attenzione a due importanti fattori che potrebbero indirizzare l'analisi verso una soluzione totalmente opposta. In prima battuta, occorre porre attenzione alla "qualità" dei dati usati dalla Banca Mondiale e dagli istituti di ricerca, per mettere in atto queste analisi. Di solito, vengono usati dati facenti riferimento alla contabilità nazionale quali reddito, consumi privati, risparmi, ecc. Tuttavia, se si cambia la fonte dei dati e ci si sposta sui bilanci delle famiglie come dato fondamentale, si ottengono esiti diametralmente opposti.⁹ Come riportato dall'indagine svolta dalla Banca D'Italia sui bilanci delle famiglie, "è aumentata la quota di individui a rischio di povertà, definiti come quelli che dispongono di un reddito equivalente inferiore al 60 per cento di quello mediano. L'incidenza di questa condizione, che interessa perlopiù le famiglie giovani, del Mezzogiorno o dei nati all'estero, è salita al 23 per cento, un livello molto elevato." Situazione non molto dissimile per le famiglie americane. Se è vero che il reddito medio delle famiglie statunitensi è cresciuto del 28% dal 2003, bisogna tenere conto che il costo della vita nello stesso periodo ha registrato un +30%. Inoltre, a fine 2016, l'indebitamento medio della famiglia americana ha superato i valori registrati nel 2008, in pieno periodo post-crisi. Allora ciascun americano risultava mediamente indebitato con la carta di credito per 7.415 dollari, il massimo di sempre. Oggi, l'importo è sceso a 5.950 dollari. Pur essendo tornati a crescere a ritmi costantemente positivi, con una disoccupazione che si attesta a circa il 4,1%, una crescita del PIL nel 2017 del 2,3%, in netta accelerazione rispetto al 2016 (1,5%), ma meno che nel 2015 (2,9%) e con un tasso di partecipazione del 62,7% nel 2017, le famiglie americane risultano tra le più indebitate del mondo. A dimostrazione di ciò, con riferimento all'indebitamento medio dell'individuo precedentemente illustrato, se rapportando il debito ai soli americani con carte di

⁸ M. Margheri, *La disuguaglianza nel mondo e in Italia. Dati, cause e soluzioni*, Lenius, 8 marzo 2018

⁹ I dati sui bilanci delle famiglie sarebbero molto più rappresentativi della situazione reale della povertà nei vari Paesi. Tuttavia, le istituzioni che si occupano di elaborare queste statistiche spesso non dispongono di serie storiche sufficientemente lunghe, sicché resta molto complesso stabilire un nesso causa-effetto tra globalizzazione e povertà.

credito in rosso, l'importo medio sale a 16.061 dollari, non molto lontano dall'apice di 16.912 dollari del 2008.¹⁰

Secondo fattore da considerare è la distribuzione geografica della povertà. Questa non è immutabile nel tempo e gli accadimenti che si susseguono anno dopo anno, hanno spesso evidenti ripercussioni sulle economie reali dei Paesi che ne subiscono le conseguenze, in termini di occupazione, retribuzione minima e di riflesso sulla povertà.

1.1.2 Una disuguaglianza sempre maggiore

Fenomeno correlato alla povertà, è la disuguaglianza. Questo è un fenomeno multidimensionale, la quale presenza risulta tuttavia quasi inevitabile nella società di oggi. Gli economisti del passato, non si sono mai occupati a fondo della questione, assumendo implicitamente che essa scaturisse dalla crescita, in quanto è il “premio” di merito a chi innova, il quale ha bisogno di una remunerazione più elevata ed una più elevata posizione sociale.

Innanzitutto, è necessario porre attenzione a due particolari significati assimilabili alla parola “disuguaglianza”: da una parte abbiamo il tenore di vita tra Paesi diversi, dall'altra abbiamo il tenore di vita all'interno dello stesso Paese. Queste due connotazioni differenti portano a due esiti opposti. Quanto concerne il divario tra Paesi, non c'è dubbio che la globalizzazione ha portato ad un avvicinamento dei Paesi in via di sviluppo verso quelli industrializzati (basti pensare che negli ultimi 30 anni, tra i 15 Paesi più poveri, circa la metà non ne fa più parte, e di quelli che sono rimasti poveri, la loro permanenza dipende da dissidi interni di carattere sociopolitico). Questo grazie alla totale mobilità di merci, persone e capitali e quindi alla diffusione a livello globale dei nuovi paradigmi tecnologici. I paesi del BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), hanno oramai, dopo anni di sviluppo a doppia cifra, quasi raggiunto il livello di industrializzazione dei paesi più avanzati.

Come è possibile notare dalla figura 4, la disuguaglianza tra la popolazione mondiale, dall'inizio del XIX secolo fino agli anni Ottanta, è stata in continuo aumento. Due

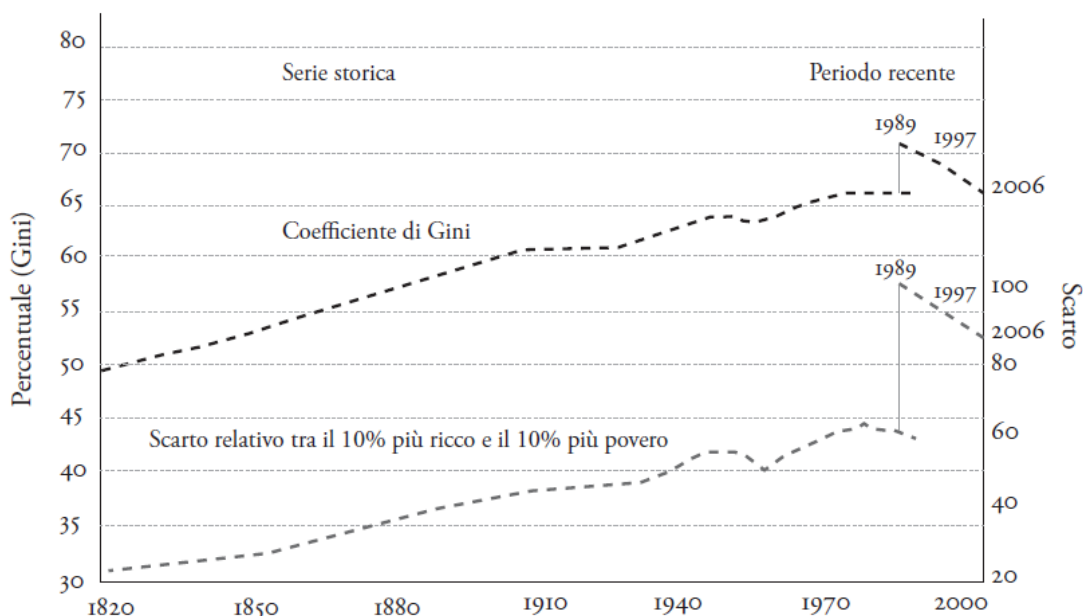
¹⁰ Quadro economico USA, Farnesina, 8 febbraio 2018

accadimenti influenzano in maniera notevole questo andamento. Il primo lo si trova all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, in quanto politiche redistributive hanno contribuito ad una parificazione degli indici. Il secondo fatto viene rappresentato dalla flessione che si nota a partire dal 1989. La parità di potere d'acquisto ha portato ad una inversione sostanziale delle disuguaglianze, segnando un ribaltamento storico senza precedenti.

Tuttavia, ci sono alcuni Paesi che, nel corso del tempo, non sono riusciti ad appropriarsi delle nuove tecnologie e quindi per poi sfruttarle al fine di trarne vantaggi in termini economici. Questi Paesi, hanno accumulato un notevole svantaggio nei confronti sia dei Paesi industrializzati, sia di quelli in via di sviluppo. Lo stesso Bourguignon, ex capo economista della Banca Mondiale, scrive “i Paesi più poveri di oggi, sono più poveri dei loro omologhi di 20 anni fa. [...] Alcuni Paesi poveri, non hanno approfittato dell'arricchimento globale e si sono allontanati dal vertice o dalla parte mediana della distribuzione”.

Con riferimento alla disuguaglianza all'interno di un determinato Paese, il discorso è differente. Dagli anni Ottanta in avanti, questo fenomeno è in costante crescita, dopo aver fatto registrare un appiattimento di tendenza dovuto alle politiche redistributive del Dopoguerra.

Grafico 1: Evoluzione della disuguaglianza mondiale dal 1820 al 2006.



Fonte: F. Bourguignon, "La globalizzazione della disuguaglianza", 2013.

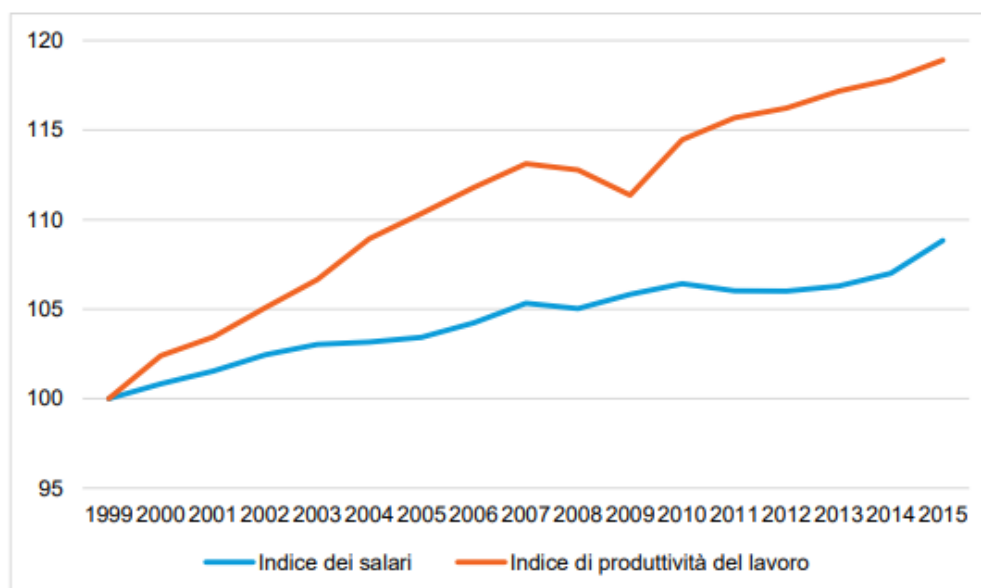
Collegandoci alla disuguaglianza di primo tipo, possiamo affermare che la rapida crescita dei Paesi in via di sviluppo, sta sicuramente facendo diminuire questo valore, ma non essendo una tecnologia “aperta a tutti” (l’istruzione gioca un ruolo fondamentale nel recepimento dei nuovi trend tecnologici), si assiste ad un aumento delle differenze in termini di reddito e benessere sociale all’interno di uno stesso Paese. Questo vale anche per i Paesi industrializzati, poiché una volta ottenuta una determinata tecnologia, è necessario innovare per poterla rinnovare e renderla fruibile e non obsoleta. Questa innovazione tecnologica ha come base la disponibilità sia di capitale monetario, sia di capitale intellettuale. La tendenza a cui stiamo assistendo da oramai circa trent’anni, è una stratificazione sociale sempre più accentuata, nella quale la distanza sociale è sempre più marcata.¹¹

L’OIL ha condotto uno studio in 133 Paesi ricchi e in via di sviluppo riscontrando che, tra il 1995 e il 2014, in 91 di essi i salari non sono aumentati di pari passo con la maggiore produttività e con la crescita economica. Dopo la crisi finanziaria globale degli anni 2008-2009 i salari reali hanno ricominciato a crescere a livello globale nel

¹¹ R. Carfora, *La stratificazione sociale: differenza tra classe e ceto*, sociologicamente.it, 18 aprile 2017

2010, ma a partire dal 2012 hanno subito un rallentamento e nel 2015 il tasso di crescita è sceso dal 2,5% al 1,7%, il livello più basso in quattro anni.¹²

Grafico 2: Aumento dei salari medi reali e della produttività del lavoro nelle economie avanzate, 1999-2015.



Fonte: OIL, Rapporto globale sui salari 2016/2017: disparità salariale sul luogo di lavoro, 2017.

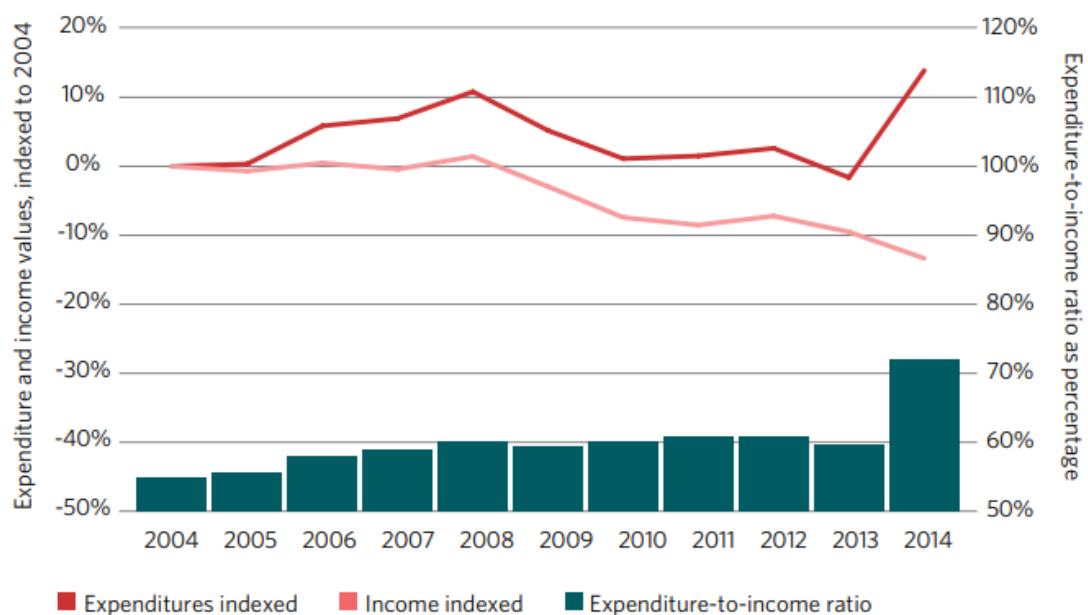
Negli Stati Uniti si è osservata una diminuzione dei “salari bassi” tra la metà degli anni Settanta e la metà degli anni Ottanta, per poi subire un leggero aumento seguito da una stabilizzazione che continua ancora oggi. Tuttavia, i “salari alti” hanno iniziato a salire vertiginosamente, arrivando a toccare durante il picco massimo, il 125% in più dello stesso stipendio precedentemente gli anni Ottanta. Il reddito delle famiglie americane, secondo i dati della commissione di bilancio del Congresso degli Stati Uniti, è aumentato del 50% dal 1979 al 2006. Purtroppo, la distribuzione di questo aumento non è stata equa. Le famiglie ricche, circa il 10%, si sono appropriate dei due terzi dei benefici provenienti da questo aumento, lasciando alla parte più povera circa il 10% della crescita complessiva. Questa mancata redistribuzione del reddito ha fatto sì che i tre uomini d'affari più ricchi del Paese, abbiano un reddito superiore alla somma del 50% della popolazione più povera, a fronte di un reddito totale di circa 260 miliardi di

¹² Rapporto Oxfam, *Ricompensare il lavoro, non la ricchezza*, gennaio 2018, pp 39

dollari, mentre il reddito della famiglia americana media si attesta intorno i 54 mila dollari. Uno studio promosso e portato avanti nel 2016 da *Pew Charitable Trusts*, mostra come “Negli Stati Uniti, il 33% dei cittadini non riesce a soddisfare i propri bisogni elementari. [...] Inoltre, un terzo degli americani non ha risorse sufficienti per arrivare a fine mese”. Questa la situazione ad inizio 2016 degli Stati Uniti.

Le spese quotidiane dei cittadini americani sono aumentate di circa il 14% dal 2006 al 2016, mentre il reddito medio delle famiglie è diminuito del 13%. Nel 2014, la spesa quotidiana annua degli americani si è attestata su 38.600 dollari. A marzo 2016, secondo lo stesso report, il 51% dei lavoratori americani guadagnava meno di 30 mila dollari l’anno, mentre il 28% guadagnava addirittura meno di 20mila dollari. Nel 2006, gli americani che riuscivano a far fronte a tutte le spese quotidiane, si trovavano a fine anno con un surplus di circa 1500 dollari. 10 anni dopo, nel 2016, le stesse famiglie si trovano in deficit di circa 2300 dollari.¹³

Grafico 3: Crescita del reddito delle famiglie e delle spese a confronto.

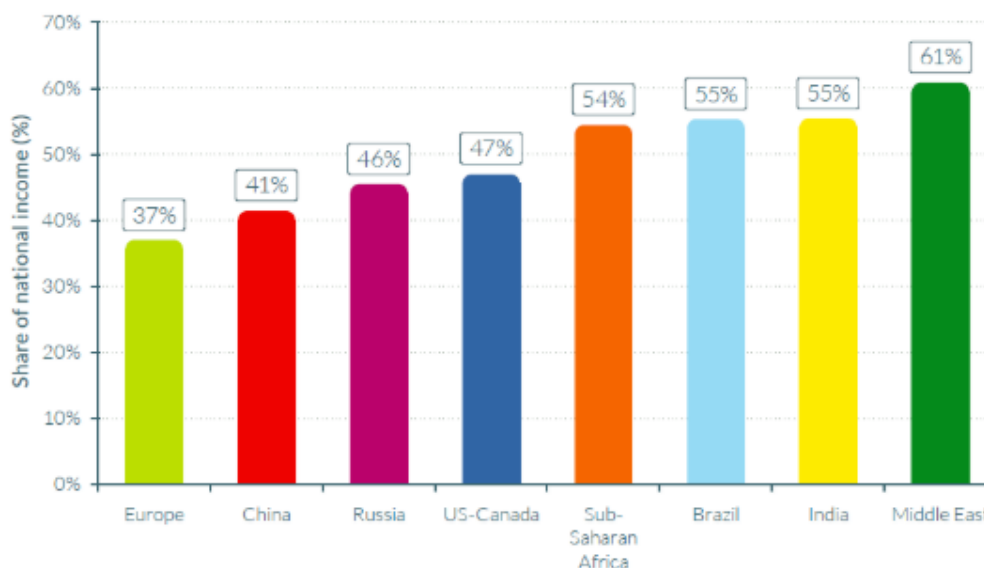


Fonte: The Pew Charitable Trust, 2016.

¹³ The Pew Charitable Trust, *Household Expenditures and Income*, marzo 2016

Ovviamente non solo negli Stati Uniti il problema della disuguaglianza affligge la popolazione. Nella maggior parte dei Paesi OCSE¹⁴ la disuguaglianza è aumentata in maniera consistente, seppur in maniera inferiore rispetto a quella registrata negli USA. Nella maggior parte dei casi, come evidenzia un recente rapporto dell'OCSE, la disuguaglianza nei Paesi come Stati Uniti, Italia, Germania e Paesi scandinavi “è aumentata poiché i redditi elevati erano cresciuti ancora di più”. Stessa tesi vale per la Cina, Paese che negli ultimi anni ha conosciuto la più grande crescita mai registrata nella sua storia. L'aumento della disuguaglianza all'interno del Paese, è vista ancora oggi come l'unica macchia (oltre probabilmente all'enorme debito pubblico che affligge il Paese) alla sua eccellente performance in termini di crescita. Stando a dati pubblicati dall'Ufficio statistico di Pechino, il coefficiente di Gini della Cina sarebbe aumentato da 0,462 a 0,467 nel 2017. Si è passati dal 1978, quando al 10% più ricco della popolazione andava il 27% del reddito nazionale, al 2015 quando la quota del 27 si trasforma in un 41%, comprendendo quell'1% di popolazione ricca al quale si fa confluire il 15% della ricchezza aggiunta.¹⁵

Grafico 4: Ricchezza detenuta dal 10% della popolazione più ricca del mondo.



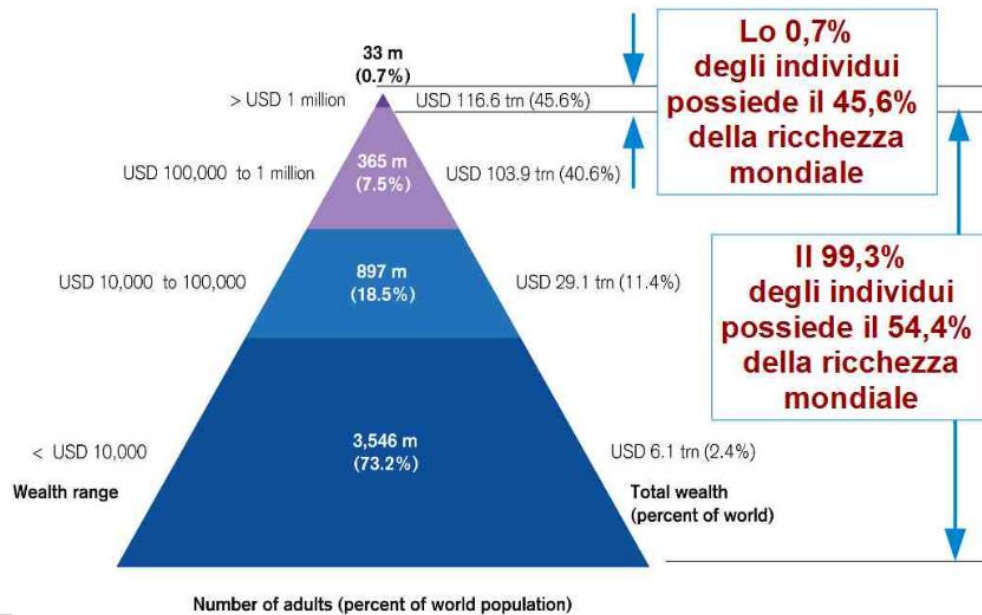
Fonte: World Inequality Report, 2018.

¹⁴ L'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico è una organizzazione internazionale, composta da 36 membri aventi in comune una economia di mercato. Ha il compito di promuovere la cooperazione, tracciando linee guida, best practise e sistemi di risoluzione dei conflitti, al fine di promuovere il coordinamento tra le politiche commerciali dei Paesi membri.

¹⁵ Dati statistici riportati in uno studio promosso da un gruppo di economisti guidati dal francese Thomas Piketty, che ha affermato la non perfezione dei risultati ottenuti, dovuto alla non affidabilità totale dei dati utilizzati in quanto non era stato possibile munirsi di dati statistici ufficiali.

Inoltre, secondo uno studio riguardante la disuguaglianza sulla popolazione mondiale portato avanti da *Credit Suisse*, si nota come a livello globale la distribuzione della ricchezza sia totalmente a favore della classe più ricca.

Figura 5: Distribuzione della ricchezza nel mondo.



Fonte: Credit Suisse, 2016.

Tuttavia, è doveroso affermare che Xi Jinping, Segretario generale del Partito Comunista Cinese e Presidente della Repubblica popolare cinese, ha promosso un vasto programma di abbattimento delle disuguaglianze che dovrebbe portare, entro il 2020, alla eliminazione della povertà nel Paese. Obiettivo molto ambizioso poiché, ad inizio 2018, le disparità tra classi erano ancora molto ampie, seppure il numero di cittadini cinesi che vivono in condizioni di povertà risulti calato da 98,9 a 43,3 milioni, con un calo medio di 13,9 milioni di persone all'anno negli ultimi quattro anni.¹⁶

In questo schema sociale, la globalizzazione non è di per sé la causa, ma solamente lo scenario che implementa questo processo negativo. La motivazione di fondo che ha portato alla mancata redistribuzione del reddito, è stata la traduzione dello squilibrio economico nello squilibrio politico. Sempre più infatti, la politica viene influenzata

¹⁶ S. Pieranni, *In Cina la disuguaglianza cresce e minaccia il sogno di Xi*, Eastwest.eu, 17 febbraio 2018

dai centri di potere, dalla finanza e dalle corporation, che saranno in grado di pretendere legislazioni a loro favorevoli, a fronte di un elevato ostruzionismo verso quelle meno favorevoli, che però spesso sono proprio la causa della disuguaglianza. Gli interessi di questi grandi attori, sono assolutamente divergenti dagli interessi dei cittadini più deboli, che si trovano in una situazione di assoluta onnipotenza di fronte al grido “meno stato e più mercato”.

1.2 Le proteste dei popoli

In un mondo in cui le disuguaglianze logorano i più deboli in favore dei più potenti, in un contesto in cui “chi è ricco diventa sempre più ricco e chi è povero diventa sempre più povero”, risalta un rapporto dello scorso anno della società no profit Oxfam. “È osceno che così tanta ricchezza sia nelle mani di una manciata di uomini, che gli squilibri nella distribuzione dei redditi siano tanto pronunciati in un mondo in cui 1 persona su 10 sopravvive con meno di 2 dollari al giorno”, ha detto Roberto Barbieri, direttore generale di Oxfam Italia, commentando i risultati all’interno del rapporto. Secondo tale infatti, otto miliardari detengono la stessa ricchezza netta (426 miliardi di dollari) di metà della popolazione più povera del mondo, cioè 3,6 miliardi di persone. 7 persone su 10 vivono in Paesi dove la disuguaglianza è cresciuta negli ultimi 30 anni. Sempre il rapporto Oxfam, rivela che tra il 1988 e il 2011, periodo che comprende la crisi del 2008, il reddito medio del 10% più povero è aumentato di 65 dollari, mentre quello dell’1% più ricco di 11.800 dollari.

Una rabbia sempre più acuta verso le istituzioni, che non sostengono la parte di popolazione in difficoltà ed una espansione del senso di malcontento verso una classe politica, che non si adopera nell’eliminazione di barriere al miglioramento delle condizioni economiche dei paesi. Ciò che accomuna questi due stati d’animo è la protesta: verso il sistema capitalistico che non regge più dopo la crisi dei *subprime*, verso la classe politica che sembra pensare esclusivamente alla fase elettiva e verso la globalizzazione che per una grande fetta della popolazione ha portato solamente scompensi in termini di reddito e di stile di vita. In un quadro socioeconomico che ancora risente della precedente crisi, caratterizzato da inquietudine e disagio, sono riaffiorate correnti populiste e nazionaliste che si stanno contrapponendo alla normalità

del globalismo¹⁷ e che stanno trascinando con sé una scia di cambiamento che potrebbe portare al termine del paradigma che ha caratterizzato l'inizio del nuovo millennio.

1.2.1 Il 2007: l'anno della rovina

La crisi del 2007 è stata interpretata da molti come conseguenza del processo di globalizzazione delle economie mondiali, che le ha portate ad essere dipendenti l'una dall'altra al punto tale da non riuscire ad esternalizzare le problematiche non provenienti dall'interno. La traslazione del fattore rischio, dagli intermediari ai risparmiatori, con il successivo collasso del sistema finanziario americano dovuto ai mutui subprime, ha rappresentato l'esito finale di una fase espansiva dell'economia di mercato ed ha decretato, con molta probabilità, il fallimento del *washington consensus*.¹⁸

L'inizio della crisi è da attribuirsi nel luglio del 2007 quando l'insolvenza sul mercato dei mutui statunitensi ad alto rischio è dilagata in tutto il sistema finanziario mondiale. Dapprima è iniziata come una crisi di fiducia verso il sistema immobiliare, in quanto gli istituti finanziari hanno iniziato ad accantonare enormi riserve per far fronte alla insolvenza sui mutui *subprime* da loro concessi. A seguito di questa forma di cautela, il tasso di sconto interbancario ne ha risentito, aumentando di conseguenza dall'1% al 5,25% tra il 2004 ed il 2006. In questo modo diventa molto complicato per gli operatori reperire capitale sul mercato e si passa ad una crisi di liquidità. Quando il tasso d'interesse con cui le banche si prestano denaro vicendevolmente diventa molto alto, le ripercussioni si avvertono soprattutto nell'economia in quanto questa si congela e, nel più negativo dei casi, può portare al cosiddetto *credit crunch*.¹⁹

¹⁷ Con il termine globalismo, si denota un modo di pensare che successivamente riflette lo stile di vita degli individui, in quanto presuppone la presa di coscienza che tutto sia interconnesso, che un'attività di un singolo possa influenzare il comportamento di una pluralità di soggetti ad esso connesso.

¹⁸ Washington Consensus è una espressione coniata nel 1999 dall'economista J. Williamson, per indicare un insieme di politiche economiche volte ad ottenere nel breve periodo stabilità e crescita economica. Ad oggi, si vuole intendere l'insieme di manovre economiche con lo scopo di liberalizzare e deregolamentare i commerci e la finanza: politica neoliberista e di *laissez-faire*. Il risultato di questo paradigma è il sostanziale superamento dello Stato in favore dell'economia di mercato.

¹⁹ Con il termine *credit crunch* (in italiano stretta del credito), si fa riferimento a quelle situazioni in cui l'offerta di credito diminuisce bruscamente. È la diretta conseguenza di un innalzamento del tasso d'interesse da parte delle Banche Centrali al fine di rallentare la crescita e di non incorrere in una eccessiva morsa inflazionistica.

Per scongiurare questo rischio si ricorre all'immissione di liquidità da parte delle Banche Centrali agli istituti di credito, ad un tasso più basso, così da alleggerire il costo del denaro. A cavallo del 9 agosto 2007, la Banca Centrale Europea ha immesso sui mercati liquidità per 94,8 miliardi di euro, la Fed per 19 miliardi di dollari, la Banca Centrale del Giappone per mille miliardi di yen (circa 6,25 miliardi di euro) e la Banca Centrale Australiana ha immesso 4,95 miliardi di dollari australiani (circa 4,19 miliardi di dollari).

Questa grave crisi di liquidità da parte delle banche, è stata generata dal mercato dei mutui *subprime*, prestiti concessi negli Stati Uniti a persone con redditi insufficienti a ripagarlo (i "*subprime*" in America sono appunto le persone che in passato hanno avuto problemi di insolvenza o bancarotta, diversamente dai "*prime*"). Il processo di formazione della bolla speculativa era iniziato ben prima del 2007. Dai primi mesi del 2000, i prezzi delle case erano relativamente bassi, insieme ai tassi d'interesse. I mutui venivano concessi ben oltre la capacità di rimborso delle persone e soprattutto al 100% del loro valore, senza documentazione catastale a riguardo. Ma come mai le persone non si sono fatte problemi ad accollarsi mutui ben oltre la loro capacità reddituale? Dati i costi modesti degli immobili, alle persone era stata rassicurata sul fatto che il valore di tali beni sarebbe sicuramente aumentato, quindi in un certo senso il surplus di valore che avrebbe avuto la proprietà dopo un determinato periodo di tempo, avrebbe ripagato la maggiore quota da loro non a disposizione. Per di più i tassi di interessi dagli anni 2000 in avanti sono stati bassissimi, hanno addirittura toccato l'1%. Dati questi tassi, la cosa ragionevole da fare, sarebbe stata concedere questi mutui ad un tasso fisso, poiché è difficile immaginare che un tasso già così basso ed ai minimi storici possa continuare a decrescere: non è stato così! La maggior parte dei mutui era stata emessa a tasso variabile, alcuni a tasso misto. Lo stesso allora presidente della Federal Reserve, esortò le persone a stipulare mutui a tasso variabile, affermando che se avessero fatto la stessa cosa pochi anni prima, sarebbe stato più vantaggioso.²⁰

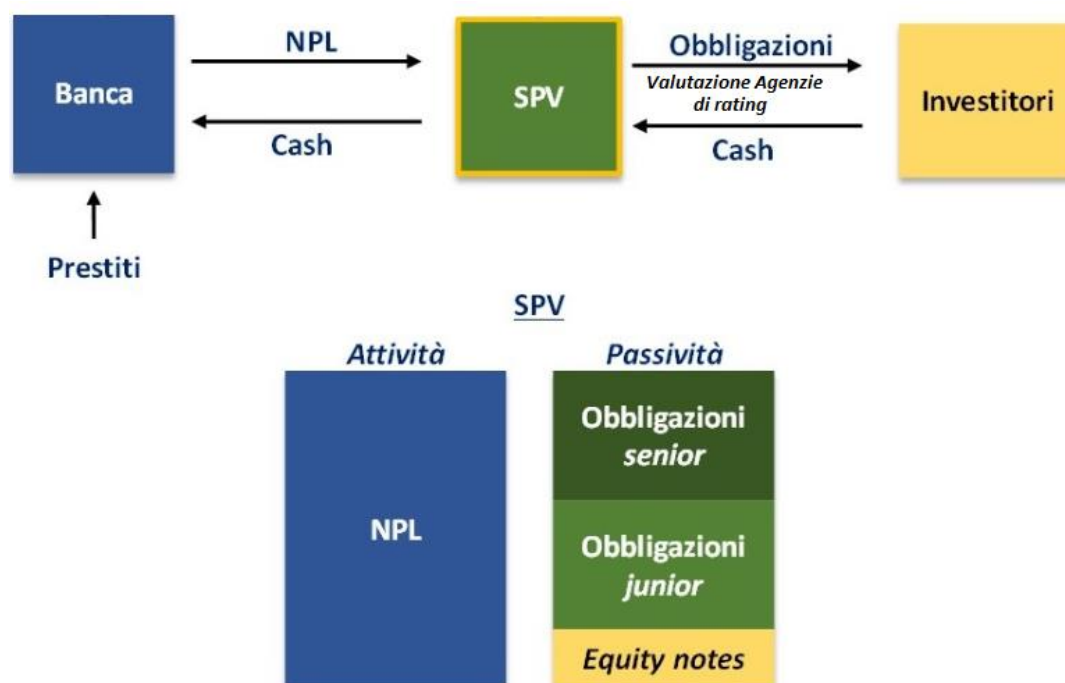
Proprio a causa della loro rischiosità, i mutui *subprime* sono garantiti da una ipoteca sull'immobile in cui, in caso di mancato pagamento da parte del mutuatario, l'istituto di credito avrebbe potuto rivalersi sul bene oggetto d'ipoteca.

Tuttavia, il vero problema di questa crisi è da ricercare nella movimentazione di questi strumenti finanziari; ciò che ha permesso ai mutui così rischiosi di circolare

²⁰ G. Di Taranto, *Lezioni dalla crisi*, Luiss University Press, Roma, 2012

liberamente sul mercato, è stato un nuovo meccanismo messo in atto dagli istituti finanziari grazie alle nuove tecnologie: la cartolarizzazione. Questa, è un'operazione finanziaria che permette di trasformare crediti illiquidi (cosiddetti NPL, *Non Performing Loans*) in titoli a elevata negoziabilità (obbligazioni). Attraverso tale tecnica, portafogli di crediti omogenei sotto il profilo della scadenza, del rischio e del tasso, vengono smobilizzati e ceduti a delle società veicolo (SPV, *Special Purpose Vehicle*), sotto corrispettivo in denaro, costituita appositamente per rendere evidente il distacco del pacchetto crediti dal bilancio del cedente. L'SPV si tutela contro l'insolvenza di dei debitori originari (in quanto, successivamente allo scambio, sarà l'SPV a detenere il rischio di insolvenza dei debitori) attraverso garanzie fornitegli da società di assicurazione o banche. Ciò consente di diminuire il profilo di rischio del credito dell'intero pacchetto e di conseguenza di rafforzare la qualità del portafoglio. In ultimo, l'SPV finanzia l'acquisto del portafogli crediti attraverso una o più emissioni di obbligazioni, i cui costi finanziari saranno fronteggiati dai flussi di cassa provenienti dal portafoglio crediti originario.²¹

Figura 6: Processo di cartolarizzazione dei crediti.



Fonte: A value-oriented investing blog, 5 febbraio 2016.

²¹ G. Torluccio, *Cartolarizzazione dei crediti (securitization)*, McGrawHill, Bologna, 2016, pp 318-320

Il suddetto arbitraggio è stato poi agevolato dalle agenzie di rating che spesso, per impossibilità di valutare il soggetto emittente, hanno dato valutazioni non corrispondenti ai reali valori. In ultima istanza, i credit default swap, titoli derivati usati come garanzia contro il rischio di insolvenza, hanno aggravato la situazione. Quando i mutuatari sono venuti meno all'impegno del pagamento delle rate dei subprime, l'intero sistema finanziario americano è collassato. La fiducia tra le banche è venuta meno facendo lievitare in maniera sostanziale i tassi interbancari. A questi tassi sono legati gli interessi che i mutuatari devono pagare, innescando un circolo vizioso che ha portato l'intero sistema in default.

1.2.2 Lo scoppio della bolla e l'aiuto delle istituzioni

Secondo uno studio di *First American Loan Performance*, dal 2000 fino allo scoppio della bolla, sono stati stipulati oltre 2.500 miliardi di dollari di mutui *subprime* e il mercato è salito da 35 miliardi di dollari nel 1994 a 600 miliardi di dollari nel 2005.

Il 4 agosto del 2007 viene descritto da Adam Applegarth, ex numero uno di Northern Rock che l'anno dopo sarebbe stata travolta dalla crisi e nazionalizzata, come "il giorno in cui il mondo cambiò". La bolla era oramai scoppiata, per gli istituti finanziari era oramai impossibile capire cosa ci fosse dentro quei titoli tossici e di conseguenza il loro valore. Nel marzo 2008 la banca di investimento Bear Stearns fu acquisita da Jp Morgan Chase, grazie anche agli aiuti da parte del Governo Usa, per evitarne il tracollo. Nel corso dell'estate il Tesoro statunitense dovette poi scendere in campo per salvare con soldi pubblici i big del credito Fannie Mae e Freddie Mac, di cui il mercato prevedeva il tracollo sotto il peso delle insolvenze sui 5mila miliardi di prestiti immobiliari. L'11 settembre 2008 il Lehman Brothers annunciò la ricerca di acquirenti dopo avere registrato perdite per 4 miliardi di dollari. Nel fine settimana del 13 e 14 settembre, un team di banchieri Fed si riunì per trovare una soluzione. La domenica arrivò l'annuncio che la banca avrebbe chiesto la bancarotta. Secondo l'ex segretario al Tesoro Henry Paulson, il volume di attivi "tossici" era tale da rendere impossibile un salvataggio. Lunedì 15 settembre, la Lehman presentò ufficialmente la richiesta di *bankruptcy protection*. Migliaia di dipendenti rimasero senza lavoro in una bancarotta

da 639 miliardi di dollari, la maggiore nella storia Usa. Nello stesso giorno Bank of America accettò di comprare Merrill Lynch facendosi carico di un pacchetto di assistenza da 50 miliardi di dollari.

Dallo scoppio della crisi fino al 2010, oltre sette milioni di americani hanno perso le loro case.²²

1.2.3 La grande depressione

Lo scoppio della bolla immobiliare ha provocato ripercussioni a livello globale. Sia l'America che l'Europa hanno risentito in maniera molto accentuata della crisi successiva al 2007, mentre i Paesi emergenti riuscirono comunque ad avere livelli di sviluppo soddisfacenti, seppur minori rispetto alle previsioni. In America Latina la crescita si attestò al 4,6% nel 2008 rispetto al 5,8% del 2007. L'economia cinese vide ridotta la crescita dal 13 al 9% con una riduzione dell'export, mentre i consumi privati mantennero un buon livello. L'India crebbe invece del 7,3% rispetto al 9,3% del 2007. La Russia mantenne invece un dinamismo costante con uno sviluppo complessivo nel 2008 del 5,6%. Tuttavia, venne penalizzata nella seconda parte dell'anno dalla caduta del prezzo del petrolio e dalla svalutazione del rublo.

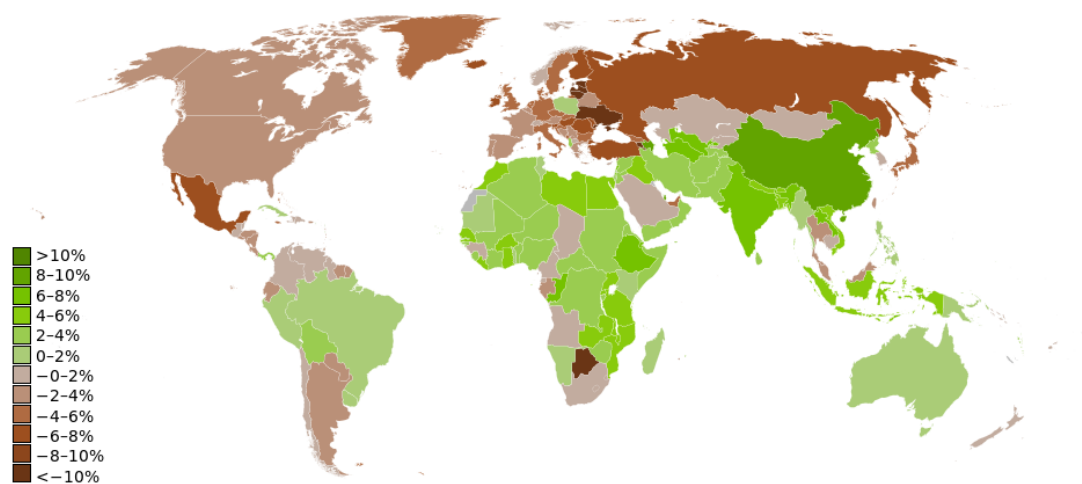
In Europa la situazione non era affatto migliore: la Danimarca entrò in recessione, affrontando sei mesi consecutivi di crescita economica negativa. Inoltre, nel primo trimestre del 2008, colpita soprattutto dalla crisi del mercato immobiliare e da una forte disoccupazione, undici istituti finanziari del Paese dichiararono fallimento. Ancor peggio l'Islanda, la cui fragile economia fu messa in crisi dal fallimento quasi contemporaneo delle tre maggiori banche del paese e da una massiccia svalutazione della corona, accompagnata a tassi di disoccupazione e inflazione a due cifre. L'Italia aveva risentito in maniera minore della crisi, in quanto il sistema bancario italiano era caratterizzato da una bassa internazionalizzazione degli istituti di credito e di una detenzione minima di titoli tossici. Tuttavia, ciò che gravò sul nostro Paese, fu la crisi delle economie reali di molti paesi occidentali. Questi, essendo lo sbocco principale

²² J. E. Stiglitz, *Lezioni dalla crisi*, Roma, 2013, p 49

del commercio italiano, fecero crollare le esportazioni colpendo duramente l'economia interna. Il principale settore che ne risentì, fu quello manifatturiero, cresciuto secondo un modello di sviluppo basato sulle esportazioni. Il crollo delle esportazioni determinò una crescita negativa del PIL nel 2008 (-1,2%) ed una delle peggiori performance nel 2009 (-5,5%).²³ Nel periodo luglio-settembre del 2008, l'insieme delle economie dell'eurozona si contrasse dello 0,2%, mentre nel quarto trimestre si toccò la cifra dell'1,6%. La produzione industriale dell'area euro evidenziò nei mesi conclusivi del 2008 una riduzione del quasi 3%.

Il PIL degli Stati Uniti sul finire dell'anno, nel quarto trimestre, si contrasse del 6,3%, mentre la produzione industriale si ridusse complessivamente nel 2008 del 2,2% e la disoccupazione passò dal 4,9 al 7,2%. Nel periodo ottobre-dicembre il PIL del Giappone, sebbene la sua economia fosse meno esposta rispetto alle turbolenze del settore finanziario, si ridusse del 3,2%; a fine anno il saldo della bilancia dei pagamenti fu negativo per la prima volta dal 1996. Anche il Regno Unito, ugualmente esposto alla crisi del settore immobiliare e bancario come gli Stati Uniti, risentì di un forte rallentamento dell'economia con una crescita nel 2008 dello 0,7% rispetto al 3% dell'anno precedente. La *Bank of England* nel tentativo di contenere l'inflazione diminuì per ben cinque volte nel 2008 i tassi di riferimento (dal 5,5 al 2%).²⁴

Figura 7: Variazione del PIL durante la recessione del 2009.



Fonte: CIA World Factbook, 2011.

²⁴ A. Delisa, *Crisi economica del 2008 e suoi effetti*, 18 marzo 2013

1.3 Vecchi e nuovi paradigmi economici

Conclusa l'analisi delle cause e degli effetti portati dalla Grande Recessione del 2008-2009, è ora importante relazionare questo evento, con il fenomeno della globalizzazione.

Negli anni che hanno preceduto la crisi, Alan Greenspan, allora Presidente della Federal Reserve, mise in atto due strategie di politica economica che differenziarono i piani della banca centrale americana rispetto agli altri istituti bancari centrali. Le due manovre caratterizzavano da un lato l'ambito della politica monetaria, dall'altro una politica di deregolamentazione finanziaria, successivamente denominata "Grande Deviazione". Nel perimetro della regolamentazione bancaria, si passò in maniera definitiva da una regolamentazione strutturale ad una regolamentazione prudenziale. La regolamentazione strutturale si basava sull'assunto che la banca e la finanza fossero "speciali" e quindi bisognosi di particolari tutele, in quanto possedenti due caratteristiche incrociate: i banchieri possono assumere rischi non calcolabili e prevedibili ed inoltre, nel peggiore dei casi, c'è la probabilità che questi inneschino effetti speculativi che portano alla nascita di crisi sistemiche, e poi recessioni economiche. Per tale motivo, l'attività bancaria deve essere soggetta a vincoli restrittivi, per evitare le assunzioni di rischio eccessivo. Greenspan, in controtendenza con le basi economiche fino ad allora in vigore, propose e mise in atto una manovra di regolamentazione prudenziale, che si basa su un assunto opposto: "tutte le distribuzioni di rischio sono calcolabili, da quelle dei singoli strumenti finanziari a quelle che riguardano le singole banche, e quindi il sistema bancario nel suo complesso. Se ad ogni distribuzione di rischio si fa corrispondere una richiesta di capitale, il gioco è fatto: utilizzando i coefficienti di capitale – e non vincoli e divieti – si può allo stesso tempo tutelare l'efficienza e la stabilità dell'industria bancaria e finanziaria, con riflessi solo positivi sull'economia reale"²⁵. La Grande Deviazione fu finanziata da una disgressione monetaria: la politica monetaria della Fed assunse un orientamento fortemente espansivo²⁶.

²⁵ D. Masciandaro, *La deregulation finanziaria è pericolosa quanto i dazi*, *IlSole24Ore*, 17 marzo 2018

²⁶ Una politica monetaria espansiva è un intervento di politica economica effettuato dalle Banche Centrali, al fine di aumentare l'offerta di moneta nel sistema economico. Si può attuare tramite l'immissione di liquidità, acquistando Titoli di Stato tramite operazioni di mercato aperto, riducendo il

Alla base della regolamentazione strutturale, troviamo le idee dell'economista britannico John Maynard Keynes, considerato il più influente tra gli economisti del XX secolo. L'idea di Keynes era proprio quella secondo la quale, guardando l'economia dal punto di vista della domanda aggregata, questa spesso risulta insufficiente a garantire la piena occupazione; da qui la necessità dell'intervento pubblico a sostegno della domanda. In assenza di un sostegno statale, soprattutto in periodi di crisi quando la domanda tende a diminuire, l'occupazione non tende al suo livello efficiente ma diminuisce a favore di una maggiore disoccupazione. L'intervento dello Stato, appunto, serve a favorire l'occupazione tramite il ricorso all'indebitamento (cosiddetto *deficit spending*) in quanto, un'espansione della spesa pubblica, con conseguente aumento della domanda di beni e servizi, permetterà di espandere la produzione delle imprese e con essa il volume dell'occupazione.

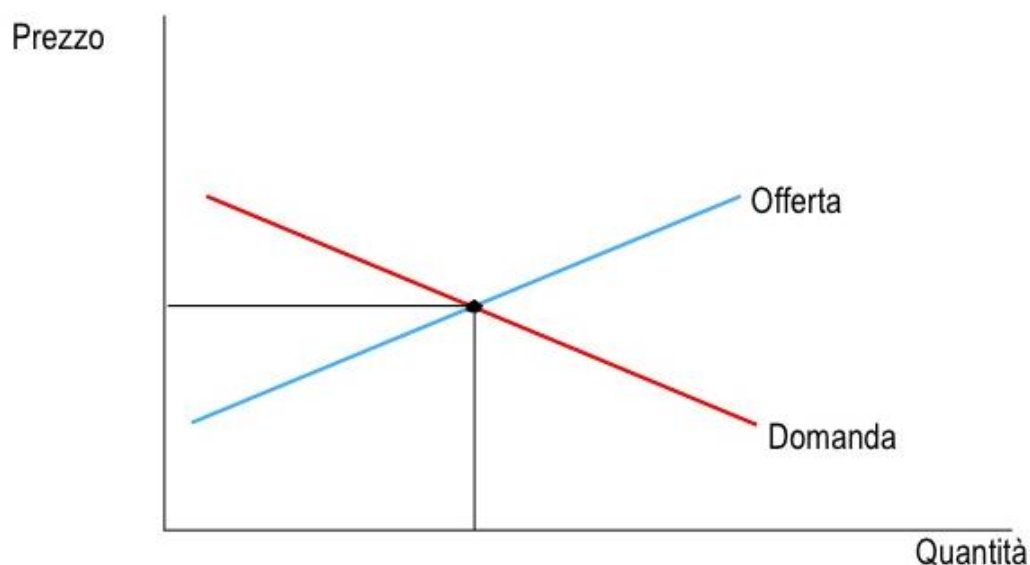
Alla teoria keynesiana si contrappone la teoria neoclassica. Tale teoria si occupa del rapporto tra risorse scarse e bisogni illimitati delle persone, cercando di individuare le variabili che devono guidare le scelte degli operatori di mercato, affinché la collettività possa arrivare ad un livello di benessere ottimale. Adam Smith, esponente fondamentale e sostenitore di questa tesi, la dimostrò usando il celeberrimo sistema della "mano invisibile". Un libero sistema di mercato, nel quale agiscono ovunque condizioni di libera concorrenza, conduce necessariamente all'uso più efficiente e razionale delle risorse disponibili in quanto, su tale sistema, agisce una forza detta appunto mano invisibile, che lo mantiene in equilibrio. In questo modo, la libera concorrenza fa sì che tutti i fattori della produzione siano pienamente occupati, ed il prezzo che ne consegue è dovuto all'uguaglianza che deriva tra domanda e offerta. Pertanto, per gli economisti neoclassici, i mercati, se lasciati alla libera concorrenza, sono in equilibrio e le risorse sono distribuite equamente. Lo stesso Adam Smith, nel suo libro "La ricchezza delle nazioni", privilegiava il *laissez-faire* da parte delle istituzioni, in quanto tutti i soggetti operanti sul mercato, seguiranno nel prendere le decisioni i propri interessi individuali; il perseguimento di tali interessi, non solo gioverà all'individuo garantendogli il massimo dell'efficienza, ma gioverà anche al benessere della collettività.²⁷ Un ultimo contributo, è stato dato da Alfred Marshall, attraverso la pubblicazione dei suoi "Principi di economia" nel 1890. Marshall si dedica soprattutto ai risvolti concreti dell'analisi economica sull'economia reale,

tasso di sconto sul rifinanziamento bancario o riducendo il coefficiente di riserva obbligatoria delle Banche.

²⁷ F. Galimberti, *Ho rubato il prezioso sorriso di Smith*, IlSole24Ore, 30 agosto 2009, pp 2

studiando il formarsi dei prezzi. Secondo lui, la dinamica di formazione dei prezzi in un singolo mercato, è il risultato di singoli equilibri parziali. Più semplicemente, il prezzo è il risultato della combinazione di tutte le forze che governano la domanda e l'offerta.

Grafico 5: Croce marshaliana.



1.3.1 Critiche alla teoria neoclassica

Proprio in riferimento alla teoria neoclassica, da dove deriva ciò che successivamente descriveremo come neoliberismo, incentrato sulla perfezione del regime di mercato, molti economisti si sono espressi. A. Roncaglia, nel 2005 scriveva nel suo libro "Il mito della mano invisibile" che il pensiero che emerge è «centrato sul riconoscimento del mercato come un'istituzione che in qualsiasi contesto e senza alcun intervento costituirebbe la forma migliore di organizzazione dell'economia, [...] assicurando che il perseguimento individuale di interessi personali si trasformi nel bene della società intera». Ma è davvero così?

Come possibile notare, questa affermazione è precedente allo scoppio della crisi, che ha come data simbolo il 15 settembre 2008, giorno in cui la Lehman Brothers ha

dichiarato bancarotta. Soffermandoci un momento sull'affermazione di Roncaglia, non si può non procedere ad alcune delucidazioni.

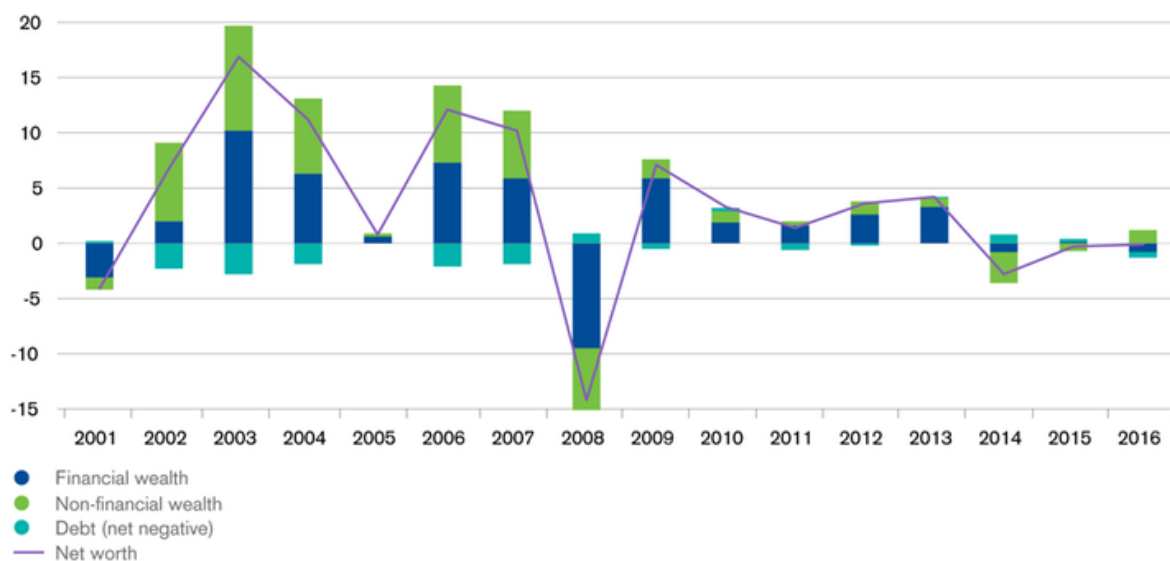
Secondo uno studio portato avanti da Joseph E. Stiglitz, Premio Nobel per l'Economia nel 2001, e Bruce Greenwald della Columbia University, questo concetto è obsoleto ed ai giorni nostri non valido: «la ragione per cui la cosiddetta mano invisibile sembrava frequentemente inefficace era molto semplice da individuare: non esisteva affatto. I mercati sono inefficienti, e visto ciò che è successo negli ultimi anni nessuno potrebbe ancora sostenerne l'efficienza». Quanto accaduto negli Stati Uniti, è stato il risultato, oltre di azioni volte alla massimizzazione dei profitti derivanti da una elevata esposizione al rischio, ed alla creazione di nuovi strumenti finanziari, anche alla deregolamentazione del sistema finanziario. La logica sottostante è stata quella secondo la quale più aumenta la libertà dei mercati finanziari, più essi siano in grado di produrre risultati superiori, facendo sì che i capitali fluiscano in impieghi più produttivi. Quanto ciò descritto, prende il nome di “finanziarizzazione dell'economia”, processo nel quale avviene la creazione e la diffusione su scala globale di strumenti finanziari sempre più complessi. Proprio a causa di questi meccanismi che facilitano l'accesso asimmetrico alle informazioni ed al credito a buon mercato, i profitti non vanno ad aumentare la ricchezza del Paese, ma finiscono nelle tasche di pochi. Si è quindi venuto a creare negli Stati Uniti, un circolo vizioso che ha portato a livelli di crescita del capitale superiori all'economia reale. Trovandoci poi nel pieno dell'era globalizzata, la crisi statunitense è divenuta una piaga globale.

Inoltre, nel giugno del 2016, tre economisti del Fondo Monetario Internazionale, assiduo fautore delle politiche neoliberiste e di austerità, ha pubblicato una relazione nella quale si distaccano dal pensiero *laissez-fariano*. Nel testo, intitolato *Neoliberalism: Oversold?*, si leggono alcuni aspri commenti sui risultati ottenuti dalle politiche neoliberiste. “I benefici di alcune politiche che sono una parte importante dell'agenda neoliberista sembrano essere state in qualche modo esagerate; [...] sia l'apertura finanziaria che l'austerità sono associate all'aumento della disuguaglianza di reddito.” Ancora: “L'impatto di flussi come gli investimenti di portafoglio e bancari e in particolare gli afflussi di debito bollenti o speculativi, sembra non stimolare la crescita né consentire al paese di condividere meglio i rischi con i suoi partner commerciali

[...] I costi in termini di aumento della volatilità economica e della frequenza delle crisi sembrano più evidenti.²⁸

Citati alcuni passi di importanti economisti e studiosi, evidenziando come un cambiamento di regime economico è la miglior soluzione data l'attuale situazione economica mondiale, bisogna chiederci il perché di questo fallimento dell'economia di mercato. Non vi è dubbio che i primi anni di libero mercato abbiano esercitato una spinta non indifferente nella produzione globale della ricchezza, soprattutto nei Paesi che hanno sempre faticato nello stare al passo con il resto del mondo. Ha promosso e fortificato l'azione dei mercati, il volume degli scambi e la possibilità da parte di qualsiasi investitore, a prescindere dalla sua forza finanziaria, di poter essere protagonista dei propri scambi finanziari.

Grafico 6: Contributo annuale (%) alla crescita della ricchezza globale pro capite per componente.



Fonte: Hames Davies, Rodrigo Lluberas e Anthony Shorrocks, Credit Suisse Global Wealth Databook, 2016.

Il problema di fondo, probabilmente, sta proprio in questo. Dato il differente grado di sviluppo delle nazioni, è presumibile che la soluzione ottimale non sia quella di adottare un regime economico standard. Presentata come una ideologia capace in maniera facile ed automatica di risolvere i problemi più complessi di un mondo in

²⁸ J. D. Ostry, P. Loungani, D. Furceri, *Neoliberalism: Oversold?*, FMI, giugno 2016, Vol. 53 n°2

continuo sviluppo sotto qualsiasi punto di vista, si sta assistendo allo sradicamento del principio del libero mercato dalle società economiche globali. Ritenere accettabile il perseguimento di un fine attraverso la protezione di una piccola parte della società (come dimostrato dagli aiuti statali agli istituti finanziari, la nazionalizzazione di importanti banche d'investimento, ecc), spesso a discapito della parte più debole di essa, non è stata la scelta più giusta. Promuovere la *deregulation* come unica possibilità di efficienza, ha portato il Paese fautore di questo modello socioeconomico ad essere protagonista ad inizio secolo della bolla della *New Economy*, successivamente produttori ed esportatori della più grande crisi dopo quasi cento anni. Inoltre, la recente teoria ha fatto sì che gli enormi profitti generati dalle grandi multinazionali, potessero essere giustificati dal loro reinvestimento in produttività, che avrebbe generato aumento dell'occupazione; tuttavia, la gestione finanziaria di queste ricchezze ha preferito delocalizzare le produzioni, promuovere profitti speculativi e distribuirli ai pochi che avrebbero assicurato il persistere di questa situazione. Intanto la disoccupazione avanza, i Paesi sviluppati provano a stento a riprendere il loro predominio economico-finanziario mentre i Paesi in via di sviluppo vedono i loro capitali investiti all'estero lievitare e divenire fonte di un grande potere contrattuale nella formazione di nuovi ordini mondiali.²⁹

1.4 La ricomparsa del patriottismo nelle nazioni

Quello del nazionalismo è un fenomeno moderno, sviluppatosi a partire dal XIX secolo, quando l'idea di nazione si è velocemente insediata nel paesaggio mentale prima degli europei e degli americani, in seguito anche in quello dei cittadini dei paesi africani e asiatici. Questo radicamento è stato così forte che la nazione appare oggi come essenza e fondamento dello stato e dell'identità nazionale (SCARDUELLI, 2017). Proprio quest'ultimo concetto è alla base del senso di smarrimento che recriminano americani ed europei. Le identità nazionali, sono «costrutti culturali, manufatti ideologici, create tracciando dei confini, operando una selezione ed una scelta di tratti ed elementi culturali»³⁰

²⁹ L. Tardella, *Il fallimento annunciato del liberismo*, 4 giugno 2013

³⁰ P. Scarduelli, *Antropologia del Nazionalismo*, Mimesis, Milano, 30 marzo 2017, p 8

Ad oggi, questo senso di patriottismo verso la nazione sta sempre più prendendo il sopravvento sull'idea di appartenenza, ancor prima della nazione, al mondo intero. Vari fattori stanno accelerando il diffondersi di questa ideologia:

- 1- La crescita dei migranti negli Stati sviluppati, provenienti dal Medio Oriente e Dall'Estremo Oriente, dall'Europa Orientale e dall'Africa, aggiunte alle etnie che storicamente si trovano sui territori. Queste popolazioni trasformano il paesaggio demografico, sociale e culturale degli Stati, modificando la visione stessa che un popolo possiede di sé. Tuttavia, paesi come l'America e la Gran Bretagna, che si sono sempre rappresentati come paesi aperti al mondo a condizione che chi entra nel paese rimanga una minoranza, stanno adottando un modello chiamato *melting pot*, cioè basato sulla integrazione attraverso un processo di acquisizione della lingua, dei valori e delle credenze della popolazione del posto). Purtroppo, però, questa assimilazione non sempre riesce, e spesso sfocia nelle forme di discriminazione ed intolleranza che tutt'oggi resistono.

- 2- Gli Stati Uniti in primis stanno perdendo il loro ruolo di potenza egemone nel mondo. Siamo stati abituati a vivere in un mondo che si fonda su un disequilibrio globale, cioè la supremazia della potenza americana. La disparità si percepisce in ambito culturale, economico e militare. Per molte persone infatti, la parola “americanizzazione” e “globalizzazione” sono sinonimi. Tuttavia, nel lungo periodo il ruolo di poliziotto globale è insostenibile per il bilancio americano. A questo va aggiunto la perdita di iniziativa politica e di controllo dovuta al rafforzamento economico-militare della Cina, alla rinascita della Russia e con le manie di protagonismo del Medio Oriente.

- 3- Un altro fattore consiste nell'essenza stessa del nazionalismo: rimuovere l'esistenza di fratture di ogni tipo all'interno della nazione stessa, siano esse di tipo religiose, etniche o culturali. Tutto questo, alla base dell'esaltazione del sentimento patriottico verso la propria nazione. Questo meccanismo degli ultimi anni è andato sgretolandosi. Il crescente divario tra la classe ricca, sempre più ricca, e la classe media impoverita e frustrata. L'atteggiamento di negazione e di rigetto verso l'establishment e la classe politica. La messa a nudo del capitalismo sfrenato di *Wall Street*. Tutte queste componenti hanno corrosa la fiducia verso la classe dirigente. La stessa classe che si proponeva come obiettivo quello di trainare il Paese verso il “sogno americano”. A questo senso di

sfiducia, è subentrato un senso di patriottismo e di amore verso sé stessi, verso la giustizia economica e verso la nazione stessa.

Negli ultimi anni, queste correnti ad ispirazione nazionalista, si sono propagate all'interno di molti Paesi, generando consensi e proponendosi come risposta all'instabilità politica ed all'incertezza economica della gente. Come già evocato in precedenza la globalizzazione, che dagli inizi degli anni Ottanta aveva caratterizzato il palcoscenico sociale mondiale, ha cominciato a dare i suoi primi cenni di cedimento. Il 2016 è stato un anno di transizione, ricco di avvenimenti che certificano questo cambiamento sistemico. Buona parte dei politici riteneva che non vi fosse un'alternativa valida alle politiche della globalizzazione: sarebbe infatti inutile, secondo alcuni, di ritornare a vecchi modelli sociali, economici e politici basati sul protezionismo, nazionalismo e sulla chiusura dei confini. Tuttavia, il popolo ha avuto idee diverse a riguardo. Grazie alla libertà di espressione, riflessasi sulla opportunità di esprimere democraticamente le proprie preferenze di governo, gli elettori hanno mandato un messaggio forte alla classe politica e mediata di oggi, sostenendo candidati populistici e nazionalisti.

Negli Stati Uniti ed in Europa, si sta assistendo ad una espansione di partiti nazionalisti simile a quella a cui abbiamo assistito nei sanguinosi anni del XX secolo. Gli USA e l'UE, stanno vivendo un periodo di grande instabilità politica, dovuta alla formazione ed all'affermazione di numerosi partiti nazionalisti. L'8 novembre del 2016 l'elezione di Donald Trump come nuovo Presidente degli Stati Uniti d'America, alle elezioni tenute il 24 settembre in Germania, i partiti nazionalisti sono entrati per la prima volta al Bundestag con 94 deputati. Nelle elezioni tenute il 15 ottobre in Austria, sono risultati il terzo partito, necessario per dare vita alla nuova maggioranza di governo. Nelle elezioni tenute il 20-21 ottobre nella Repubblica Ceca, sono emersi come il partito di maggioranza.³¹

1.4.1 Il populismo e l'accezione del termine

In questo scenario di protesta collettiva, la Brexit prima e l'elezione di Donald Trump poi, sono il risultato di una presa di coscienza da parte della gente comune verso la

³¹ S. Fabbrini, *Nazionalismi europei: forze e debolezze*, Il Sole 24 Ore, 5 novembre 2017

propria identità nazionale. Spesso infatti, populismo e nazionalismo sono associati, addirittura usati come sinonimi. Occorre fare chiarezza.

Ogniqualevolta un popolo avverte un senso di disagio all'interno della propria comunità, o addirittura arriva a non sentirsi rappresentato, ritorna incessantemente il termine di "populismo". Vari significati ad oggi vengono attribuiti a questo termine, spesso addirittura usata come sinonimo di "nazionalismo" o "socialismo". Tentando di dare una sua essenza autonoma e ben definita alla concezione di populismo, bisognerebbe ricercare storicamente i vari contributi di personalità illustri che hanno cercato di delinearne i confini. Nel 1969, Peter Wiles elencava ben ventiquattro caratteristiche da associare a quest'unica parola. Troppo perché potesse essere usata come un fondamento scientifico per descrivere una determinata corrente politica e di pensiero. Così, pian piano la dottrina ha cercato di definire le caratteristiche fondamentali che accomunano tutti i movimenti che rivendicano il loro essere populista (REVELLI, 2017). Il primo fattore è il ruolo predominante che assume il popolo, come entità preminente che, a prescindere dalle sue eterogeneità interna, si vede contrapposta ad un'altra entità, al di sopra di essa. Il secondo fattore ha natura astratta, e si riflette con l'idea di tradimento, abuso, nei confronti degli onesti cittadini. Si tratta quasi di una appropriazione indebita in termini politici, economici ma anche etici: si crea una vera e propria contrapposizione morale che vede il bene, rappresentato dagli onesti cittadini, ed il male, rappresentato dalla élite corrotta. Il terzo ed ultimo fattore riguarda le misure da adottare per capovolgere la situazione in cui perversa il cittadino e di instaurare una sovranità popolare. Questa avrà il compito di rappresentare il bene comune, la salute del cittadino che essa stessa rappresenta, attraverso l'azione di leader scelti dalla volontà popolare.

Date le numerose definizioni che nel corso degli anni sono state formulate per descrivere questa corrente politica e prendendo come riferimento l'evolversi delle stesse, possiamo affermare oggi che il vecchio populismo, inteso come "ideologia che considera la società fundamentalmente separata in due gruppi omogenei e antagonisti, il «popolo puro» versus «l'élite corrotta», e che sostiene che la politica dovrebbe essere espressione della «*volonté général*» del popolo" (MUDDE, 2004) è definitivamente scomparso. Al suo posto, si parla oggi di *New Populism* - Neopopulismo. In questa nuova accezione rientrano tutti quei movimenti insorti in America successivi alla presa di coscienza dell'enorme ricchezza non distribuita e di quel 99% vs 1%. Movimenti questi nati in seguito al salvataggio della finanza da parte

del governo, per evitare i fallimenti di grandi gruppi bancari e la conseguente paralisi dell'economia.³² L'esempio più importante tra i movimenti post-crisi, è quello del *Tea Party*, nato tra le file dei conservatori delusi dal partito repubblicano. Il nome deriva dal *Boston Tea Party*, che nel 1773, in riferimento ad un intervento di un gruppo di coloni americani contro le navi inglesi nel porto di Boston, intrapresero un'azione di protesta contro l'eccessiva tassazione inglese. Il *Tea Party* non è classificabile come un vero e proprio movimento politico, ma piuttosto come un gruppo di attivisti concentrati su questione sociali e amministrative. Spesso sono insorti verso provvedimenti governativi volti appunto al salvataggio della grande finanza di Wall Street, di delibera su manovre aziendali secondo loro poco chiare e per la salvaguardia dei diritti acquisiti costituzionalmente. La netta differenza che discende tra il populismo novecentesco ed il neopopulismo tipico del nuovo millennio, è che mentre nel primo si punta a formare delle forme di organizzazioni volte a tutelare gli interessi, nel secondo il concetto è superato. Il punto chiave infatti è quello di scardinare e delegittimizzare le posizioni privilegiate assunte dalle organizzazioni ed eleggere leader outsider, liberi da legami con i precedenti centri di potere.³³

1.4.2 Donald Trump alla Casa Bianca

Intanto, l'8 novembre del 2016, Donald Trump diventava 45° Presidente degli Stati Uniti d'America, attraverso gli occhi annebbiati di un'incredula comunità. La figura di Trump, sul fronte repubblicano, era stata in contrapposizione a quella di Hillary Clinton, candidata democratica alle elezioni presidenziali.

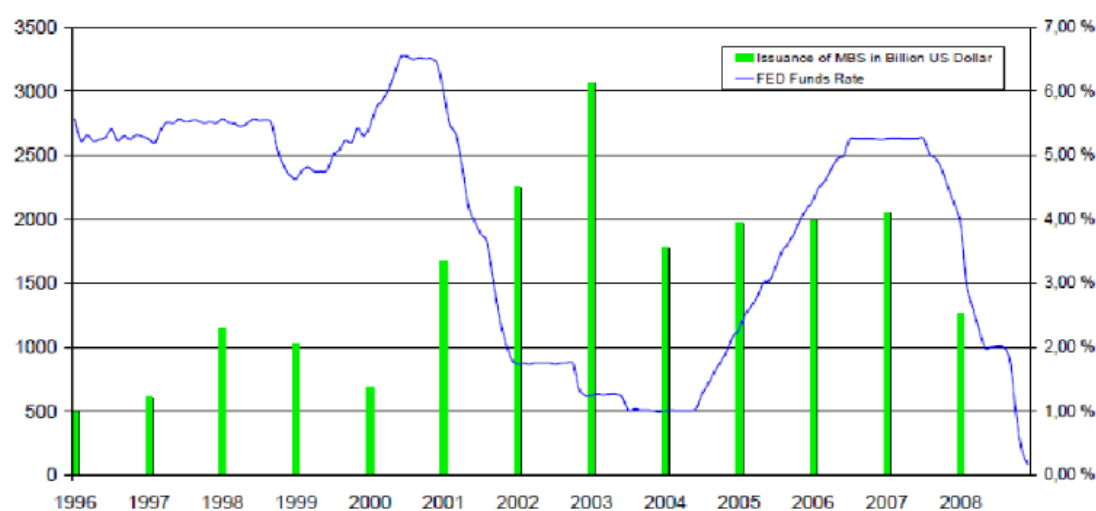
Il primo, facoltoso investitore immobiliare, che durante la campagna si è schierato dalla parte di chi aveva poco da perdere poiché aveva perso tutto. La seconda, avvocato di professione e segretario di Stato dal 2009 al 2013, che incarnava la politica dell'establishment americano, tutto finanza e mercato. La candidatura del repubblicano era stata messa in discussione ed attaccata da tutti: social media,

³² Nel febbraio 2009, il presidente americano Barack Obama decide lo stanziamento di 787 miliardi di dollari per sostenere l'economia devastata dalla bolla dei subprime. Contemporaneamente stanziò altri 75 miliardi per aiutare i possessori di case a rifinanziare i loro mutui.

³³ Per quanto riguarda l'America, la finanza di Wall Street è considerata la nemica principale delle correnti populiste; in Europa, come dimostra la Brexit, è l'Unione Europea la nemica contro cui combattere per ottenere la libertà derivante dal fatto stesso di essere una Nazione.

giornalisti, opinionisti. Nessuno credeva che un personaggio televisivo, senza alcuna esperienza in campo politico, potesse prendere le redini del Paese più importante del mondo. Eppure, l'esito fu differente. Le ragioni della vittoria di Donald Trump, sono da ricercare innanzitutto nella sua figura, ma anche in ciò che essa rappresenta e nel messaggio che egli stesso ha lasciato passare. Negli Stati Uniti, gli anni Novanta e Duemila, sono stati dominati dalla finanza di Wall Street, che faceva da motore dell'economia dell'intero Paese, consentendo così alle grandi banche ed alle società finanziarie di mettere in atto pratiche puramente speculative, nella speranza che la ricchezza derivante potesse coprire gli evidenti problemi.

Grafico 7: Emissione di MBS³⁴ negli Stati Uniti dal 1996 al 2008.



Fonte: Federal Reserve Board, SIFMA, 2010.

Il grafico soprastante mette in relazione l'andamento dei tassi federali con l'emissione di MBS da parte degli intermediari. È possibile notare come successivamente alla liberalizzazione finanziaria, l'emissione di questi strumenti è andata sempre più aumentando, arrivando a superare i 3000 dollari. Inoltre, quando successivamente al 2004 la Fed ha aumentato il costo del denaro, l'emissione di MBS si è attestata ad un livello superiore rispetto a quello registrato alla fine degli anni Duemila. Questo perché, tramite la cartolarizzazione, gli istituti finanziari sono riusciti ad espandere il

³⁴ I titoli MBS (*Mortgage Backed Securities*), letteralmente "titoli da ipoteche su immobili", rientrano nella categoria dei titoli garantiti da *collateral*. All'origine di questi titoli vi è una operazione di mutuo per l'acquisto di un immobile, i quali poi vengono cartolarizzati per permettere all'intermediario di fare cassa e di aumentarne il merito creditizio.

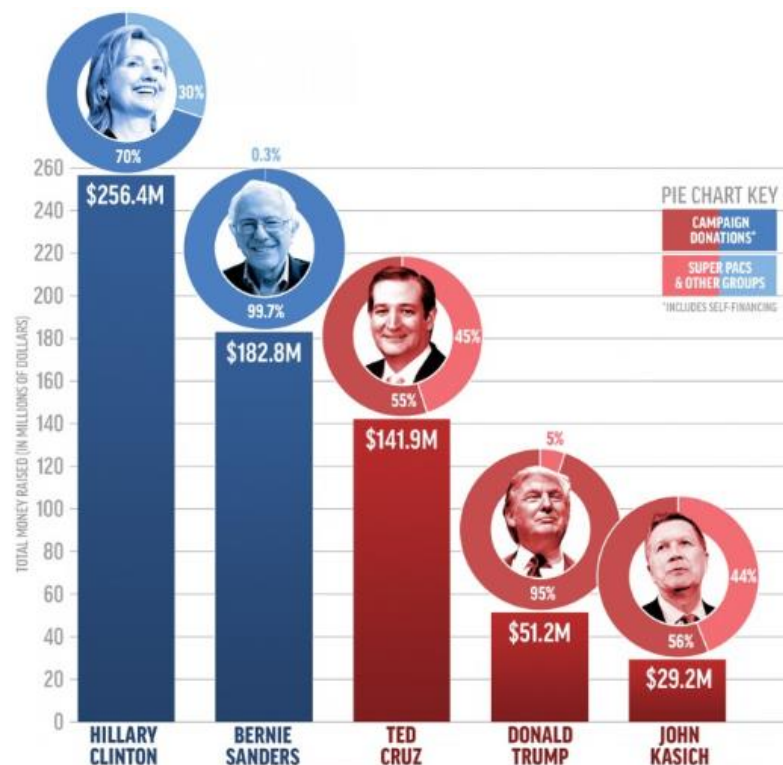
credito ipotecario e a rivenderlo, ottenendo rating creditizi dalle agenzie di rating favorevoli.

La crisi finanziaria del 2008, con l'esplosione della bolla dei mutui *subprime*, ha portato il sistema finanziario americano, e con questo anche quello mondiale, sull'orlo del fallimento. Le autorità americane ed europee, le più colpite dalla crisi, hanno messo in atto una serie di provvedimenti di salvataggio bancario per evitare la paralisi dell'intera economia globale.

Nel 2016, in un Paese che dopo otto anni ancora cresce con affanno, il dibattito politico si è spostato. Non si è trattato di una “spaccatura basata sul colore politico, ma più sull'appartenenza a una certa classe economica e sociale”.³⁵ Raramente la propaganda politica, durante le elezioni, era uscita così fuori dagli schemi. Il dibattito non era più incentrato esclusivamente su politica estera, tasse e redditi. Si cercava qualcuno che potesse alzarsi in piedi ed alzare la voce verso i poteri forti, anche se esso stesso avrebbe dovuto essere uno di loro. Si cercava una personalità in contrapposizione alla vecchia idea di America globalizzata, quella che aveva portato l'abbattimento della classe media e l'aumento della classe povera del Paese. Di conseguenza, quando Donald Trump si è presentato come paladino di coloro a cui non era rimasto nulla, di coloro che avevano volontà di tornare ad un periodo di maggiore prosperità e stabilità, il popolo non ha esitato a seguirlo e ad appoggiarlo. L'aspetto più importante della campagna Trump è stato il modo in cui questa è stata portata avanti. Innanzitutto, non è stato vittima dei finanziatori, coloro che dietro le quinte ed in maniera tacita, spesso influenzano i risultati elettorali. Grazie alla sua ricchezza personale, è riuscito ad autofinanziare la sua campagna non subendo condizionamenti esterni e riuscendo a mantenere la sua linea dura verso la parte alta della piramide sociale.

³⁵ A. Spannaus, *La rivolta degli elettori: il ritorno dello Stato e il futuro dell'Europa*, Mimesis edizioni, Milano, 27 giugno 2017

Figura 8: Quantità di capitale raccolto dai candidati alle presidenziali americane del 2016.



Fonte: Forbes, 16 aprile 2016.

Un altro fattore è stato il suo estremismo. Attraverso i mass media e le notizie televisive che hanno seguito cronologicamente tutte le fasi delle elezioni, sembrava che Trump parlasse solo di razzismo e sessismo. Ovviamente, non si può dire che di dichiarazioni di questo tipo non ne abbia fatte ma, prima di tutto, tramite queste ha racimolato il consenso di una grande parte del suo elettorato e non solo; seconda cosa, ha successivamente sfruttato l'attenzione dei media alle sue dichiarazioni, per parlare di quella parte dell'America afflitta ancora dalla crisi e dimenticata dal progresso portato dalla globalizzazione. Tutta la sua campagna mediatica ed i temi affrontati durante questa, sono stati concentrati sul rapporto tra la sua ideologia ed i risvolti

sull'economia reale. Ha attaccato *Wall Street* per aver favorito lo sviluppo della finanza a discapito dell'economia reale, ha trattato il tema dell'immigrazione come causa della pesante perdita di posti di lavoro della popolazione americana; lo stesso muro tra Stati Uniti e Messico, aveva il fine di limitare l'accesso dei messicani nel Paese e la pratica di "pratiche sleali" per favorire l'occupazione interna.

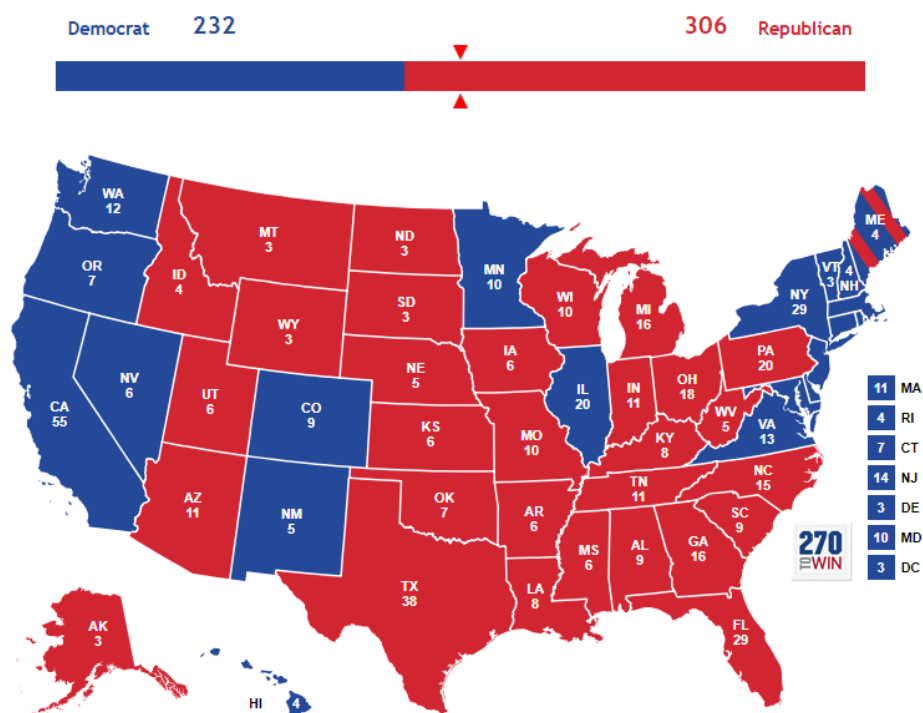
Nonostante il suo atteggiamento ostile verso la classe dirigente americana i mass media, come la stessa Hillary Clinton, si sono concentrati sulle sue dichiarazioni estreme e sul fatto che l'America non avrebbe mai potuto accettare un Presidente con idee così controcorrenti. Il popolo però la pensava diversamente. The Donald racimolava sempre più consensi. I cittadini lo ritenevano adatto e capace a rappresentare i loro interessi oramai da troppo tempo deturpati dall'establishment americano.

A poche settimane prima dal voto, Hillary Clinton era in netto vantaggio sul concorrente, con statistiche che arrivavano fino alla probabilità di vittoria pari al 90% (una settimana prima del voto, statistiche a favore di Trump lo davano per uscente con una percentuale di non più del 35%). Pochi giorni prima, il vantaggio si era ridotto tra i 2 ed i 3 punti percentuali. La vittoria repubblicana è stata vinta grazie al sistema elettorale americano ed agli *swing State*.³⁶ Secondo questa configurazione, alle elezioni presidenziali ognuno dei 50 Stati membri esprime un numero di grandi elettori pari alla somma dei suoi deputati e dei suoi senatori: dato che il numero di parlamentari espressi da ogni stato dipende dalla sua popolazione, lo stesso vale per i grandi elettori. Ognuno di questi viene collegato ad un particolare candidato il quale, in 48 stati su 50, ottenendo anche un solo voto in più del rivale, si porta a casa tutti i grandi elettori. Nei due stati rimanenti, Maine e Nebraska, due grandi elettori vengono assegnati a chi prende un voto in più nell'intero stato, e poi un grande elettore viene assegnato a chi prende più voti all'interno di ognuno dei collegi congressuali in cui è diviso lo stato. I grandi elettori sono in tutto 538: per diventare presidente bisogna ottenerne la maggioranza assoluta, quindi 270.³⁷

³⁶ Gli *swing state* sono quegli stati americani nei quali non esiste una netta maggioranza americana o repubblicana. Il partito che riesce a ricevere il consenso di questi Stati, ha un grande vantaggio sul concorrente, essendo spesso vinte le elezioni da chi riesce appunto ad accaparrarsi il voto di questi ultimi.

³⁷ F. Costa, *Come si elegge il Presidente degli Stati Uniti*, Il Post, 7 novembre 2016

Figura 9: Grandi elettori assegnati alla fine della campagna elettorale americana del 2016.



Fonte: 270towin.com, 2017.

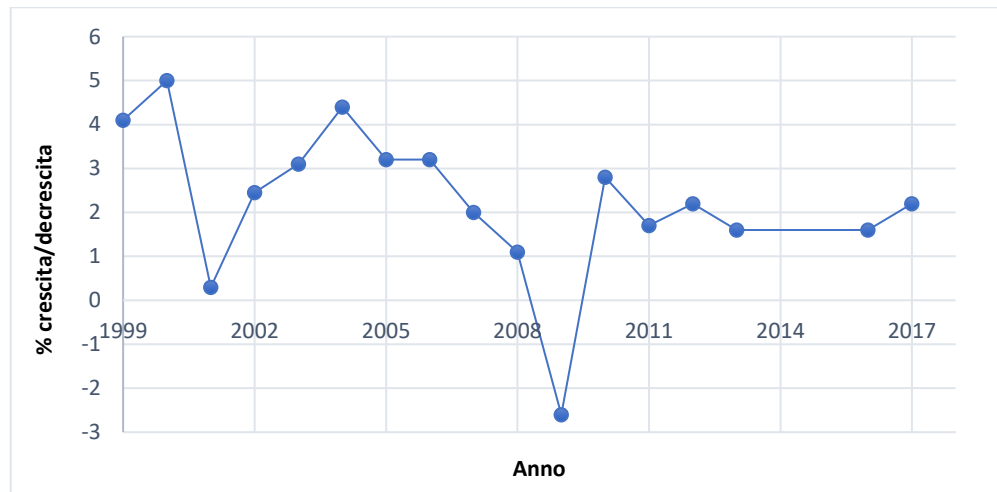
Tutte le sfumature ideologiche di Trump fin qui elencate e le sue dichiarazioni, unite al malcontento generale della classe medio-povera, hanno fatto sì che l'8 novembre, 306 grandi elettori abbiano appoggiato la candidatura del leader repubblicano. Per racchiudere in una sola frase tutta la sua campagna e la sua presidenza, basterebbe leggere lo slogan con il quale ha affrontato la corsa alla Casa Bianca: *Make America Great Again*.

1.4.2.1 La guerra doganale tra Washington e Pechino

L'amministrazione Trump, fin dai primi giorni di campagna elettorale, ha sempre mirato, per potersi affermare, in un ritorno dell'economia americana come "tutti"

siamo abituati a vederla. È pur vero che l'economia del Nuovo Continente è stata, e molto probabilmente è ancora, il motore di tutta l'economia globale, ma è altrettanto vero che negli anni successivi alla crisi dei subprime, ha conosciuto un periodo cupo, caratterizzato da bassi consumi e con un tasso di crescita del PIL che ha dapprima subito un brusco calo, per poi stabilizzarsi e rimanere costante per quasi un decennio.

Grafico 8: Crescita percentuale annua del PIL americano.



Fonte: www.indexmundi.com.

Arrivato alla Casa Bianca, Trump ha subito iniziato ad appoggiare teorie protezionistiche, come descritto infatti dal suo logo *Make America Great Again*. Tuttavia, non è un nome nuovo tra i fautori di questo pensiero. Già negli anni Ottanta esprimeva la sua personale preoccupazione per l'impatto negativo che la globalizzazione avrebbe avuto nel settore industriale americano. Nel 1988, in occasione di una sua partecipazione durante uno show televisivo, Trump criticò apertamente la nozione di globalismo economico come motore della crescita nei casi in cui la relazione commerciale fosse asimmetrica (come ad esempio tra Stati Uniti e Cina. Trenta anni dopo, il 6 luglio del 2018, è entrata in vigore la prima normativa sui dazi verso il Paese asiatico, che ha colpito merci per un valore di 34 miliardi di dollari. Ancora, il 24 settembre una seconda ondata di dazi, rivolti sempre verso la Cina, ha colpito merci per più di 200 miliardi di dollari, che porta ad un totale di quasi 240 miliardi di dollari di merci importate verso gli States.

Nonostante gli enormi danni causati alle esportazioni cinesi, il governo della Repubblica Popolare ha cercato di porre un freno a questa disputa commerciale ponendo in essere vari incontri tra Xi Jinping, attuale Presidente della Cina e Donald

Trump. Se agli inizi di questi la situazione sembrava andare in una direzione di tregua, essendo trapelate voci su possibili accordi raggiunti tra i due leader, con il passare del tempo ha preso una piega ben diversa, con l'entrata in vigore dei dazi. A questo punto la Cina è passata al contrattacco: dapprima denigrando la politica economica di Trump su tutti i giornali del Paese, accusandolo di “voler ridurre il mondo a succube economico degli USA” e di voler “perseguire l'egemonia economica cercando di bloccare lo sviluppo della Repubblica popolare, evitando così di essere sfidati nel loro ruolo di leader globali”. Successivamente, lo stesso giorno dell'entrata in vigore della seconda ondata di dazi doganali da parte di Washington, Pechino ha annunciato che adotterà dazi tra il 5 e il 10% contro importazioni americane del valore annuo di 60 miliardi di dollari. In particolare, verranno colpite le importazioni di gas naturale liquefatto dagli Stati Uniti, con una tariffa del 10%. Le esportazioni cinesi verso gli Stati Uniti nel 2017 sono ammontate a 505 miliardi di dollari, contro i 130 di esportazioni americane in Cina. Ciò sta a significare, che se Xi volesse pareggiare i dazi sul valore delle merci americane esportate, non avrebbe abbastanza prodotti americani su cui rifarsi e quindi non potrebbe più limitarsi a rispondere con le stesse misure. “Contro un contesto di ripetuti attacchi degli Usa, la Cina non si limiterà a difendersi” ha avvertito il Partito Comunista in un editoriale pubblicato sul suo tabloid in inglese, il *Global Times*.

Il regime cinese potrebbe intervenire per restringere le esportazioni di componenti elettronici e materie prime che sono cruciali per le aziende tecnologiche americane.³⁸ Tuttavia, è doveroso notare che l'economia americana è in continua crescita. A spingerla sono stati i consumi degli americani, cresciuti del 4% come non accadeva dal 2014, che hanno portato il Pil a crescere al tasso annuale del 3,5% nel terzo trimestre. Inoltre, secondo gli analisti, l'economia americana è in corsa per chiudere il 2018 con una crescita del 3% o superiore: se lo facesse, si tratterebbe della prima volta dal 2005, ed i risultati del Paese darebbero ragione alla politica trumpiana.³⁹

1.5 Dal trionfo alla crisi: l'affermazione della deglobalizzazione

³⁸ Riccardo Barlaam, *Dazi, Pechino fa scattare le ritorsioni: colpito l'import di gas USA. Cosa può succedere ora*, *IlSole24Ore*, 18 settembre 2018

³⁹ Riccardo Barlaam, *Economia USA meglio delle attese: il PIL cresce del 3,5%*, *IlSole24Ore*, 26 ottobre 2018

L'ultimo decennio del ventesimo secolo ebbe inizio con accadimenti che facevano ben sperare nel ritorno ad un periodo di grazia economico-sociale. Il crollo delle economie socialiste dell'Europa orientale lasciava spazio a confini tra gli Stati sempre meno marcati, promossi dalla tecnologia delle informazioni, la cosiddetta *information technology*. Furono istituiti i tre pilastri dell'economia, con lo scopo di incarnare la libertà di mercato e realizzare la composizione più efficiente di terra, forza lavoro, capitale e tecnologia.

Proprio in quegli anni nacque l'Organizzazione Mondiale per il Commercio, meglio conosciuta come WTO, con lo scopo di fornire l'impalcatura legale e istituzionale della nuova economia globale. Attraverso l'abolizione delle barriere tariffarie e l'attuazione di accordi commerciali multilaterali, uniti alla possibilità di svolgere negoziati commerciali tra i suoi membri, il WTO aveva come obiettivo primordiale quello di fungere da catalizzatore di un processo economico che avrebbe portato benefici maggiori ad un numero più elevato di persone. Questo era solo il terzo pilastro di una triade che, ad oggi, molti studiosi economici indicano come le principali cause dei disordini economico-sociali degli ultimi anni, essendo gli altri due il Fondo Monetario Internazionale (IMF) e la Banca Mondiale (WB). Il FMI ha come obiettivi fondamentali quello di promuovere la cooperazione monetaria internazionale ed il commercio globale. Inoltre, in caso di particolari difficoltà degli Stati membri rende disponibile, a fronte di adeguate garanzie, le risorse del Fondo per far fronte a difficoltà nella bilancia dei pagamenti, e quindi di evitare svalutazioni competitive o più in generale svalutazioni della propria economia. La Banca Mondiale invece si occupa della lotta alla povertà nei Paesi in via di sviluppo, sorvegliandone la loro crescita lungo le linee del libero mercato ed accompagnandole durante il loro processo di integrazione nell'economia globale.

Tuttavia, pur essendo uno strumento a sostegno di un meccanismo di scambi libero tra Paesi avanzati e Paesi in via di sviluppo, i più importanti accordi del WTO promuovevano il monopolio delle aziende statunitensi. Due esempi sono il *Trips* (Accordo sugli aspetti commerciali dei diritti di proprietà intellettuale), promosso dall'Organizzazione, che non fece altro che consolidare la presa sulle innovazioni tecnologiche delle società americane, mentre l'Accordo sull'agricoltura poneva in essere un meccanismo di concorrenza monopolistica nei mercati dei Paesi terzi, a protezione degli interessi agro-commerciali di Stati Uniti ed Unione Europea.

1.5.1 La crisi asiatica ed il crollo del multilateralismo

Tra il 1997 ed il 1998, una grave crisi finanziaria colpì alcuni Paesi del Sud-Est Asiatico. La causa principale fu l'eccessivo indebitamento da parte del settore privato, che determinò un imponente deflusso di capitali da parte di investitori stranieri con la conseguente svalutazione della moneta. Tra i principali Paesi colpiti dalla crisi rientravano l'Indonesia, la Thailandia e la Corea del Sud, alcuni tra gli Stati che numerosi esponenti della comunità d'affari americana avevano incluso tra i più pericolosi concorrenti degli Stati Uniti. Alla luce di questo, gli USA non tentarono di salvare le economie asiatiche dalla loro situazione quasi di recessione, ma usarono il FMI per smantellare la loro struttura economica di stampo asiatico, promuovendo l'abolizione delle barriere all'entrata dei beni e degli investimenti esteri, che fino a quel momento, avevano rappresentato un freno all'espansione della multinazionale americana. Fino alla creazione degli accordi di Bretton Woods, dell'ONU e dell'iniziare G7, la strategia degli Stati Uniti è stata sempre quella di creare un sistema ad hoc per poter espandere il loro apparato economico; tuttavia, il problema non sorge tanto in questi accadimenti, poiché è pur vero che l'economia globale grazie proprio agli USA ha conosciuto un periodo di prosperità senza eguali, ma la complicazione sorge quando c'è da contrapporre gli interessi di molti contro gli interessi del singolo. Ed è proprio in questo istante che la politica americana passa da essere di stampo multilateralista, ad unilateralista. Ciò avvenne sempre più frequentemente negli anni Novanta, quando tramite la rimozione degli incentivi all'azione multilaterale, si passò a proporre una condotta unilaterale per rispondere alla concorrenza sovietica. Un esempio concreto ed attuale, è appunto il G7, divenuto successivamente G8 con l'aggiunta della Russia. Questo meccanismo di cooperazione internazionale è nato negli anni Settanta per discutere di questioni internazionali di interesse comune, che molto spesso portano ad azioni concrete da parte degli Stati membri. Tuttavia, soprattutto durante i primi anni Duemila, Washington ha imboccato una direzione unilaterale, che l'ha portata a scontrarsi aspramente con gli altri membri su

problematiche di rilievo come la messa al bando delle mine, gli effetti dei cambiamenti climatici e la riconciliazione tra le due Coree. Gli eventi dell'11 settembre del 2001, fecero presagire un ritorno al multilateralismo. Così accadde, in quanto la minaccia del terrorismo stava incombando oramai sull'intero globo, e necessitava di un intervento coordinato da parte di tutte le maggiori potenze europee. Situazione che durò solo pochi mesi, quando l'amministrazione Bush decise di ritornare al proprio unilateralismo ritirandosi dalla nuova Corte criminale internazionale.

Intanto, il FMI fu sottoposto ad un profondo esame critico pubblico, mosso in primis dalle modalità di salvataggio dei Paesi asiatici dalla crisi, ma anche dalla pressione esercitata sul governo americano per la liberalizzazione del capitale speculativo dai vincoli della regolamentazione. Resta da precisare che le manovre di salvataggio delle economie asiatiche, si caratterizzarono in pacchetti di salvataggio multimiliardari in dollari concessi alle banche straniere ed agli investitori speculativi, aggravando la stagnazione ed aumentando le ineguaglianze inasprendo la povertà. Le critiche non risparmiarono anche il WTO e la BM, che vennero accusate di sottomettere l'eguaglianza, la giustizia e qualsiasi altro valore sociale al commercio internazionale e del ruolo irrilevante svolto dalla World Bank nella lotta alla povertà. L'uragano di protesta che assoggettava le istituzioni internazionali si spostava contemporaneamente ai loro incontri: da Washington nell'aprile del 2000 per l'incontro tra BM e FMI, a Chiang Mai in Thailandia nel maggio successivo durante il meeting annuale della BM per lo sviluppo dei Paesi asiatici, fino al luglio del 2001 durante l'incontro dei G8 a Genova. Proprio nell'antica città ligure, la crisi di legittimità ed il malcontento popolare si incontrarono, portando più di 200.000 persone in piazza a protestare contro una globalizzazione sempre più fuori controllo.

Ad accompagnare i risentimenti verso una crisi del multilateralismo sempre più marcata, vi erano livelli sempre crescenti di sfiducia verso il cuore pulsante della globalizzazione: la grande azienda. Se fino a quel momento la multinazionale americana era stata il pilastro portante di tutto l'apparato economico, negli anni successivi al nuovo millennio, alcuni accadimenti rovesciarono la situazione. Tra questi troviamo le pratiche predatorie di *Microsoft*, i saccheggi ambientali di *Shell*, l'irresponsabilità di Monsanto e Novartis nelle pratiche e promozioni degli organismi geneticamente modificati e lo sfruttamento sistematico di *Nike* della forza lavoro a basso costo. Questi eventi, uniti al nascere di un senso di emergenza globale (come dimostra il Protocollo di Kyoto firmato da 180 Paesi nel 1997 e ratificato da 192 nel

2005), hanno spinto le popolazioni a rinnegare i benefici della globalizzazione e a chiedere alla élite globale uno sviluppo sostenibile, conciliando le esigenze di redditività alla responsabilità sociale dell'impresa.

1.6 Le alternative alla globalizzazione

La crisi che attualmente sta attanagliando l'intero sistema globale è di tipo sistemico: non è cioè possibile apportare semplici aggiustamenti per risollevare la situazione, poiché l'unico effetto che si otterrebbe sarebbe esclusivamente un ritardo dei suoi effetti o addirittura un loro moltiplicarsi. Il mondo sembra essere diviso tra due orientamenti opposti: o un gioco d'azzardo in cui da una parte troviamo deglobalizzazione e nazionalismo contro il globalismo, oppure dare spazio ad una nuova ondata di globalizzazione, che alcuni hanno rinominata "globalizzazione 2.0". L'elezione di Donald Trump in America e della Brexit nel Regno Unito, segnano una rottura tra gli equilibri di ieri e di oggi. Mentre nel post 1945, USA ed UK erano i protagonisti della ripresa che segnò la sconfitta del nazismo e la fine del sistema sovietico, oggi proprio questi due Paesi sono i pionieri della direzione opposta a quella presa in quegli anni, direzione che va totalmente in contrasto con il multilateralismo da loro messo in atto. Una robusta difesa della globalizzazione viene da Paesi come Canada, Francia, Germania e Cina.

1.6.1 Globalizzazione 2.0

Un possibile rimedio al fallimento successivo al 2008 del globalismo risiede nella globalizzazione 2.0. Questo nuovo paradigma economico dovrebbe declinarsi lungo tre parole chiave: *Efficient, enduring and equitable*⁴⁰, termini che potremmo tradurre come "Efficienza, resilienza ed equità". La loro interpretazione può apparire a prima vista banale, è però necessario inquadrarle nell'ottima opportuna. Efficienza dei

⁴⁰ Benoît Cœuré, *The case for rethinking international capital flows*, Parigi, 15 settembre 2016

mercati vale a dire che, invece di investire in azioni speculative e che hanno come unico fine quello di gonfiare il mercato, è auspicabile prediligere esclusivamente un uso produttivo del capitale. Il termine resilienza sta a denotare il monitoraggio di questi flussi per essere pronti a modificarli in caso di necessità. In ultimo, il concetto di equità sta a significare la necessità di evitare che questo capitale vada ad aumentare la produttività di una porzione della popolazione a discapito di un'altra, cioè provocare effetti distributivi non desiderabili, tutto l'opposto di ciò che è accaduto negli ultimi decenni.

Tuttavia, la vera problematica non consiste nella esplicazione della terminologia e della sua interpretazione, che fino a qui appare piuttosto basilare, ma nella reale consapevolezza da parte delle nostre élite di governo di queste misure necessarie, per garantire il perseguimento di uno sviluppo economico-sociale sano e che abbia come obiettivo quello di implementare il meccanismo delle “3 E” (*efficient, enduring and equitable*) della globalizzazione 2.0. La complicazione che sussegue questa presa di coscienza risiede nella effettiva disponibilità di sistemi di implementazione e di gestione dei flussi di capitale, che includano anche un più stringente uso della regolamentazione finanziaria. Benoît Cœuré, economista francese e membro del Comitato Esecutivo della BCE, durante la sua conferenza tenutasi il 15 settembre 2016 a Parigi, denuncia l'inadeguatezza delle istituzioni europee proprio a questo riguardo. Secondo lui, se le autorità vorranno ancora mantenere un senso politico, dovranno mettere in atto misure di politica economica per la promozione di un ordine i cui confini sono appena marcati, sulla base delle “3 E”. Ciò in quanto l'aspetto fondamentale di questa retorica, sta nella “capacità di assorbimento” dei singoli Paesi recettori della normativa. In particolare, ad esempio nell'Eurozona, le riforme strutturali devono “supportare la crescita e migliorare il potenziale, e questo è possibile solamente se i vari Stati riescono ad allocare il capitale nei settori più produttivi”. Ragionamento simile può essere ovviamente fatto a livello globale, con la differenza che il conteso istituzionale può essere migliorato ancor prima di liberalizzare i flussi finanziari. Ulteriore passo da fare per arrivare ad ottenere una globalizzazione sostenibile, è quello di prediligere flussi di capitale a lungo termine rispetto a quelli a breve. Questo perché il capitale a lungo termine, nella quasi totalità dei casi ha un fine di investimento nell'attività sulla quale si investe, a differenza dei capitali a medi che spesso hanno un fine speculativo. Tema questo discusso da molti e conosciuto da tutti, che però ancora oggi ha difficoltà ad essere utilizzato come linea guida da parte di tutti i soggetti del mercato, probabilmente anche a causa di una regolamentazione che, quasi

assente, permette di ottenere profitti più alti ad un investimento speculativo piuttosto che ad un investimento produttivo. Ultimo pilastro da elargire, è quello della vigilanza sull'equità. Come spiega lo stesso Cœuré, negli ultimi anni una globalizzazione senza controllo "ha permesso di spostare i profitti delle multinazionali nei paesi a bassa tassazione e agli individui più ricchi di spostare fondi non dichiarati in conti bancari nei paesi offshore". "Di conseguenza, i Paesi hanno visto erosa la loro base di tassazione e hanno avuto meno risorse a disposizione per redistribuire i guadagni che sono derivati dall'integrazione del commercio». A fronte di ciò, l'unico rimedio per garantire una base di equità ai diversi soggetti, è la cooperazione internazionale sul tema dell'offshoring e dei trasferimenti dei patrimoni all'estero. A ben vedere, questa nuova ondata di globalizzazione, secondo i suoi maggiori esponenti, si fonderebbe solamente sulla base di un rafforzamento dei poteri degli organismi internazionali che, grazie alla loro influenza esercitabile su scala globale, hanno la possibilità di creare una regolamentazione ad hoc per promuovere una globalizzazione secondo i principi di efficienza, resilienza ed equità.

1.6.2 Deblogalizzazione

Negli ultimi anni, le correnti antiglobaliste hanno iniziato a diffondersi in misura sempre maggiore all'interno dei più grandi Paesi industrializzati. L'iniqua distribuzione della ricchezza, i continui fallimenti dei mercati che portano spesso a lunghi periodi di incertezza ed un disequilibrio economico globale sempre più marcato, hanno portato alcuni tra i principali attori mondiali a resistere alla spinta della globalizzazione e ad attuare politiche in senso contrario.

La deglobalizzazione mette in discussione il processo economico guidato dal capitale ed il concetto della perfezione dei mercati, meccanismi che insieme erodono la capacità decisionale dello Stato. Ma cosa si intende per deglobalizzazione? In senso lato, si può affermare che questa non è altro che il superamento della globalizzazione, attraverso l'incentivo dei mercati locali e l'utilizzo di barriere all'entrata da parte dello Stato. In senso stretto, si riferisce alla perdita di redditività da parte delle multinazionali, che le ha portate ad adottare degli atteggiamenti di rimpatrio dei loro stabilimenti; l'abbandono dell'uso del debito come strumento principale per tutte le

strategie di investimento, privilegiando gli investimenti in capitale umano e nelle tecnologie attraverso capitale proprio. Rappresenta inoltre rivalse del principio di sussidiarietà, secondo il quale le decisioni politico-economiche devono essere prese dalla istituzione più vicine al problema e non a livello centrale. In questo modo, coloro che conoscono maggiormente la situazione locale, saranno i primi a doversi esprimere circa le decisioni da prendere, ma anche i primi a subirne le conseguenze. In questo modo, l'incentivo che si dà alle istituzioni più vicine al cittadino costituisce parte integrante del potere a loro attribuitogli nel poter modificare il contesto economico.

Gli indicatori che di una globalizzazione che retrocede a favore di una deglobalizzazione che avanza senza sosta sono sotto gli occhi di tutti. Un primo segno è l'aumento dei partiti di stampo populista e nazionalista, che sempre con maggiore frequenza riescono a conquistare importanti piazze nazionali. In termini economici, il simbolo della deglobalizzazione che avanza è la diminuzione del commercio internazionale: misurato come una quota del prodotto interno lordo globale, il commercio è raddoppiato, passando dal 30 % nel 1973 al 60 % nel 2008. Tuttavia, negli anni post-crisi, si sono registrati i primi cali in termini percentuali, arrivando al 55 % nel 2016. I flussi di capitali, caratterizzati principalmente da prestiti da parte degli istituti finanziari, stanno diminuendo ancora più velocemente. Schiacciati dalla crisi ed afflitti da un senso di sfiducia, sono arrivati a registrare poco meno del 2 % del PIL, dopo aver raggiunto il picco del 16 % negli anni precedenti al 2008. Inoltre, anche il flusso di persone sta rallentando, nonostante la crisi migratoria che da qualche anno colpisce il Sud-Europa: la migrazione netta dai Paesi poveri verso quelli ricchi, è passata dai 16 milioni degli anni 2006-2010, ai 12 milioni tra il 2011 e il 2015.

La data di inizio di questa inversione di rotta, si fa risalire simbolicamente al febbraio del 2009, quando il Presidente degli USA Barack Obama istituì un pacchetto di normative chiamato *American Recovery and Reinvestment Act*, per stimolare la produzione interna mediante sgravi fiscali, disposizioni di assistenza sociale, spese nazionali nel campo dell'istruzione, della sanità e delle infrastrutture. Successivamente, l'Unione Europea mise in atto una serie di regolamenti per potenziare il settore agricolo, fino ad allora in calo a causa delle importazioni di frutta e vegetali a basso costo dai paesi oltreoceano.⁴¹ All'incirca da questo periodo, i movimenti antiglobalizzazione, siano essi di stampo politico o esclusivamente

⁴¹ È da sottolineare che il recepimento di queste normative da parte degli Stati membri non è mai stato omogeneo, ed ognuno di loro ha messo in atto politiche differenti in base alle esigenze del Paese.

ideologico, hanno acquisito una forza tale da riuscire ed elargire una classe di élite fino ad allora mai messa in discussione.

In ultima istanza, ma non per importanza, ci troviamo di fronte ad un probabile ritorno all'economia protezionistica, tipica dei periodi post-bellici, che nei tempi addietro furono adottate. Alcune delle politiche a cui stiamo assistendo oggi, rispecchiano in pieno i principi protezionistici. L'instaurazione di dazi sulle merci importate, l'istituzione del sistema delle quote e la messa in atto di sistemi di sovvenzioni alle esportazioni (quali ad esempio una minore tassazione ed una deregolamentazione interna per le imprese), sono solo alcune delle misure che i Governi di USA, Cina ed altri stati Europei stanno fissando per far fronte all'incertezza dei mercati. Lo scopo di queste misure è quella di favorire la produzione interna, in quanto una diminuzione delle merci importate, a parità di consumi, costringerebbe le aziende nazionali ad aumentare la propria produzione.

1.7 Neoliberismo: Pinochet, Thatcher e Reagan

Il primo a coniare il termine “neoliberismo” fu il sociologo ed economista tedesco Alexander Rüstow, il quale cercò con questo termine di teorizzare una nuova forma di liberismo, differente da quello classico, maggiormente attento al sociale e non completamente contrario all'intervento dello Stato nell'economia. Nel 1938, in uno dei raduni in cui parteciparono numerosi economisti quali, Friedrich von Hayek, Ludwig von Mises, Michael Polanyi, e lo stesso Alexander Rüstow, si discusse di tematiche economiche come risposta alla Grande Depressione del '29, tornando a parlare di neoliberismo. Nel 1947, von Hayek fondò la Mont Pelerin Society, con l'intento di ridiscutere del reale significato da attribuire al termine: si arrivò, grazie anche al grande contributo di Milton Friedman, a definire il neoliberismo come corrente sostenitrice del libero mercato. Proprio grazie al fondatore della Scuola di Chicago, oggi si associa al termine di neoliberismo, l'insieme delle politiche economiche che mirano all'ottenimento dell'efficienza del mercato senza l'aiuto dello Stato.⁴²

⁴² Taylor C. Boas e Jordan Gans-Morse, nella loro relazione pubblicata il 21 febbraio 2009, intitolata “*Neoliberalism: from new liberal philosophy to anti-liberal slogan*”, descrivono il neoliberismo come

Le prime misure neoliberiste in ambito economico furono intraprese in Cile dal Presidente Pinochet: misure che riguardavano tagli della spesa pubblica e pressione fiscale aumentata per ridurre il deficit di bilancio, deregolamentazione del mercato e privatizzazioni del patrimonio statale. Il risultato di queste manovre fu un'inflazione che toccò il 375% nel 1974, una disoccupazione che nel suo massimo picco sfiorò il 30% ed una riduzione media dei salari dell'8% (tenendo conto anche della diminuzione dei servizi assistenziali di primaria necessità).

Le stesse politiche di Margaret Thatcher, adottate nel Regno Unito durante i suoi tre mandati, riflettono molto del pensiero neoliberista. In quanto filo-monetarista⁴³, aumentò i tassi d'interesse per permettere all'inflazione di diminuire e si concentrò sulla tassazione indiretta rispetto a quella diretta, preferendo aumentare l'IVA piuttosto che altre forme di tassazione; questa manovra portò in poco più di un anno al raddoppiamento della disoccupazione, che colpì per lo più il settore manifatturiero. Tuttavia, la riforma che più di tutte ha esaltato la visione economica predominante del periodo, è stata il cosiddetto *Big Bang Act* varato nel 1986. Tramite questa legge, la Thatcher deregolamentò quasi integralmente i mercati finanziari, al fine di riuscire a diventare il principale centro finanziario d'Europa e riuscire a competere con la Borsa di New York. Si passò dal classico trading *face-to-face* a quello elettronico. La riforma era composta da tre elementi chiave:

- Abolizione delle commissioni fisse minime sulle negoziazioni;
- Fine della separazione tra coloro che negoziavano azioni ed i consulenti degli investitori;
- Consentire alle aziende straniere di possedere broker nel Regno Unito

Il risultato fu un aumento vertiginoso degli scambi, che passarono da 4,5 miliardi di dollari nella settimana precedente al *Big Bang*, a 7,4 miliardi di dollari nella settimana successiva. La maggior parte dei broker e delle banche mercantili vennero acquisite da banche d'investimento; delle 300 aziende che giravano attorno al London Stock Exchange di proprietà domestica, alla fine dell'anno dopo 75 erano diventate straniere,

"it no longer denotes a new form of liberalism with specific features and empirical referents, but has become a vague term that can mean virtually anything as long as it refers to normatively negative phenomena associated with free markets"

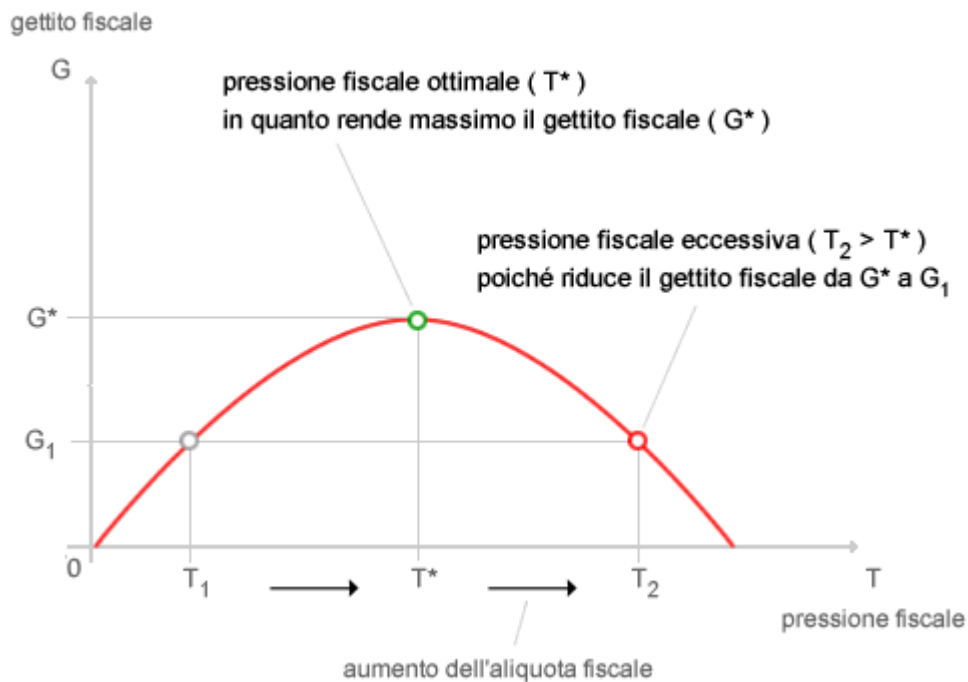
⁴³ La scuola monetarista, che vede in Milton Friedman il suo maggiore esponente, si riferisce esclusivamente a politiche economiche basate sull'espansione monetaria, capaci di influenzare l'inflazione spingendola verso il rialzo. Questo processo è permesso, secondo i fautori di questo pensiero, dall'esistenza di una perfetta flessibilità dei prezzi nominali, che nel lungo periodo permettono che variazioni dell'offerta di moneta si traducano esclusivamente in variazioni proporzionali del livello dei prezzi.

acquisite da banche americane, europee e giapponesi. Alasdair Haynes, CEO e fondatore di *Aquis Exchange*, ha affermato che il *Big Bang Act* ha costruito un sistema finanziario a prova di Brexit, in quanto “Le banche hanno costruito un'infrastruttura enorme in tecnologia, trasporti, istruzione e telecomunicazioni, e quell'infrastruttura è unica. [...] Le persone che dicono che stiamo andando a Parigi o Francoforte non capiscono che non è possibile costruire un'infrastruttura come quella durante la notte. Non può essere ricostruita rapidamente in qualsiasi parte del mondo”.⁴⁴

Politica parallela a quella messa in atto dal leader britannico, fu quella portata avanti da Ronald Reagan, Presidente degli Stati Uniti dal 1981 al 1989. Le sue idee, influenzate dai *Chicago Boys* di Milton Friedman e messa in atto tramite riforme politiche ad hoc contemporaneamente alla Thatcher, sono oggi definite come *Reaganomics*. Tale politica è strettamente legata alla curva di Laffer, che mette in relazione l'aliquota d'imposta con le entrate fiscali. Laffer ipotizzò che esiste una specifica aliquota oltre la quale il gettito fiscale si azzera; la complessità del sistema sta nel trovare l'aliquota di efficienza, cioè quella che massimizza il gettito fiscale, presupponendo che questa si trovi nel punto più alto della distribuzione tra le due variabili, rappresentata da una curva a campana.

Grafico 9: Curva di Laffer.

⁴⁴ J. Roberston, *How the Big Bang changed the City of London for ever*, BBC News, 27 ottobre 2016



Fonte: Okpedia.it.

Partendo da questa teoria, Reagan varò un importante rinnovamento fiscale, diminuendo le aliquote fino al 25% ma solo sui redditi più elevati: questo perché il pensiero di fondo era che se le persone ricche avessero avuto più denaro da spendere, l'avrebbero fatto sicuramente per investire, quindi l'intero Paese ne avrebbe tratto giovamento.

Purtroppo, la detassazione non diede i risultati sperati: il deficit pubblico aumentò vertiginosamente, l'incidenza del debito pubblico sul prodotto lordo, pari a poco più del 20% all'inizio della presidenza Reagan, era quasi raddoppiata alla fine. Tutto questo perché i ricchi, più che investire, aumentarono i consumi. L'America di Reagan riuscì tuttavia a far ripartire la crescita perché, tassando poco i capitali e difendendo la ricchezza, gli Stati Uniti attiravano fondi da ogni parte del mondo i quali finanziavano così la crescita americana, che durò ininterrottamente durante tutta la sua presidenza.⁴⁵ Inoltre, con il prevalere in campo economico delle tesi liberiste del premio Nobel Milton Friedman, promosse una serie di politiche economiche che avevano l'obiettivo di ridurre la regolamentazione nel mercato e conseguentemente il ruolo dello Stato su di esso, e di controllare l'offerta di moneta al fine di ridurre l'inflazione. Queste ultime

⁴⁵ Redazione Wall Street Italia, *Splendori e miserie della reaganomics*, 6 giugno 2004

politiche, portate avanti in totale condivisione con la Thatcher, con la quale appunto condivise la maggior parte delle idee macroeconomiche durante la sua presidenza.

1.7.1 Il cedimento del pensiero neoliberista ed il tracollo della globalizzazione

Come accennato in precedenza, neoliberismo e globalizzazione sono due fenomeni collegati, venuti alla luce e sviluppatisi in contemporanea da alcune decadi. Bisogna stabilire ora, quale dei due è la base su cui si fonda l'altro, così da interpretare le motivazioni di fondo della crisi che sta insistendo sul nostro sistema e delle prospettive di tale ciclo economico.

Certamente la globalizzazione si è sviluppata grazie alle tecnologie dell'ICT, alla diffusione di internet ed alla condivisione della conoscenza. La concorrenza si è spostata dall'essere nazionale all'essere internazionale, fino a divenire globale. Possiamo parlare anche di una globalizzazione informatico-telematica, relativamente al potenziamento della mole e della velocità con cui viaggiano i flussi informativi. Si è anche accennato ad una globalizzazione politica, in quanto le popolazioni hanno la possibilità di confrontarsi tra di loro, e di esprimere le loro preferenze di diritti sulla base di quelli che si vedono negati rispetto ad altri cittadini; si arriva ad una espansione della democrazia. La cosiddetta *New Economy*, ha rappresentato una delle innovazioni che farà la storia, poiché ha causato un'accelerazione dei cicli economici di Kondrat'ev, attraverso l'affermarsi di una nuova onda tecnologica che surclassa la precedente, non ancora estinta.

Tuttavia, il trionfo del paradigma neoliberista secondo il quale l'accettazione del mercato pressoché acritica, nel quale l'unica regola è non avere regole, risulta alla base della globalizzazione. Questa ha dato la possibilità che si passasse da una forma di "concorrenza aperta" alla costituzione di grandi gruppi, operanti in condizioni di oligopolio o di concorrenza monopolistica. Il ruolo dello Stato è stato pian piano spazzato via in favore di una totale devozione all'efficienza dei mercati. Le misure limitative della concorrenza sono trattate come ostili alla libertà d'impresa. Pressione fiscale e regolamentazione dovrebbero essere ridotte al minimo ed i servizi pubblici dovrebbero essere privatizzati. L'organizzazione del lavoro e la contrattazione

collettiva da parte dei sindacati sono considerate come distorsioni del mercato, che impediscono lo stabilirsi di una naturale gerarchia di vincitori e vinti. Questo è alla base della disuguaglianza, ridefinita come virtuosa in quanto rappresenta il premio per i migliori e un generatore di ricchezza che viene redistribuita verso il basso per arricchire tutti. Si è inoltre venuto a creare una situazione nella quale la rendita da lavoro è stata soppiantata dalla rendita non dà lavoro, cioè quella derivante da particolari posizioni ricoperte nei punti più alti della piramide. Il nuovo trade-off tra le due rendite è quello che vede da una parte i creatori di ricchezza tramite la produzione di nuovi beni o servizi e dall'altro coloro che accumulano denaro grazie al controllo ed alla mobilitazione di beni esistenti.⁴⁶

Una ulteriore incertezza è che quando successivamente la crisi del '29 l'economia del *laissez-faire* portò alla catastrofe, Keynes ideò una teoria globale per soppiantarla e riprendere lo sviluppo politico-economico del pianeta. Ad oggi, con il chiaro fallimento delle politiche neoliberiste della globalizzazione, non abbiamo subito pronta un'altra teoria che sancisca la fine della precedente e ci riporti in una situazione di benessere. Questa è una delle motivazioni per cui quasi tutta la dottrina economica è d'accordo sul fatto che questa crisi strutturale arrecherà mutamenti permanenti sia al tessuto economico, sia a quello politico in tutti i Paesi. Coloro che hanno subito in prima persona gli effetti della crisi ancora oggi risentono del periodo di recessione, e dopo 10 anni ancora nessuno riesce ad indicare una via d'uscita. Per i Paesi che sono rimasti indenni, questa ha apportato loro una ventata di fiducia che ha permesso loro di accelerare il loro grado di sviluppo per arrivare a competere con i principali attori mondiali nel più breve tempo possibile.

Nuovi equilibri internazionali sono alle porte. La potenza americana, successivamente l'illusione post-Guerra Fredda di poter ambire al ruolo di controllore e regolatore delle dinamiche politico-economiche, con il XXI secolo destinato a diventare il "secolo americano", ha dovuto fare qualche passo indietro. Nel marzo del '99, Samuel Huntington, fondatore del celebre periodico "Foreign Policy", aveva scritto sulla sua rivista un saggio dal titolo "La superpotenza solitaria". La sua idea era quella che gli USA da soli non sarebbero mai stati in grado di garantire la prosperità dell'intero sistema mondo, ma avrebbero dovuto usufruire di aiuti costanti da parte di alleati, organizzati su scala piramidale. Ad ogni potenza del proprio sarebbe spettata la

⁴⁶ G. Monbiot, *Neoliberalism – the ideology at the root of all our problems*, The Guardian, Londra, 15 aprile 2016

protezione del proprio territorio (alla Cina il blocco asiatico, alla Russia il blocco centro-europeo, l'Europa alla Germania, e così via). Tuttavia, sarebbe stato molto complesso in quanto in ogni blocco ci sarebbe stato un paese sfidante al controllo, come il Giappone per la Cina, l'Iran contro l'Arabia Saudita, l'Argentina contro il Brasile, ecc.

Infine, la crisi del 2008 ha infierito il colpo decisivo a questo sogno. Oltre a far indebolire sia economicamente che politicamente gli Stati Uniti (con Washington che ancora oggi mantiene il suo potere politico-strategico a livello mondiale), ha confermato l'affermazione di importanti attori, quali la Cina, l'India, il Brasile, decretando la fine del mondo unipolare in favore di una concezione multipolare.

In attesa di trovare un equilibrio internazionale, questa situazione sta accrescendo l'instabilità, in quanto sussiste una situazione quasi di "anarchia istituzionalizzata" che aumenta le occasioni di confronto e scontro tra i vari leader.⁴⁷ Le sfide di Trump, della Brexit, della Cina, e di una Europa sempre più in crisi, saranno appunto quelle di riuscire a trovare una stabilità sulla quale poggiare le sorti future delle nazioni e dei loro cittadini, al fine di garantire loro prosperità politica ed economica.

⁴⁷ P. Migliavacca, *Nuovi equilibri mondiali*, Centro di Ricerca e Documentazione Einaudi, Torino, 24 ottobre 2016

Capitolo 2: le cause della *Brexit*

2.0 Cos'è la *Brexit*

Passate in rassegna dapprima le cause e successivamente i risvolti di una globalizzazione che sembra oramai arrivata al capolinea, possiamo studiare le motivazioni sottostanti al referendum sull'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, 43 anni dopo il suo ingresso.

Il significato della *Brexit* non è solo tecnico: l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea avrà ripercussioni in primo luogo sul Paese anglosassone, ma anche su tutta l'economia mondiale e sugli assetti politici, vecchi e nuovi. L'importante segnale di disappunto lanciato dalla popolazione britannica il 23 giugno del 2016, attraverso un referendum che ha portato, a causa della vittoria del *Leave*, uno sconvolgimento totale delle loro vite, mette in discussione l'intero progetto di una Europa unita e dà linfa vitale ai partiti euroscettici in tutto il continente.

Il significato della parola *Brexit* fa riferimento appunto all'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea, derivante dalla composizione di due differenti parole: *Britain* (Gran Bretagna) ed *Exit* (uscita). Indetto dall'allora Primo Ministro inglese David Cameron, che durante la sua campagna elettorale promise agli elettori che in caso di una sua vittoria si sarebbe fatto portavoce dei diritti soppressi del popolo.

Questo referendum inoltre, è la manifestazione delle radici centenarie di un popolo, che non riesce più a tenersi stretto in una morsa legislativa che non gli permette di potersi muovere come ha sempre fatto nella sua storia. Proprio per questo è famoso il popolo britannico, per aver dato spunto a tutte le altre civiltà in qualsiasi ambito: dalla prima alla seconda rivoluzione industriale, al Parlamento più longevo al modo fino a mettere in discussione la stessa Unione Europea per la seconda volta in meno di 50 anni.

2.1 Le radici della *Brexit*

La totalità del dibattito sulla *Brexit*, in Italia e all'estero, si è quasi esclusivamente concentrato sui risvolti politico-economici che questo potesse portare agli assetti internazionali. Tuttavia, non si è mai analizzata la prospettiva storico-culturale sottostante.

Un contributo importante ci viene dato da un famoso giurista del XX secolo, il tedesco Carl Schmitt. In una delle sue opere più importanti, sia sul piano compositivo che su quello ideologico, intitolata *Il Nomos della Terra*, Schmitt ricostruisce la storia del Continente europeo, fornendo una sua originale spiegazione della formazione degli Stati-nazione. Innanzitutto, divideva gli Stati in due tipologie: quelli di mare, quali ad esempio Regno Unito, Svezia, Norvegia, e quelli di terra, come ad esempio Italia, Francia e Germania. I primi hanno puntato sulla costruzione di un ruolo di predominio nei commerci e nelle istituzioni che, collaborando, hanno creato degli assetti efficienti che hanno permesso il fiorire di avanzate culture negli anni. Gli altri invece, hanno puntato sul costruire la loro storia tramite “la spada e l'ufficio, cioè esercito e burocrazia”. È proprio in questo primo concetto che risiede la grande “frattura” tra le grandi potenze europee: mentre paesi come la Gran Bretagna pensavano ad espandere le loro rotte commerciali, costruire navi sempre più capienti e grandi società che potessero commercializzare in maniera efficace, stati come la Germania miravano alla conquista del potere esclusivamente attraverso le metodologie a disposizione dello stato, quali esercito, diritto e impresa pubblica.

Un secondo momento di rottura è riscontrabile nel periodo che va tra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale. Proprio in questo periodo, la Gran Bretagna mette in atto una vera e propria strategia di crescita futura indiretta, cedendo il primato di nazione più influente al mondo agli Stati Uniti d'America, ma instaurando con lo stesso Stato una forma di collaborazione multilaterale. I due Stati infatti, hanno costituito un ambiente culturale, economico e politico, “fondato sull'individuo, sul profitto capitalista e sulla limitazione dei poteri pubblici, destinato a dominare il ventesimo secolo e a sopravvivere ai suoi errori: l'Estremo Occidente” (G. ALVI, 1993). Seguendo questa linea invisibile, è infatti possibile delineare le differenze che hanno da sempre distinto l'Europa settentrionale dall'Europa centrale e meridionale, nelle scelte operate dal Regno Unito. Solo nel 1972 infatti, il popolo britannico deciderà di entrare a far parte della Comunità Economica Europea; nel 1986 confluirà nell'Atto Unico Europeo e nel 1992 rifiuterà la moneta unica. In altre parole, ciò che un intero

popolo vuole trasmetterci, può essere interpretato con il seguente messaggio: “Uniti nel libero mercato, divisi nelle istituzioni politiche”.⁴⁸

Merita una riflessione anche la questione della sovranità, sulla quale si è tanto battuta la campagna per il *Leave*, sotto lo slogan “*Take back control*” (riprendiamo il controllo). Per gli inglesi, la *sovereignty of Parliament* (sovranità del parlamento) è una pietra miliare nella storia politica del paese, forgiato dalla *Magna Charta* nel 1215 e dal *Bill of Rights* del 1688, i principali documenti che segnano la supremazia del Parlamento sul potere del governo. Inoltre, e non a caso, il parlamento di Westminster è la più antica istituzione esistente al mondo. Chiedere ad un popolo con radici costituzionali così profonde di entrare a far parte di un sistema di regole troppo articolate e complesse, che intaccano il normale svolgimento della loro politica, significa andare a modificare le loro origini sulla quale si è fondato un intero popolo nel corso dei secoli. Il diritto europeo infatti, figlio del potere tedesco e della legislazione francese, è andato ad aggredire la sovranità del Parlamento, fino a sovrastarle imponendosi sull’antica *common law* britannica. Ovviamente questo discorso non è riservato esclusivamente al popolo britannico, ma a tutti gli Stati facenti parte dell’Unione. Tuttavia, andare a competere con una istituzione di tale importanza e lungimiranza, è totalmente diverso con la competizione con altre legislazioni più recenti e spesso messe in discussione.

2.2 Le ragioni dell’uscita

Diverse sono le domande che tutto il mondo si è posto fin dai primi giorni successivi al referendum: come e quando il Regno Unito dovrà uscire dall’UE? L’Inghilterra, e soprattutto Londra, saranno in grado di conservare il ruolo di meta globale del business? In che modo la politica britannica affronterà le profonde conseguenze, forse negative, che gli analisti hanno predetto? Ma soprattutto, la domanda più rilevante, perché il Regno Unito ha deciso di uscire?

È possibile ricondurre le ragioni dell’uscita a cinque diversi rilevanti fattori.

⁴⁸ L. Castellani, *Potenze di mare e potenze di terra. Le radici della Brexit e le debolezze dell’Unione Europea*, Giubilei Regnani Editore, Cesena, 2017

1. Controllo dell'immigrazione: sono ormai quasi due decenni che questo fenomeno è fuori controllo. Rimanere all'interno dell'Unione Europea significa accettare la libera circolazione delle persone, senza poterla limitare in alcun modo. Nei soli 2015 e 2016 più di due milioni e mezzo di persone hanno fatto domanda di asilo in Europa e circa 2,257 persone si ritiene che abbiano perso la vita nel Mediterraneo nei primi sei mesi del 2017. Nel 2015 e 2016 *Frontex*, l'agenzia UE per la sorveglianza delle frontiere, ha registrato più di 2.3 milioni di attraversamenti illegali.⁴⁹ Il problema di fondo sta nel fatto che la maggior parte di questi sfruttano il sistema di sussidi pubblici oppure accettano di lavorare a basso costo, spingendo al ribasso i salari e quindi danneggiando i lavoratori britannici;
2. Tutela della sicurezza nazionale: direttamente collegata alla libera circolazione di merci e persone, è la tutela della sicurezza del Paese, intesa come la possibilità di poter chiudere le frontiere ed aumentare i controlli all'ingresso. Lo scopo di questo potere è quello di rendere più difficoltoso l'entrata nel Paese di armi, criminali o terroristi, resa complessa dall'enorme flusso di migranti da gestire e collocare sul territorio;
3. Riconquista della sovranità nazionale: quasi metà della legislazione britannica (seppure in misura minore rispetto a molti altri Paesi, che hanno integrato le leggi europee con quelle statali quasi nella totalità) è stata approvata dalla burocrazia europea. Uscendo dall'UE, la Gran Bretagna può tornare ad essere padrona della sua legislazione e decidere il proprio destino tramite propri provvedimenti;
4. Sottrarsi alla burocrazia europea: la UE ha una burocrazia eccessiva che impone restrizioni e regole in tutti i campi, rallentando i tempi, aumentando i costi e soffocando le imprese, in particolare piccole e medie. Lasciandola, la Gran Bretagna potrà rilanciare l'economia liberandola dai lacci imposti da Bruxelles, e sarà libera di negoziare trattati commerciali bilaterali con Paesi in crescita come India e Cina;

⁴⁹ <http://www.europarl.europa.eu/news/it/headlines/society/20170629STO78632/l-immigrazione-in-europa>

5. Spendere meno: la Gran Bretagna versa 350 milioni di sterline alla settimana a Bruxelles,⁵⁰ vale a dire 20 miliardi di sterline all'anno e non ha il controllo di come vengono spesi. Lasciando l'UE, questi soldi potrebbero essere investiti per il bene del Paese, per potenziare i servizi pubblici e in particolare il servizio sanitario nazionale, tallone d'Achille del Paese anglosassone.

2.3 L'immigrazione e la sicurezza nazionale

La Campagna a favore del *Leave*, si è giocata, ed a quanto pare vinta, su alcune argomentazioni di fondo quali: risposta alle normative stringenti di Bruxelles con un ritorno alla sovranità nazionale, cambio di rotta successivo alla crisi dell'ultimo decennio, problematica dei flussi migratori in Gran Bretagna e risposta all'egemonia tedesca europea ed al filone franco-tedesco.

Per quanto riguarda l'immigrazione, è appurato che la Gran Bretagna non è mai stata riconosciuta come un Paese chiuso al resto del mondo o restio nei confronti degli immigrati anzi, si è sempre distinta per la sua apertura nei confronti di tutte le etnie richiedenti asilo. Tuttavia, negli ultimi decenni, il flusso migratorio verso l'isola si è intensificato sempre più, arrivando quasi ad arrecare danno all'intero sistema economico-sanitario. Si presume che le cause siano da ricercare in una globalizzazione dei mercati sempre più travolgente, che comporta una mole di spostamenti umanitari sempre maggiore in termini di numero e minori in termini di tempistiche. Il problema della gestione dei flussi migratori è in cima alle agende politiche dei vari partiti da molti anni. Questo perché innanzitutto il sistema di welfare britannico sta per arrivare al collasso, non riuscendo più a garantire una copertura sanitaria per tutta la popolazione. Inoltre, gli abitanti del posto sono sempre meno fiduciosi riguardo le possibilità di lavoro delle future generazioni, e si sentono in un certo senso "abbandonati" dalla politica che quasi non riesce a garantire un futuro lavorativo ai loro figli.

Per spiegare meglio come l'immigrazione ha influito sulla vittoria del *Leave*, è necessario dapprima capire le motivazioni di fondo che sono causa di malcontento.

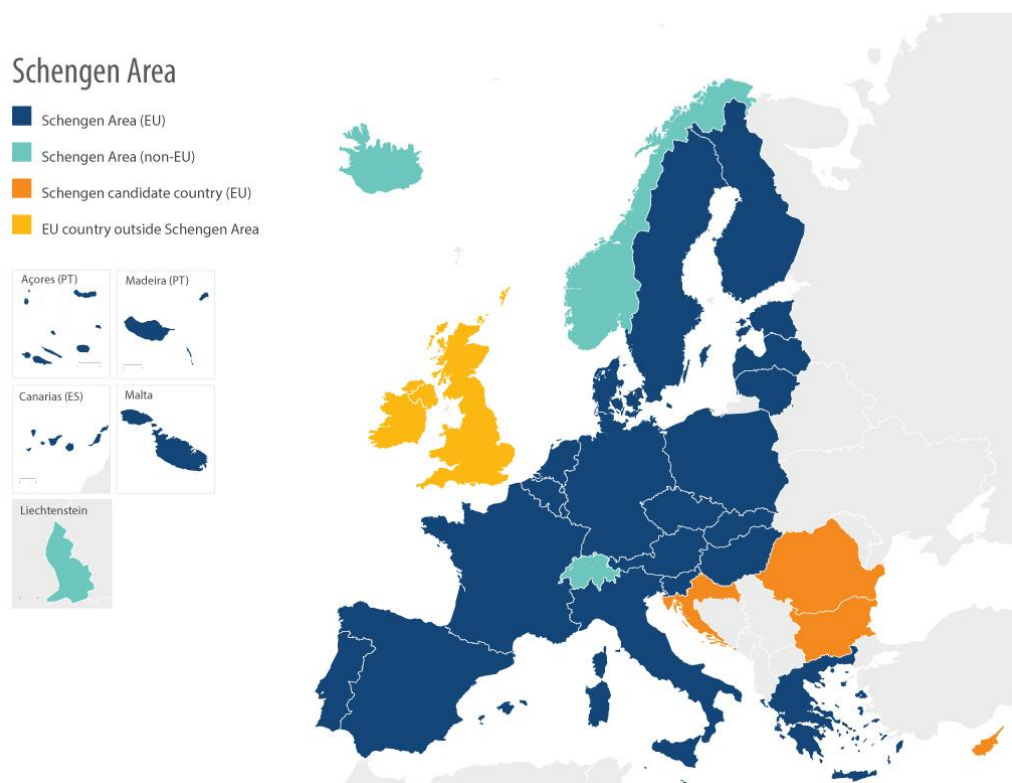
⁵⁰ Dichiarazione smentita subito dopo il risultato elettorale da Nigel Farage, leader dell'Ukip, prima di dimettersi dal suo incarico.

Innanzitutto, in questi anni il governo europeo ha fatto ben poco per adoperarsi alla risoluzione dell'immigrazione proveniente dal Mediterraneo, lasciando agli Stati colpiti da questa emergenza carta bianca; solo ultimamente abbiamo assistito ad una presa di coscienza, ma da questa ad un regolamento comunitario sull'immigrazione ce ne vorrà di tempo. Seconda problematica è l'impossibilità di stimare con esattezza gli effetti sull'economia britannica dei migranti europei. Ultimo, l'incertezza del futuro degli immigrati già inseriti nel tessuto sociale unito a quello dei britannici residenti in Europa.

Per meglio capire la prima problematica, può essere d'aiuto l'analisi portata avanti da Roberto Caporale, economista italiano, nel suo libro "Exeunt". Successivamente agli accordi di Schengen⁵¹, si è arrivato ad una unificazione delle frontiere esterne ed all'abolizione di quelle interne. Ciò sta a significare che le frontiere europee rappresentano un bene pubblico ed in quanto tali, comportano un aspetto redistributivo.

⁵¹ L'Area Schengen è una zona di libera circolazione dove i controlli sono stati quasi totalmente aboliti per tutti i viaggiatori, salvo alcune eccezioni. Lo spazio di Schengen è attualmente composto da 26 Paesi, di cui 22 facenti parte dell'Unione Europea e 4 non membri quali Islanda, Liechtenstein, Norvegia e Svizzera. Inoltre, non ne fanno parte Paesi quali Bulgaria, Croazia e Romania, oltre ad Irlanda e Regno Unito che non hanno aderito al trattato avendo esercitato la clausola opt-out.

Figura 10: Paesi appartenenti all'Area Schengen.



Fonte European Parliament,

<http://www.europarl.europa.eu/news/en/headlines/security/20180216STO98008/schengen-enlargement-of-europe-s-border-free-area>

È ora utile ricordare le due caratteristiche fondamentali di un bene pubblico: non rivale (l'utilizzo del bene da parte di un soggetto non preclude l'utilizzo dello stesso bene da parte di un altro soggetto) e non escludibile (una volta che il bene pubblico è stato prodotto non è possibile escludere i soggetti che non lo hanno pagato dalla sua fruizione). Detto ciò, resta evidente che, le risorse destinate alla creazione ed al mantenimento di tale bene devono essere condivise da tutti gli utilizzatori. Una mancanza di tale condivisione può portare a due distorsioni. La prima è quella derivante dal mancato pagamento da parte degli Stati che non possiedono frontiere esterne o le posseggono in maniera irrisoria. La seconda deriva dall'inesistenza di frontiere interne: proprio a causa di ciò, i Paesi che posseggono la maggior parte delle frontiere esterne, saranno incentivati a traslare fisicamente il problema degli immigrati ad altri Stati. Quest'ultimo caso è proprio ciò che sta accadendo ai nostri giorni, ed è considerabile un chiaro esempio di squilibrio tra costi e benefici, dovuto alla mancata distribuzione dei costi di produzione.

Inquadrando la questione sotto l'ottica Brexit, si nota che la Gran Bretagna, pur non essendo direttamente collegata al Mar Mediterraneo, è collegata alla Francia tramite il Canale della Manica. Questo confine è regolato dal trattato bilaterale di *Le Touquet* tra Francia e Regno Unito, che stabilisce che le forze dell'ordine di entrambi i paesi possano effettuare controlli frontaliere sia a *Calais*, sul lato francese del Canale, sia a *Dover*, sul lato inglese. È un trattato che ha avuto un peso importante nella gestione del grande campo per migranti di *Calais*, la cosiddetta "giungla di *Calais*". Divenuta la più grande bidonville d'Europa, è arrivata ad ospitare fino a 10.000 persone richiedenti asilo. Il 24 ottobre 2016, una importante operazione di sgombero ha tentato di liberare il campo dai numerosi migranti, trovando loro una sistemazione adeguata. Più di 7.400 persone, di cui circa 2.000 minorenni, furono spostate nei CAO (Centri d'accoglienza e d'orientamento). Secondo l'OFII, l'agenzia governativa che gestisce le domande d'asilo, il 46% degli abitanti della bidonville aspetta ancora una risposta definitiva, il 42% ha ottenuto l'asilo, il 12% è stato rifiutato. Tuttavia, già dai primi mesi successivi lo sgombero, i migranti esiliati sono ritornati al loro punto di partenza. Dalla data dello sgombero, secondo una stima delle associazioni francesi, sono stati distribuiti più di 236.000 capi di abbigliamento, più di 7.000 scarpe e circa 8.000 sacchi a pelo, a dimostrazione della situazione che si è tornata a verificare.

Tuttavia, il fatto che ha suscitato più scalpore nell'opinione pubblica, sono stati gli inizi dei lavoratori per costruire quello che ora è conosciuto come il *Great Wall*, cioè il Muro di *Calais*. Il 20 settembre 2016, il governo francese in accordo con quello britannico, ha iniziato l'edificazione di un muro alto 4 metri e lungo un chilometro lungo la *rocade* della città transalpina. L'obiettivo del muro è quello di scoraggiare la salita sui camion da parte dei clandestini che vogliono entrare in Gran Bretagna. Interamente finanziata dal Regno Unito - che non aveva mai accettato il sistema delle quote per la redistribuzione dei migranti⁵² - con uno stanziamento di 2,7 milioni di euro, la costruzione è stata completata il 13 dicembre 2016. Lo stesso comune di *Calais*, durante il mese di novembre, aveva chiesto lo stop ai lavori, dato che successivamente lo sgombero di settembre, sarebbe stato solamente un inquinamento

⁵² Il 13 maggio 2015, il presidente della Commissione Europea Jean-Claude Juncker ha proposto un sistema di ricollocamento di 20.000 migranti nei successivi due anni Europa secondo delle quote proporzionali, in base alla ricezione dei migranti stessi sul territorio o l'accettazione delle richieste d'asilo già effettuate.

del paesaggio costiero della città e soprattutto sarebbe stata una barriera che ricordava lo spirito con cui venne costruito il Muro di Berlino.⁵³

Con la seconda problematica, facciamo riferimento all'arrivo dei cittadini UE nel Regno Unito. Il dilemma sta nella difficoltà di calcolo quando si parla di contributo da parte di questi ultimi nell'economia britannica. Lo stesso Caporale individua tre ragioni di fondo che non permettono un calcolo esatto. La prima sta nel mancato termine di paragone riguardo i risultati raggiunti dall'economia. Non è possibile cioè sapere, in assenza di immigrati europei, quali sarebbero stati i dati raggiunti. Si sfocia così in considerazioni basate non su dati certi, ma su pensieri "solidaristici". La seconda ragione è la difficoltà nel delineare il perimetro nella raccolta dati. "Con l'aumentare di un'offerta di manodopera, è vero che i salari diminuiscono di conseguenza? Diminuendo i salari, si abbassa anche il costo dei beni prodotti e quindi aumenta la competitività dei vari settori? Le funzioni di preferenza della popolazione straniera sono conformi o difformi a quella nativa?". Tutte queste incognite portano a differenti gradi di profondità nella raccolta dei dati, con risultati e valutazioni differenti. In ultimo, la raccolta dei dati riguardanti l'immigrazione non è mai semplice, neanche in un Paese in cui l'amministrazione si rileva molto efficiente. Il lavoro a nero, l'immigrazione temporanea, gli insediamenti abusivi, sono tutte dinamiche difficili da prevedere e quindi da calcolare.

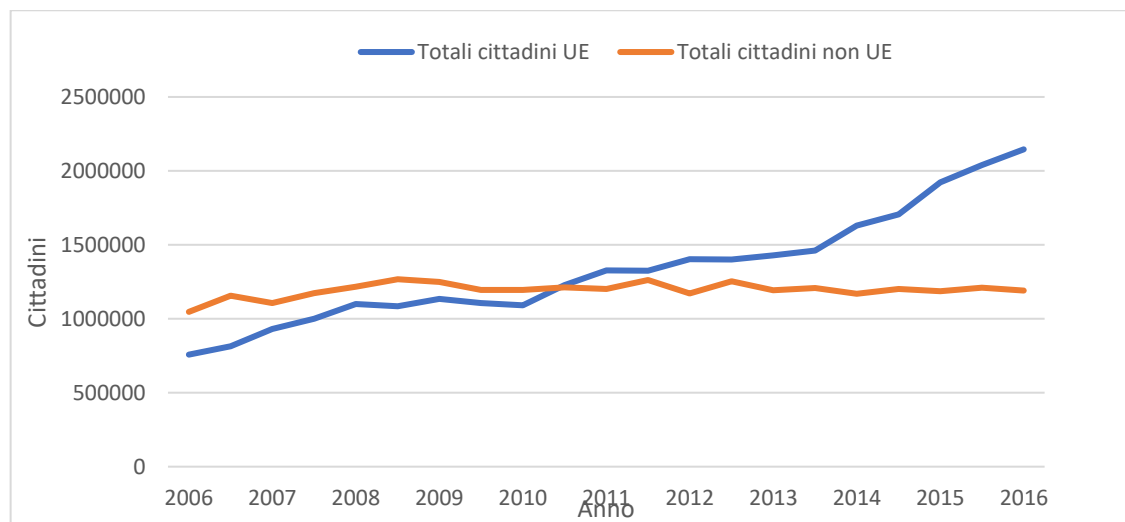
Tuttavia, è utile menzionare qualche dato. Negli ultimi dieci anni, l'immigrazione europea nel Regno Unito è cresciuta a tal punto da rappresentare circa la metà del flusso migratorio netto. Il totale degli immigrati europei che si spostano nell'isola britannica per esigenze lavorative e vi permangono per più di un anno, sono lo 0,8% della forza lavoro attiva nel 2016 e sono più di 2,5 milioni, rappresentando il 6% del totale. Un dato di per sé efficace, ma lo è ancora di più se si pensa che tale flusso è composto dal 40% da individui che già possedevano un lavoro nel loro Paese d'origine, e soprattutto che il tasso occupazionale complessivo degli immigrati europei è maggiore di quello dei nativi britannici, 85% contro 74,2%.⁵⁴ Sebbene la popolazione locale rimane del parere che l'accettazione dei migranti, sia europei che extraeuropei, possa arrecare solo danno al proprio lavoro, l'economia è in crescita e il tasso di

⁵³ Il Fatto Quotidiano, *Francia, finito in tre mesi il muro anti-migranti di Calais finanziato da Londra*, 13 dicembre 2016

⁵⁴ R. Caporale, *EXEUNT*, Rubettino Editore, Roma, 2017, pp 88-92

disoccupazione è sceso al 5,1%, il livello più basso dalla recessione. Secondo i brexiter, cioè coloro che sarebbero favorevoli all'uscita dall'Unione, l'arrivo di nuove persone nel Paese in cerca di lavoro non fa altre che applicare una pressione al ribasso dei salari. Questo meccanismo fa sì, come dichiarò in una intervista l'ex leader del partito conservatore Ian Duncan Smith, che la popolazione britannica in cerca di lavoro «è costretta a competere con milioni di stranieri e deve subire una pressione al ribasso sui loro salari».

Grafico 10: L'aumento dei lavoratori UE rispetto a quelli non-UE.



Fonte: Ufficio Nazionale di Statistica, 2016.

Infine, è utile tracciare una linea di tendenza che collega direttamente la questione della immigrazione con la campagna *pro-leave*. La direzione su cui il dibattito politico ha molto puntato, è stato quello dell'incidenza dell'enorme afflusso di immigrati sul welfare britannico, in particolar modo sul sistema assistenziale. Dapprima a tal proposito, è bene rimarcare le linee principali del sistema sanitario in Gran Bretagna. Innanzitutto, il *National Health Service*, è un sistema a basamento statale. Diversamente da quello americano, nel quale infatti il pubblico fa da finanziatore ai molteplici soggetti privati, che svolgono il ruolo di erogatori del servizio, siano essi con o senza scopo di lucro. In quello britannico, il sistema sanitario nazionale si accolla e copre i molteplici costi, fungendo da finanziatore, regolamentatore ed erogatore del servizio. La mano pubblica non compare anzi, è formato da un sistema gerarchicamente strutturato. Il sistema ospedaliero nel suo complesso è regolato dalle autorità regionali. Alle istituzioni locali è demandato il compito dell'erogazione dei

servizi relativi all'assistenza domiciliare ed alle attività che rientrano sotto la categoria dei *Community Services* (maternità, vaccinazioni, educazione sanitaria, servizio di ambulanza). Questo modello si è dimostrato per lungo tempo vantaggioso, grazie anche ai numerosi cambiamenti che ci sono stati con il susseguirsi delle diverse amministrazioni che lo hanno efficientato in misura sempre maggiore, consentendo di mantenere la spesa sanitaria attorno al 5% del PIL fino ai primi anni duemila.

Tuttavia, dal 1994, il numero di immigrati nel Regno Unito ha cominciato a superare quelli degli emigranti: nel 1998 l'immigrazione eccede l'emigrazione di 100.000 unità, tra il 2011 ed il 2015 il saldo medio netto è stato di circa 249.000 unità l'anno. Dal 1991 al 2015 l'immigrazione è aumentata del 91%, arrivando a raggiungere nello stesso anno un flusso migratorio complessivo di circa 630.000 unità. Secondo Paese in Europa, dopo la Germania.⁵⁵ La criticità del sistema finanziario britannico dovuto a questo aumento così persistente del flusso migratorio, sta nel principio regolatore guida nel NHS stesso. Secondo questo principio, per i residenti britannici non ci sono particolari problematiche nelle loro cure e nella sostenibilità finanziaria delle stesse. Il problema nasce in riferimento alle persone che stanziano sul territorio ma non hanno il titolo per essere iscritte al NHS. Molte cure sono coperte dal sistema sanitario sia per i residenti che per i rifugiati ed i richiedenti asilo. In altri casi le prestazioni sono sottoposte al pagamento di una *charge* commisurata al trattamento sanitario. In questa categoria, ricadono la maggior parte delle cure ospedaliere. A questo punto si arriva al centro della questione. C'è una differenza sostanziale nel pagamento della *charge* tra i residenti ed i cittadini UE, con i cittadini non UE: mentre i primi non devono pagare direttamente la "tassa",⁵⁶ i secondi devono pagarla personalmente e direttamente. Essendo queste persone rifugiati di guerra o richiedenti asilo, non avendo quindi una retribuzione, spesso non riescono ad affrontare la spesa per le loro cure, facendo sì che negli ultimi anni, meno di un quinto dei costi sostenuti è stato recuperato.

Un altro motivo di preoccupazione è certamente quello relativo alla specializzazione nel settore sanitario dei lavoratori. Pur avendo un sistema sanitario efficiente,⁵⁷ la Gran Bretagna è stata sempre limitata dal punto di vista delle competenze medico-sanitarie

⁵⁵ C. Martinelli, *Immigrazione e sanità pubblica. Il caso della Gran Bretagna*, 21 dicembre 2017 p 12

⁵⁶ I responsabili della struttura sanitaria ospitante, tramite una lista stilata annualmente ed inviata al *Department of Work & Pension*, recuperano la spesa sostenuta nella cura del paziente tramite fondi o schemi europei (ad esempio lo *European Health Insurance Card – EHIC*)

⁵⁷ Nel 2014, *The Commonwealth Fund* lo mise a confronto con quello di altri di Paesi (tra cui Stati Uniti, Germania, Svezia) e ne concluse che si trattava di quello maggiormente apprezzabile sotto il profilo dell'efficienza, nell'efficacia delle cure, nella centralità del paziente e nel rapporto costi-benefici.

specializzate, dovendo ricorrere al mercato del lavoro comunitario. Anche prima della *Brexit*, il NHS ha faticato a reclutare e mantenere personale permanente, dovendosi accontentare di assumere personale qualificato con contratti a tempo determinato. Nel 2014 si è verificato un calo del 5,9% dei contratti permanenti, del 5,4% nell'assistenza sociale e del 7,7% nei servizi di assistenza domiciliare. Inoltre, circa un terzo di tutti gli infermieri del Regno Unito è destinato al pensionamento nei prossimi dieci anni. Il problema è ancora più allarmante quando si guarda alla forza lavoro negli ospedali specializzati. Un recente rapporto del *Royal College of Physicians* suggerisce che, nel 2016, l'86% dei medici ha riscontrato carenze tra i team clinici.⁵⁸

In sostanza, come scrive Joan Costa-Font, professore associato alla *London School of Economics and Political Science*, «*Brexit will impose further costs on an already cash-strapped service*».

2.4 La burocrazia di Bruxelles

Non vi è alcun dubbio che tra le cause che hanno portato il popolo britannico a votare per la *Brexit*, vi sia quella della riconquista della sovranità nazionale. Ma cosa intendiamo con ciò? È una frase usata esclusivamente come slogan elettorale oppure è davvero un senso di appartenenza che caratterizza la popolazione?

La storia della Gran Bretagna è totalmente diversa da quella di ogni singolo paese europeo. Simbolo di un'isola incontaminata, da sempre governata da una democrazia parlamentare ed un senso del rigore radicato ormai da anni nelle menti del proprio britannico. Tutti fattori che l'hanno portata ad essere politicamente autosufficiente ed a potersi prendere cura di sé stessa. La storia ci dice questo, il loro comportamento ce lo certifica, non a caso il paese non è mai stato favorevole all'ideale di una Europa unita. Tuttavia, nel 1973 aderì alla Comunità europea. Dal 1° gennaio del 2004, sotto il governo Blair, è stata estesa la piena libertà di circolazione a tutto il Regno Unito a tutti e 10 i paesi in via d'adesione all'UE, dall'Europa centrale e orientale a Cipro e Malta.

⁵⁸ J. Costa-Font, Warning, *the cost of Brexit could seriously damage your health service*, in *LSE Brexit Bog*, Londra, 5 settembre 2017

Per molti vecchi nostalgici inglesi, l'entrata del loro Paese nell'UE ha rappresentato un ostacolo piuttosto che una opportunità. Per quella classe di ultracinquantenni, che probabilmente ha una medio-bassa educazione scolastica, ma che per decenni è stata il motore del Paese. Non riescono a trovare un senso alle enormi differenze nel lavoro di oggi rispetto a 20 anni fa, quando la classe operaia era l'orgoglio della nazione. Questa generazione che oggi non riesce a trovare più un posto nell'era dell'intangibilità, trainata dalla finanza che detta regole ed attrae capitali, rendendo sempre più evidente la distanza tra chi lavora nella City, e chi in periferia. Proprio a quel punto l'Europa diventa il nemico da combattere, l'artefatto che ha posto in essere questa situazione oramai insostenibile per alcuni, che oltretutto non fa altro che sottrarre agli inglesi risorse proprie che, altrimenti usate, potrebbero migliorare il servizio sanitario gratuito e la costruzione di edifici abitativi pubblici ai margini di una Londra sempre più a due facce. Douglas Carswell, candidato dell'Ukip precedentemente al referendum, spiegava così la sua idea riguardo l'Unione Europea: "L'Unione è stata fatta da e per una classe di persone che con lei si arricchisce. È un progetto degli anni '50 che si è rivelato un disastro nel XXI secolo. Non legheremo il nostro futuro ad un gruppo di nazioni perdenti".

Altro lamento della popolazione sponda *Leave*, è quello dell'eccessiva burocrazia europea. Non c'è dubbio che, da quando l'uomo si è iniziato a dare delle regole da seguire per poter vivere in gruppo, la burocrazia è sempre servita ed ha aiutato l'evoluzione della specie. Naturalmente, anch'essa ha delle peculiarità negative, quali la corruzione, la tendenza a sostituirsi al potere politico e non ad accompagnarlo e la capacità di rendere "sclerotiche" regolamenti e procedure. Eppure, sarebbe impensabile che non ci fosse burocrazia all'interno dell'apparato europeo, o per lo meno non ci sia il carattere della neutralità. La preparazione delle leggi, della spesa, i modelli di esecuzioni dei programmi, la valutazione dei comportamenti dei vari attori economico-sociali, sarebbe in mano a decisioni politiche legate esclusivamente a mutevoli interessi periodali, venendo a mancare la denominazione unica di "sistema".

Con particolare riferimento ai trattati ed alla legislazione europea, ci si discosta di gran lunga da una forma burocratica efficiente. I trattati sono atti lunghi, contenenti pagine e pagine di diritti e obblighi in capo agli stati. Fino alla fine degli anni '80 si era lasciato potere decisionale agli stati in materia di libera circolazione di beni, di agricoltura, di trasporti e successivamente di ambiente. Attraverso l'Atto Unico (1987) e più tardi il Trattato di Maastricht (1993), sono state fissate regole specifiche per delineare

qualsiasi fattispecie possibile in ciascun ambito economico, raggiungendo livelli di rigidità e di dettaglio in aspetti mai stati di pertinenza europea, come ad esempio i famosi “parametri di Maastricht”.⁵⁹ Ovviamente, se pensiamo all’aspetto politico di questa rigidità, si capisce che il fine non era quello di rendere queste norme praticamente non modificabili, ma quelle di tutelare gli Stati presenti all’interno dell’Unione nei confronti dei nuovi entranti, da eventuali shock economici e politici che un cambiamento così radicale avesse potuto apportare. Ciò ha permesso all’intero sistema europeo di ampliarsi e di veder riconosciuta la sua legittimità a livello internazionale, ma anche creare un circolo vizioso di norme immutabili, poiché ogni volta si sarebbe dovuto modificare il Trattato (procedura lunga, complessa e che necessita l’unanimità). Così nel tempo ai principali organi europei, Commissione e Consiglio, di rappresentarsi come organi esclusivamente burocratici, di pura esecuzione di quanto già deciso, concetto ben lontano da quello trasmessoci dai padri fondatori, e che rende il sistema estremamente rigido, oltre a togliere la capacità agli stati di adattarsi e di autoregolarsi.

È però doveroso ricordare, che stando ai numeri, la Gran Bretagna quando nel 1973 si unì alla CEE, il suo PIL era ben al di sotto rispetto agli altri Stati europei. Questo infatti in quell’anno si attestava ad un valore di circa 192,5 miliardi di dollari, contro i 264,4 miliardi della Francia ed i 396,9 miliardi della Germania. Oggi è la quinta economia del mondo ed il cuore finanziario d’Europa, seconda solo a New York oltre a circa 3 milioni e mezzo di posti di lavoro che sono direttamente correlati alle esportazioni verso l’Europa.

2.5 La *Brexit* vuole rispondere alla questione tedesca?

Come detto in precedenza, la *Brexit* per i britannici ha rappresentato la risposta ad un sintomo di rifiuto verso una Unione Europea che non rispetta le legislazioni nazionali,

⁵⁹ I parametri di Maastricht sono i requisiti economico-finanziari che gli Stati dell’Unione Europea devono soddisfare per l’ingresso nell’Unione economica e monetaria dell’Unione europea. I singoli parametri vanno a toccare il livello di inflazione del Paese, che non deve andare oltre l’1,5% di quello dei tre Stati membri che avranno conseguiti i risultati migliori in materia di stabilità dei prezzi nell’anno precedente; il disavanzo pubblico, cioè il rapporto tra disavanzo pubblico annuale e PIL non deve superare il 3% alla fine dell’esercizio concluso; il rapporto tra debito pubblico e PIL non deve superare il 60% alla fine dell’ultimo esercizio concluso.

ma piuttosto punta a reprimerle. Resta tuttavia un nodo da sciogliere: i cittadini britannici si sono stancati dell'Unione Europea come istituzione unificante o dell'Unione Europea germanocentrica?

Subito dopo il referendum per la *Brexit*, tutte le testate giornalistiche nello studiare le conseguenze che questo accadimento potesse portare all'Unione Europea, erano concordi che, mancando un Paese forte come il Regno Unito, sarebbe venuto a mancare l'unico contrappeso alla Germania. Perché?

Tutto è iniziato negli anni '90, presentandosi come il dramma del successo di un Paese caduto in rovina e successivamente rialzatosi. Successivamente alla caduta del Muro di Berlino il 9 novembre 1989, la Germania recuperava la sua identità geopolitica, la *Mittellage*. Paesi come Francia e Regno Unito, spaventati dalla rinascita dell'ideale nazista successivo all'unificazione, cercarono invano di osteggiarla. La Gran Bretagna si è sempre tenuto fuori dal progetto europeo, mostrando perplessità in maniera sempre lucida. La Francia invece ha giocato la carta della moneta unica, l'Euro, che avrebbe disciolto il predominio del marco tedesco ed avrebbe fatto diminuire l'influenza della Bundesbank sulla Banca Centrale Europea.

Con il Trattato di Maastricht, entrato in vigore il 1° novembre 1993, viene palesata la germanofobia dei Paesi firmatari. Tuttavia, la pedagogia tedesca viene racchiusa nei famosi "criteri di convergenza", rappresentando fedelmente l'organizzazione produttiva germanica, cioè un sistema produttivo poco umanizzato, che applica regolamenti standard a prescindere dalle condizioni e dal contesto in cui si opera. Il Regno Unito, all'opposto, si presenta come un sistema lievitante di iniziative deregolate, sempre ideate per rompere gli equilibri esistenti e crearne di nuovi, sempre più efficaci. Come possono due istituzioni, due culture e due ideologie, così profondamente diverse tra di loro, coesistere in un unico sistema?

Il Trattato di Maastricht prevede 3 postulati fondamentali che vanno a favorire il Paese tedesco: primo, la moneta deve essere basata sulla stabilità dei prezzi, su cui era fondato il successo del marco. Secondo, grazie all'entrata in vigore dell'euro, la Germania gode di una moneta meno forte, che sostiene le esportazioni nazionali. Terzo, la Germania essendo centrale nell'eurozona, non può e non intende accollarsi i debiti di terzi. I risultati di questo trattato, i quali effetti sono stati visibili solo dopo alcuni anni, sono oggi visibili chiaramente, e probabilmente il popolo britannico, con il voto per la *Brexit*, non ha fatto altro che manifestare il proprio disappunto. L'euro, che aveva avuto secondo stati come la Francia, il compito di depotenziare la Germania,

si è rivelato per l'economia tedesca il più grande dei vantaggi.⁶⁰ Il surplus tedesco negli ultimi anni non ha fatto altro che registrare record su record. In fin dei conti, questo non è altro che un eccesso di risparmio a livello nazionale rispetto agli investimenti interni; oppure rappresenta esclusivamente di una urgente accumulazione di ricchezza per una società che sta velocemente invecchiando. Purtroppo no, le ragioni di questo surplus così elevate ed in costante aumento non risiede in queste ipotesi, in quanto il tasso di risparmio delle famiglie è stabile da anni, seppure si attesta ad un livello elevato. Piuttosto, questo aumento sembra provenire dalle imprese e dai governi. Come riportato da una indagine svolta dal *The Economist*, dietro a surplus tedesco ci sarebbe un accordo decennale tra imprese e sindacati, per favorire una compressione dei salari al fine di rendere le merci esportate più competitive sul mercato internazionale.

C'è molto da invidiare ad un sistema di questo tipo, a cominciare tra l'armonia instauratasi tra imprese e lavoratori, che ha favorito il passaggio del Paese da essere considerato il "malato d'Europa" negli anni '90, ad essere la principale potenza europea. Le imprese sono riuscite ad investire al loro interno, permettendo a loro stesse di crescere in termini di grandezza e quindi di fatturato, non dovendosi preoccupare di rivendicazioni economiche da parte dei sindacati.

⁶⁰ L. Caracciolo, *L'Europa secondo Berlino*, (Hans Kundnani), Le Monnier, Firenze, Ottobre 2015

Grafico 11: Investimenti, risparmi e attivo corrente della Germania.



Fonte: German Federal Statistic Office, www.destatis.de/EN/Homepage.html

Tuttavia, questo modello è stato nocivo, in primis per l'Unione Europea. Al surplus germanico corrisponde un minus degli altri paesi europei. Inoltre, ad un potere economico di così grande portata, dovrebbe corrispondere una maggiore assunzione di responsabilità all'interno della stessa comunità. Invece ci troviamo di fronte ad una nazione che si comporta come una grande Svizzera: ricca ma chiusa in sé stessa. La stessa Angela Merkel, in una intervista alla *BILD-Zeitung* del 29 novembre 2004, descriveva così al sentimento che la parola Germania evocasse nel suo cuore: "Finestre ben chiuse! Nessun Paese come il nostro sa produrre finestre così ben chiuse e belle!".

Tutte queste situazioni possono, oltre che spiegare le motivazioni per il voto pro-Leave, interpretare le tensioni tra Washington e Berlino, i floridi rapporti tra Germania, Russia e Cina ed i declinanti dialoghi tra il governo tedesco ed i governi dei BRICS⁶¹.

⁶¹ Acronimo utilizzato in termini economici per riferirsi congiuntamente a Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica, Paesi che condividono livelli di sviluppo e caratteristiche simili, caratterizzati da una rapida crescita del PIL.

2.6 La storia del Regno Unito nell'Unione Europea

La storia dell'amore / odio tra Regno Unito ed Unione Europea è lunga e travagliata, ricca di importanti avvenimenti.

Tutto ebbe inizio nel secondo Dopoguerra, quando un'Europa distrutta e sul lastrico cercava di rimettere insieme i tanti pezzi in cui si era frantumata. Non esisteva più l'economia, il commercio, la moneta. Alcuni tra gli Stati più colpiti dovettero ricorrere a forme primordiali di baratto per non incorrere in una iperinflazione che portava il prezzo di un caffè a triplicare nel solo tempo trascorso tra l'entrata e l'uscita da un locale. La popolazione era decimata e gli orrori della guerra erano ancora sotto gli occhi della popolazione rimasta, dei soldati sopravvissuti e delle famiglie fortunate.

In uno scenario post-apocalittico, le legislazioni nazionali ed internazionali dovettero per primi prendere in mano le redini dei Paesi, per trasportarli fuori da un tunnel del quale non si vedeva la fine. Così, alcuni Paesi quali Belgio, la Francia, la Germania, l'Italia, il Lussemburgo e i Paesi Bassi, formarono negli anni '50 la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA), per cooperare sotto il profilo economico e politico e garantire una pace duratura. Nel 1957, il Trattato di Roma istituisce la Comunità Economica Europea (CEE).

Intanto il Regno Unito, accortosi che i suoi vicini erano davvero intenzionati ad abbracciare un progetto di unità europea, cominciò a valutare l'opzione di aderire alla Comunità. Tuttavia, aderirvi avrebbe comportato una discreta perdita di sovranità da parte delle istituzioni, così esitò a lungo prima di prendere la decisione. Dapprima tentò di creare un'area di libero scambio che potesse fare concorrenza all'ascesa della CEE, poi ripiegò su di un progetto denominato EFTA (*European Free Trade Association*) insieme a Danimarca, Austria, Svizzera, Svezia, Norvegia e Portogallo. Con l'unico scopo quello di scambiare merci liberamente. Il progetto ben presto fallì ed il Primo Ministro inglese dell'epoca, Harold Macmillan, decise di abbandonare l'EFTA nel 1970, iniziando una serie di contrattazioni con i Paesi della CEE. Nel giro di due anni, e successivamente la scomparsa del Presidente francese Charles de Gaulle, che precedentemente aveva negato l'ingresso nella Comunità Europea al Regno Unito, Macmillan firmò gli accordi per entrare a far parte del mercato unico. Il 1973 ha infatti rappresentato l'anno del primo allargamento della CEE, con l'adesione dei Danimarca, Irlanda e dello stesso Regno Unito il 1° gennaio, facendo salire il numero degli Stati membri a 9.

Appena due anni dopo il loro ingresso, il Regno Unito si sentì minato nei diritti costituzionali. Nel 1975, intimoriti dalla non prevedibilità dei commerci derivante dal libero scambio e dalla vulnerabilità del capitale in assenza di frontiere, il partito Labourista, che vedeva come leader Harold Wilson, durante le elezioni prese le redini del problema. Nel proprio programma elettorale, oltre ad immigrazione, inflazione e giustizia sociale, si esprime un leggero disappunto per una “preoccupazione per la tutela dei diritti democratici”, derivanti dalla firma dei democratici con l’adesione alla CEE nel 1973. Così promisero che entro un anno dal loro ingresso a Westminster, avrebbero indetto un referendum sulla permanenza nella UE che avrebbe recitato la seguente domanda: “Ritiene che il Regno Unito debba continuare a essere parte della Comunità Europea (Mercato Comune)?” Il “sì” vinse con il 67,2% dei voti.

Il calvario però non terminò con il voto. Nel 1979, quando Margaret Thatcher divenne Primo Ministro inglese, lo scetticismo si trasferì dai labouristi ai conservatori. Celebre fu la dichiarazione della Thatcher con riguardo alla UE “I want my money back” (Io rivoglio i miei soldi), riferita alle somme che il Regno Unito versava periodicamente alla Comunità. Il programma dei conservatori aveva lo scopo di riportare a galla una Gran Bretagna in evidente difficoltà derivante dai razionamenti di energia, dagli scioperi e dall’inflazione non controllabile. Le istituzioni europee diventavano quindi il principale ostacolo all’attuazione della loro politica, forse maggiore del governo ombra. La principale questione reclamata dal governo Thatcher era quella del metodo di contribuzione alle finanze europee ed il loro reinvestimento. In effetti, gli inglesi contribuivano spropositamente al budget comune: oltre il 70% delle risorse europee tra la fine degli anni ‘70 ed i primi anni ‘80 erano destinate a sostenere l’apparato agricolo europeo. Tuttavia, a causa di ovvi motivi quali storici e climatici, l’agricoltura del Regno Unito rappresentava solo il 2% del PIL, idem per la forza lavoro. Così la Comunità si trovò costretta a negoziare il cosiddetto *rebate*, che alleggeriva l’onere finanziario del Regno Unito.

Intanto l’Unione Europea si stava sempre più rafforzando, con le prime lotte comuni sul fronte dell’inquinamento, piani di investimento in infrastrutture nelle aree più povere e la prima elezione del Parlamento europeo a suffragio universale. Tuttavia, secondo un sondaggio effettuato da *Eurobarometro 2015*, il 58% degli europei (solo il 49% degli italiani) è convinto che per affrontare il futuro in maniera migliore è necessario rimanere nell’Unione, il 30% pensa che sarebbe meglio uscire, mentre il 12% non si esprime. Inoltre, dai cittadini europei, l’UE è conosciuta in positivo per

quanto riguarda la libertà di viaggiare, studiare o lavorare (49%), per l'euro (35%), la pace tra gli Stati (27%) e la diversità culturale (26%).

2.7 La politica pre-referendaria

Oltre ad essere stato descritto come “il fatto storico più importante di questo decennio” dal *The Daily Telegraph*, toccando in prima persona tutta la popolazione britannica, ma riferendosi al mondo intero, questo ha portato anche rilevanti stravolgimenti nella politica interna del Regno Unito. Tutti i partiti inglesi, oltre ad avere visioni e pensieri differenti con riguardo ad immigrazione, politica estera, sostegno economico, si sono trovati ad avere idee diverse anche in tema di *Brexit*. Non solo, ma anche all'interno degli stessi partiti politici, si sono create delle micro-coalizioni per partecipare alla campagna referendaria sulla sponda del *Leave* oppure del *Remain*. Tutte queste posizioni hanno creato delle vere e proprie spaccature all'interno del Parlamento inglese, provocando importanti stravolgimenti sia sul piano sociale che sul piano della leadership.

All'élite politica conservatrice è toccato portare sulle proprie spalle il peso di aver trascinato il Paese in una situazione di elevata incertezza politico-economica. L'opinione pubblica, durante la campagna elettorale, è stata esposta ad una mole di fandonie non indifferenti, a sostegno di uno o dell'altro schieramento (la più famosa è stata quella sulla quota che ogni anno il Regno Unito destina all'Unione Europea, stimata in 350 milioni di sterline alla settimana, smentita il giorno dopo il voto per la *Brexit* da Nigel Farage). L'Inghilterra è stata sempre vista come un modello da imitare ed una democrazia solita, ma con questa vicenda si è mostrato il volto peggiore di un sistema che non è stato capace di assumersi le proprie responsabilità. Dopo il voto per la *Brexit*, il Parlamento si è trovato a dover discutere di quello che appariva un vero e proprio dilemma: sovvertire l'esito del referendum trovando un modo per spiegare al popolo perché la *Brexit* sia stata un errore e perché sia compito della politica prendere certe decisioni; oppure assecondare il risultato per timore di dare rilievo a tutte quelle correnti populiste che oramai da anni ombreggiano sugli stati più sviluppati e minacciano la democrazia europea. La classe politica si è trovata a dover scegliere se nel lungo periodo sarebbe stato più semplice far fronte alla rabbia della popolazione

che si è vista privata di un diritto da loro esercitato, oppure far fronte alle cause inaspettate della *Brexit*.

2.7.1 Il Partito Conservatore

All'interno dell'apparato politico britannico, i diversi partiti si sono tutti schierati a favore del *Leave* o del *Remain*. Più in particolare, a favore della permanenza nell'UE erano schierati il Partito Conservatore, quello Laburista, il Liberale ed i Nazionalisti Scozzesi. Lo slogan della campagna è stato *Britain Stronger in Europe*, purtroppo però, la frammentazione all'intero dei partiti elettorali l'hanno fatta da padrona.

Le divisioni più nette erano quelle all'interno del Partito Conservatore, da dove tutto ebbe inizio nel 2014. Proprio in quell'anno infatti è iniziata l'intera vicenda della *Brexit*, quando durante la campagna elettorale per la corsa a Westminster, alcune dichiarazioni del candidato conservatore David Cameron, hanno posto le basi per una serie di accadimenti che hanno portato al referendum. Proprio durante il periodo elettorale, Cameron aveva promesso che in caso di una sua rielezione (cosa che accadde), avrebbe indetto una consultazione sulla permanenza del Regno Unito nell'Unione Europea.

Tuttavia, è doveroso dire che sia la consultazione, che il successivo referendum, non erano azioni vincolanti alla sua carica; rappresentavano semplicemente dichiarazioni fatte in campagna elettorale per accaparrarsi una quantità maggiore di voti ed il consenso del popolo. L'obiettivo dell'ex premier britannico, era quello di presentarsi ai tavoli della UE con un potere contrattuale elevato, facendo leva sul possibile referendum, per poter iniziare una fase di contrattazioni con specifico riguardo ad alcune agevolazioni per il Regno Unito. Purtroppo, per ciò che accadde successivamente, c'è da dire che la vera ragione che lo ha spinto ad addentrarsi in un labirinto la quale uscita sembra ancora oggi poco chiara, pare sia stata esclusivamente di carattere politico. Quando il 22 maggio dello stesso anno, l'Ukip di Nigel Farage stravinse alle elezioni europee aggiudicandosi 24 eurodeputati a Bruxelles, Cameron ebbe paura di vedersi soppiantato da un nascente leader. L'Ukip infatti, alle elezioni europee aveva convinto quasi il 33% degli elettori, contro poco più del 26% del partito conservatore della "Lady di Ferro", Margaret Thatcher, quando durante gli anni d'oro

del partito non esisteva controparte capace di accaparrarsi la scena politica inglese. Cameron non poteva rovinare un'eredità così importante, ed ecco così l'idea di indire un referendum "per dare voce ai britannici". Inoltre, sempre nel 2014, c'era stato un altro referendum sotto il governo Cameron, quello dell'indipendenza della Scozia. Quella volta al ministro inglese andò bene, in quando il 55% della popolazione scozzese si schierò con il "no" verso l'indipendenza. "È tempo per il Regno Unito di andare avanti [...] rispetteremo le promesse fatte alla Scozia in pieno. [...] Gli scozzesi avranno più poteri sulla gestione dei loro affari, ma questo varrà ugualmente per gli abitanti di Inghilterra, Galles e Irlanda del Nord". Questo fu il commento di un sollevato David Cameron, che tramite quel voto si stava giocando il suo futuro, sia al governo sia nella mente degli elettori britannici. Probabilmente, proprio cavalcando l'onda della buona sorte derivante dall'esito positivo del referendum scozzese, successivamente decise di prodigarsi per i diritti degli inglesi verso l'Europa, entrando in un tunnel la quale uscita è tutt'oggi oscurata.

Come preannunciato, Cameron vinse le elezioni, e si trovò di fronte ad un'ardua scelta: andare contro i suoi sostenitori dopo aver puntato la sua intera campagna sulla rinegoziazione con l'Europa, oppure indire il referendum sulla eventuale uscita dall'UE. La scelta appariva semplice agli occhi dell'intero elettorato, probabilmente ignari del lungo percorso da intraprendere per poter arrivare ad una conclusione vantaggiosa concreta. Così, il Primo Ministro David Cameron, annunciò l'indizione del referendum per la *Brexit* che si tenne il 23 giugno del 2016.

All'indomani del voto, a risultato *pro-Brexit* oramai chiaro, le conseguenze non tardarono ad arrivare: David Cameron annunciò le sue dimissioni come primo ministro britannico. "Prima tragherò il Regno Unito in questi mesi difficili", disse il leader dei Tory, promettendo di "tenere il timone ben saldo". "Io farò il possibile, come primo ministro, per pilotare la nave nelle prossime settimane e mesi. Ma non penso che sia giusto per me cercare di essere il capitano che guida il nostro paese verso la sua prossima destinazione. [...] Non è una decisione che ho preso alla leggera. Ma credo che sia nell'interesse nazionale avere un periodo di stabilità e poi la nuova leadership richiesta", dichiarava Cameron durante la conferenza di annuncio delle dimissioni. Dopo quindici anni da deputato, undici anni da leader del partito conservatore e sei anni da premier, David Cameron decise di essere arrivato alla fine del suo percorso dopo appena un anno dal suo trionfo elettorale avendo ottenuto una maggioranza assoluta. La ragione che lo aveva portato a rivestire la seconda carica più alta inglese,

cioè la possibilità di far decidere al popolo inglese le sorti del proprio futuro, e l'indizione del referendum "per dare voce agli elettori", avevano avuto un effetto devastante sulla Gran Bretagna e sulla sua carriera politica.

Successivamente alle dimissioni di Cameron, si aprì ufficialmente la corsa alla guida dei Conservatori, che avrebbe implicato essere anche il nuovo Primo Ministro britannico. Occorre però ricordare che, essendo quello britannico un sistema parlamentare, il capo del governo è il leader del partito con la maggioranza dei voti alla *House of Commons*. Pertanto, in seguito alle dimissioni di Cameron, il nuovo leader del partito sarebbe diventato matematicamente Boris Johnson, ex sindaco di Londra, essendo colui che deteneva la più salda maggioranza.

Il 1° luglio 2016, il ministro della Giustizia Michael Gove, tenne una conferenza stampa nella quale annunciava il distacco da Boris Johnson, e la sua candidatura per la guida del partito, considerandosi il più adatto a guidare il Regno Unito nell'uscita dall'UE ed a riunire il partito, concentrando la sua intera campagna sul tema del "cambiamento". Questo evento segna un punto di svolta della corsa alle presidenziali poiché Gove controllava un gran numero di parlamentari, che quindi voltano le spalle a Johnson. In uno scenario sempre più confuso, viene a mancare la fiducia parlamentare a Johnson che è così costretto ad abbandonare la sua candidatura. In poche ore l'ex sindaco di Londra passa da essere il Primo Ministro entrante, ad essere uno dei grandi sconfitti.⁶²

Tuttavia, una nuova figura trapelava all'orizzonte, che iniziò a ricevere i pareri favorevoli dell'élite politica, Theresa May, che il giorno prima delle dichiarazioni di Gove aveva dichiarato di volersi candidare e puntare il suo mandato su stabilità e sicurezza. La May è sin da subito sembrata ponderata con riguardo alle sue dichiarazioni, che pur essendo schierata sul fronte del *Remain*, non ha mai accettato le posizioni drastiche della campagna. A fronte di ciò, sembrava la candidata perfetta per guidare il partito Conservatore infatti, dopo aver vinto senza troppe difficoltà la sfida a tre con Michael Gove e Andrea Leadsom alla corsa come leader del partito, l'11 luglio venne nominata leader dei *Tories*, senza neanche dover passare al ballottaggio a causa del ritiro della concorrente Leadsom.

⁶² D. Cerabona, *Brexit. Che cosa cambierà dopo l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea*, Castelvecchi Editore, Roma, novembre 2016

Il 13 luglio del 2016, Theresa May diventa ufficialmente il premier britannico, accompagnata dal marito Philip davanti la regina Elisabetta II che le fornì l'incarico di formare il governo. Poco prima la sovrana inglese aveva incontrato lo stesso ex ministro Cameron, per accettare formalmente le sue dimissioni avvenute in precedenza.

Il 12 settembre 2016, dopo l'effettivo abbandono del ruolo di primo ministro, David Cameron annuncerà anche le dimissioni come deputato, dichiarando di "Non voler essere un problema per la nuova premier Theresa May, che sta facendo un ottimo lavoro".

2.7.2 Il Partito Labourista

Sulla carta il Partito Labourista arrivava molto più compatto della controparte conservatrice. I suoi maggiori esponenti, Jeremy Corbyn, Tom Watson, Tony Blair e Gordon Brown, avevano girato l'Inghilterra in lungo e in largo per promuovere la loro campagna per il *Remain*. Tuttavia, il partito del *labour* non è mai stato europeista convinto.

Già negli anni del referendum che doveva deliberare sull'adesione del Regno Unito alla CEE, era stato il Partito Conservatore a fare campagna per entrare a far parte della Comunità, ed aveva trovato in Tony Benn, leader del *labour* a quel tempo, un ostacolo visto il suo euroscetticismo. Lo stesso Jeremy Corbyn non era mai stato molto convinto dell'ideale europeo, tanto è vero che la sua campagna per il *Remain* non è mai stata credibile fino in fondo. Inoltre, a risultato deciso, tutte le zone geografiche da sempre appartenenti al *labour*, avevano fermamente votato per il *Leave*. Il compito di Corbyn era quindi molto complesso: doveva portare avanti una campagna alla quale lui per primo non credeva fino in fondo, cercando di convincere la popolazione che da sempre aveva seguito il suo pensiero che si era ormai impregnato nelle loro menti. Nonostante queste difficoltà, Corbyn riesce a convincere il 64% dell'elettorato labourista, risultato positivo viste le premesse. Il punto di forza della sua campagna non è stato tanto il fatto di fare appello allo spirito europeo ed a ciò che nel tempo si è costruito all'interno della Comunità, ma piuttosto ha puntato sulla *working class*, a cui ha trasmesso il

concetto che una uscita dall'UE sarebbe nociva per i propri diritti poiché non più tutelati dalle istituzioni europee.

Il compito di Corbyn era stato complesso ma efficace. Nonostante ciò, all'indomani della vittoria del *Leave*, il gruppo labourista, non soddisfatto del proprio leader e prendendo questo fallimento come ultimo pretesto, decide così di cambiare la propria leadership promuovendo il 28 giugno 2016 una mozione di sfiducia nei confronti del Primo Ministro Ombra. L'obiettivo di questa mozione non era tanto quello di sfidare la sua leadership, forte del sostegno della popolazione che poco meno di un anno prima lo aveva eletto, ma quello di mettergli una forte pressione addosso che, unita alla sconfitta elettorale per la *Brexit*, lo portasse a dare le dimissioni spontanee. I regolamenti labouristi infatti, regolano in maniera diversa il caso delle dimissioni spontanee rispetto alla sfiducia da parte degli oppositori al premier. Nel caso di mozione di sfiducia, il premier sfiduciato ha il diritto di correre di nuovo per essere leader del partito, cosa che Corbyn avrebbe sicuramente fatto visto il sostegno dell'elettorato; nel caso invece di dimissioni spontanee, il Primo Ministro del partito dovrebbe trovare ancora una volta il sostegno dei 35 parlamentari che sottoscrivano la sua candidatura, senza poter fare affidamento sui sostenitori di altri candidati leader.

Nonostante le pressioni politiche, Corbyn non cede ai ricatti degli oppositori e decide di non dimettersi spontaneamente dalla sua carica, sicuro dell'appoggio dei suoi ministri e della popolazione. Infatti, lo stesso 28 giugno, i sostenitori del premier labourista si incontrano a Westminster per protestare contro gli oppositori e dichiarare il sostegno al loro premier, al grido di *keep Corbyn* (vogliamo tenerci Corbyn). Tra il 25 ed il 28 settembre, si tiene la conferenza programmatica annuale del Partito Labourista, che quell'anno coincide con la chiusura della campagna elettorale che porterà Jeremy Corbyn al suo secondo mandato, con il 62% dei voti favorevoli.

Lo scenario che appare a Corbyn subito dopo la sua nuova elezione, è quello di un partito frammentato internamente, visti gli attriti durante la campagna appena conclusa, e sfiduciato dai cittadini, visto la loro recente sconfitta contro la *Brexit*. Così, durante il suo discorso da neo-premier, rivolto per lo più ai cittadini del Regno Unito più che ai suoi sostenitori, nel quale lancia il programma labourista denominato "Socialismo del XXI secolo". Le proposte per un futuro governo spaziano da investimenti pubblici all'aumento dei salari, fino alla nazionalizzazione delle imprese vitali come acqua, energie, trasporti e istruzione. Spiega inoltre che i soldi di tutto

questo non verranno dalla normale contribuzione dei cittadini, ma da “un po’ più di tasse ai più ricchi e alle grandi corporation”.

2.7.3 L’Ukip di Nigel Farage

Uno dei grandi vincitori del referendum della *Brexit* è stato l’Ukip, acronimo di “*UK Independence Party*”, che vede nel suo leader la figura di Nigel Farage. Personaggio carismatico ed eccentrico, famoso per le sue spettacolari uscite pubbliche e per i suoi duri interventi durante le riunioni del Parlamento Europeo, di cui è membro dal 1999. Fino al 2002 ha lavorato come intermediario in una società di Londra, entrando fin da subito nel partito Conservatore. La sua permanenza nei *Tories* non dura molto, in quanto nel 1992 ne esce in maniera polemica successivamente all’introduzione del Trattato di Maastricht. Leader del partito dal 2006, avendolo portato ad ottenere il 12% del consenso popolare alle elezioni del 2015, diventando così il terzo partito del Regno Unito per numerosità di voti, Farage ha guidato il suo partito nel sostenere la campagna per il *Leave*. Ha impostato la sua campagna sulla chiusura delle frontiere del Regno Unito, dichiarando l’insostenibilità della situazione migratoria in entrata. Ha inoltre importato i suoi discorsi in chiave populista, portando la sua visione in ogni angolo d’Inghilterra, riuscendo ad ottenere il favore della gente. La controparte conservatrice non ha mai preso sul serio la pericolosità dell’Ukip, lasciandola agire quasi senza ostacolarla e concentrandosi esclusivamente sulla propria campagna. Proprio la voce populista che contraddistingueva Farage, ha fatto sì che il popolo britannico potesse rispecchiarsi nei valori protetti dall’Ukip e che venivano minati dall’Unione Europea.

Il 23 giugno 2016 diventa così il giorno della vittoria, sia del partito sia personale del loro leader. A pochi giorni dalla clamorosa vittoria, il 4 luglio, Farage convoca una conferenza stampa in cui annuncia clamorosamente le sue dimissioni da capo del partito. Le parole sia dette che scritte per dichiarare la sua avventura politica come leader dell’Ukip, suonano ancora oggi alquanto bizzarre: “Today I have decided to stand aside as Leader of Ukip. I have got my country back, now I want my life back” (Oggi ho deciso di dimettermi come leader dell’Ukip. Ho ottenuto il mio paese indietro, ora rivotoglio la mia vita indietro). Ancora “Sono entrato in questa lotta per l’indipendenza, perché volevo che fossimo una nazione autonoma, non per diventare

un politico in carriera. [...] Sono pronto ad aiutare i movimenti indipendentisti che stanno nascendo in altre parti d'Europa perché sono certo di una cosa: Il Regno Unito non sarà l'ultimo Paese a voler lasciare l'UE”.

L'impressione è stata fin da subito che Farage per primo non credesse lui stesso ad una possibile vittoria del *Leave* e che non si sia sentito in grado, all'indomani del risultato del voto, di affrontare le conseguenze della sua lotta decennale. Conseguenze che, nei giorni successivi al referendum, facevano presagire ad un futuro non del tutto roseo come preannunciato dall'Ukip durante la loro campagna elettorale. A conferma di ciò, è stato lo stesso Farage a dover dichiarare dopo il voto che i 350 milioni di sterline alla settimana che il Regno Unito versava all'Europa non erano una cifra reale né tantomeno realistica.

Il partito di Farage entra così in crisi. Dopo aver conosciuto qualche giorno di fermento e vittoria, e successivamente alle dimissioni del loro leader, si apre un percorso buio e tormentato per il partito leader della lotta al *Leave*.

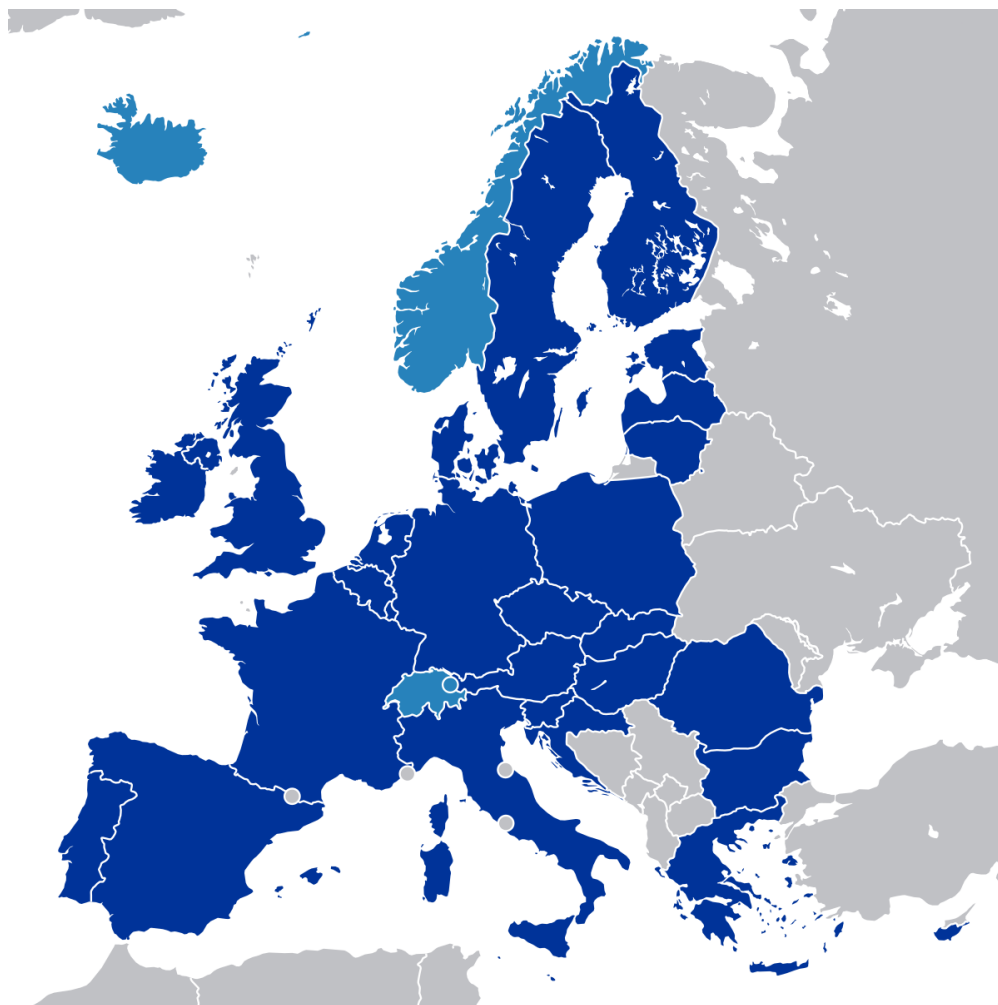
Uno dei più accreditati a succedere alla guida del partito, sembrava essere Paul Nuttall, vicesegretario del partito sotto la guida Farage ed eurodeputato eletto della regione nord-ovest del Regno Unito, dove ha ricevuto i voti della classe operaia che ha giurato di difendere dai tagli ai servizi primari. Tuttavia, gli elettori puntavano molto su di una donna, Suzanne Evans, ex giornalista che per lungo tempo è stata portavoce del partito. Lo stesso Farage aveva precedentemente indicato la Evans come sua perfetta sostituta in caso di un suo recesso dalla politica, in grado di interagire come portavoce del popolo e quindi di ricevere il consenso della gente.

Il 28 novembre del 2016, successivamente alle elezioni per eleggere il nuovo leader dell'Ukip, tutto era chiaro: Paul Nuttall era il nuovo leader. “Oggi è il giorno in cui iniziamo a ricomporre l'unità dell'Ukip”, ha commentato Nuttall l'indomani della sua elezione. Lo stesso Farage si dichiarò felice del risultato delle elezioni, ribadendo l'obiettivo del partito, cioè quello di “impedire che il risultato conseguito con il voto di giugno venga ridimensionato dal governo di Theresa May, sull'onda del timore per le conseguenze economiche di una *Hard Brexit*”.

2.8 Il referendum

Come detto in precedenza, le posizioni al momento del referendum erano due: i sostenitori del ritiro britannico dall'Unione Europea da un lato ed i favorevoli alla continuazione della permanenza nella UE dall'altro. I primi poggiavano le loro motivazioni sul fatto che lo stato membro avesse minato la sovranità del Parlamento nazionale, mentre i secondi premevano sui benefici derivanti dall'adesione alla comunità, i quali benefici avrebbero più che compensato qualsiasi perdita teorica di sovranità. Più nel dettaglio, gli euroscettici sostenevano che l'uscita dall'Unione Europea avrebbe consentito al Regno Unito di controllare in maniera più efficace l'immigrazione, di trovarsi in una posizione di vantaggio nel condurre proprie trattative commerciali e di essere liberi dalla regolamentazione europea, ritenuta da sempre eccessivamente burocratica dagli inglesi. La controparte invece, sosteneva che lasciare l'Unione Europea avrebbe compromesso la prosperità del Paese, facendo diminuire il potere contrattuale sul palcoscenico internazionale ed avrebbe minato la sicurezza nazionale, riducendo l'accesso a banche dati comuni sul crimine. Inoltre, la motivazione forse più forte che ancora oggi tiene duro sul fronte europeista, è la non possibilità di far parte del mercato unico, perdendo posti di lavoro, ritardi negli investimenti e comporterebbe elevati rischi sia per le piccole imprese inglesi, sia per le multinazionali presenti sul suolo britannico.

Figura 11: Mercato Unico europeo (in blu gli Stati appartenenti al Mercato Unico che sono contemporaneamente membri dell'Unione Europea, in azzurro i Paesi che non fanno parte della UE ma che sono parte del Mercato Unico, quali Svizzera, Islanda, Norvegia e Liechtenstein).



Fonte: https://it.wikipedia.org/wiki/Mercato_europeo_comune.

A fronte di ciò, il referendum fu indetto e la scadenza ultima per iscriversi al voto era stata fissata inizialmente al 7 giugno 2016, successivamente prorogata di 48 ore, a causa di un sovraccarico del sito per le registrazioni. La legge stabiliva che solo i cittadini britannici, irlandesi e del Commonwealth maggiori di 18 anni e residenti nel territorio del Regno Unito o di Gibilterra sarebbero stati ammessi al voto, unitamente ai cittadini britannici registrati al voto nel Regno Unito negli ultimi 15 anni.

Il testo ufficiale del quesito era il seguente:

“Should the United Kingdom remain a member of the European Union or leave the European Union?”⁶³

Le due risposte consentite erano: “Remain a member of the European Union” oppure “Leave the European Union”, rispettivamente “Rimanere membro dell’Unione Europea” oppure “Lasciare l’Unione Europea”.

Figura 12: Modello di scheda elettorale per la Brexit.

Referendum on the United Kingdom's membership of the European Union	
Vote only once by putting a cross [X] in the box next to your choice	
Should the United Kingdom remain a member of the European Union or leave the European Union?	
Remain a member of the European Union	<input type="checkbox"/>
Leave the European Union	<input type="checkbox"/>

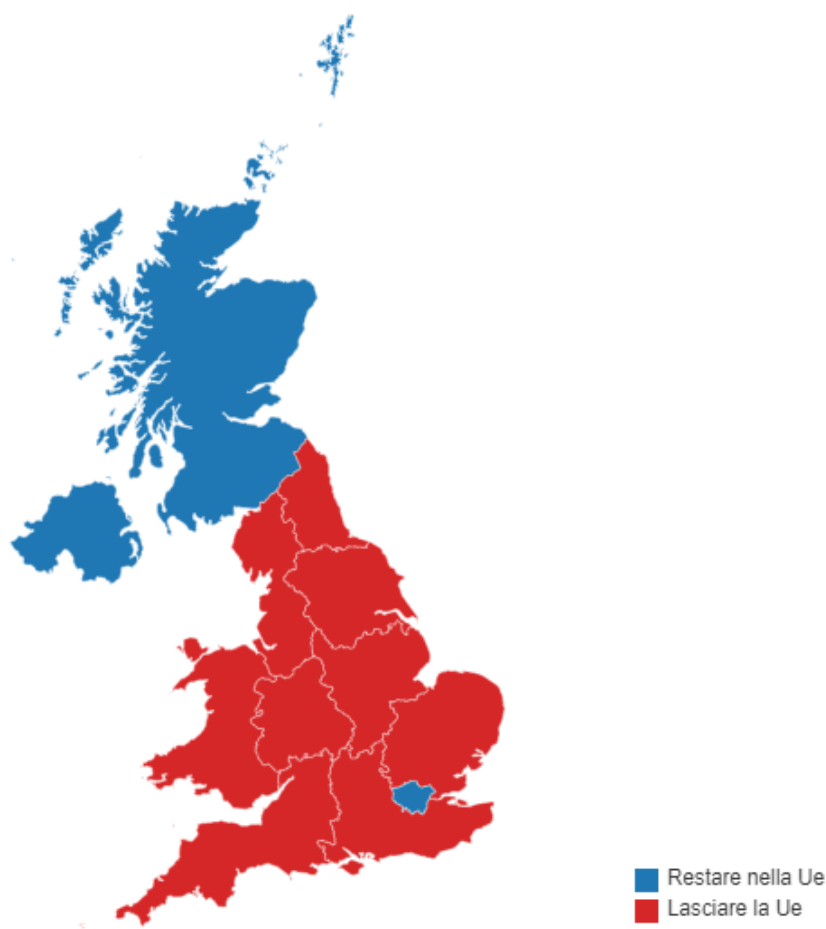
Fonte: eunews.it

2.8.1 Il referendum: analisi del voto dei britannici

Il 23 giugno 2016, i cittadini della Gran Bretagna sono stati chiamati a prendere una posizione sulla questione europea più importante degli ultimi due decenni. Il fronte del *Leave* ha vinto con il 51,9%, contro il 48,1% del *Remain*.

⁶³ Traduz.: “Il Regno Unito dovrebbe restare un membro dell’Unione Europea o dovrebbe lasciare l’Unione Europea?”

Figura 13: Distribuzione della predominanza nella votazione nel Regno Unito.



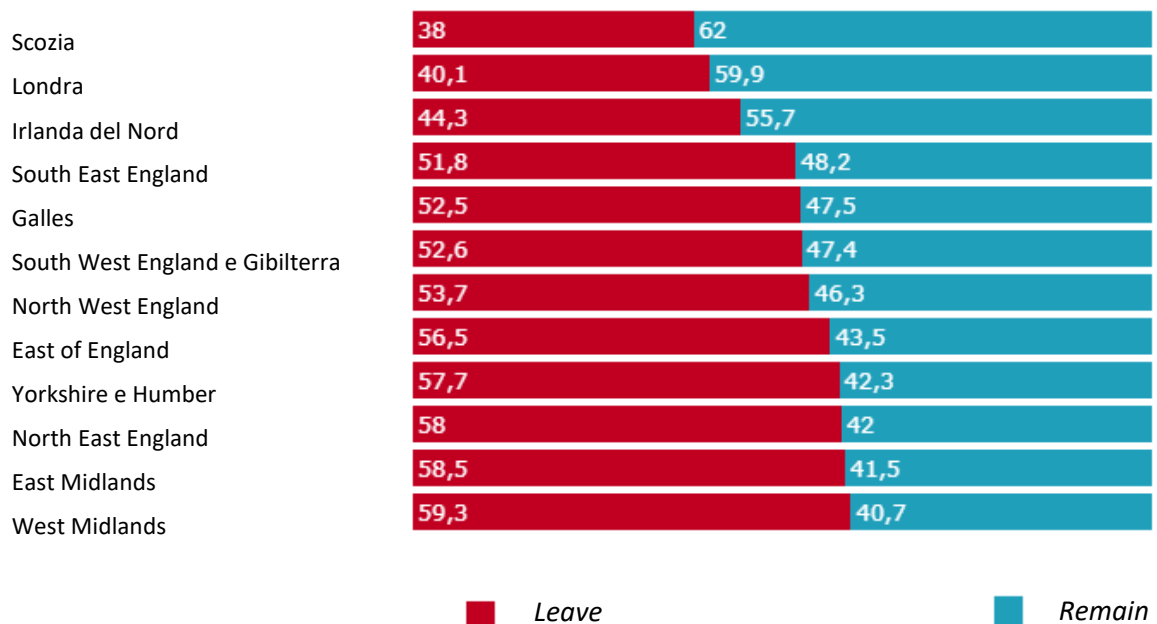
Fonte: UK Electoral Commission, 2016.

Eppure, alla chiusura dei seggi, il primo sondaggio dell'ente governativo incaricato, dava il fronte del "Sì", cioè rimanere all'interno dell'UE, al 52%, mentre il fronte del "No" al 48%. Margine durato poco tempo, in quanto superati i due terzi dello spoglio, il futuro dell'intero Paese è sembrato sempre più lontano dall'Unione Europea. La certezza è arrivata il mattino dopo, quando la BBC ha dichiarato l'ufficialità dei risultati del voto, con la vittoria della *Brexit*, e la conseguente uscita della Gran Bretagna.

Non tardarono ad arrivare le reazioni delle istituzioni: l'*Economist* definiva il risultato "una tragica separazione", il *Financial Times* lo descriveva come quello che sarà il "divorzio più complicato del mondo". Il principale tabloid inglese, il *Sun*, titola la sua testata giornalistica del giorno seguente *See UE Later*, utilizzando un gioco di parole tra *You* ed UE. Anche la Chiesa si è espressa sull'accaduto, con il Papa che ha dichiarato che il voto non è stato altro che "la volontà del popolo", e come tale va

rispettata e compresa. Lo stesso sindaco di Londra, Sadiq Khan, il giorno dopo il risultato del referendum, condivideva sui social il seguente messaggio: “Voglio mandare un messaggio a tutti gli europei che vivono a Londra: siete i benvenuti. Come città, siamo grati per l’enorme contributo che date, e non cambierà niente con questo referendum”.

Tuttavia, è importante, oltre a prendere atto del risultato finale, analizzare alcuni dati facenti parte di un apparentemente semplice 51,9 vs 48,1. Il *Remain* ha perso il referendum con 16.141.241 voti, contro i 17.410.742 del *Leave*, quasi +1.5 milioni di voti in più. Inoltre, analizzando il risultato della votazione per fasce d’età, ci si rende conto dell’esistenza di una vera e propria frattura generazionale. Il 75% degli under 24 ha votato contro la *Brexit*, come il 56% degli under 49. Sono invece gli over 55 ad aver votato in maggioranza a favore dell’uscita della Gran Bretagna dall’Unione. Analizzando invece il risultato del referendum sulla divisione dell’aggregazione della popolazione nello spazio, è possibile addentrarsi ancora più a fondo sulla faccenda. Il risultato per area geografica è stato il seguente:



Come osservato da questo studio, sono essenzialmente tre le aree geografiche dove il *Remain* è stato preponderante: la Scozia, l’Irlanda del Nord e Londra.⁶⁴ La

⁶⁴ Secondo un’analisi portata avanti dal New York Times, la grande maggioranza della parte orientale di Londra ha votato per il *Remain*, mentre la parte occidentale ha votato per il *Leave*. Differenza che si spiega esclusivamente attraverso l’affiliazione politica della popolazione, non essendoci eclatanti differenze tra le due aree.

maggioranza della popolazione gallese ha votato per il *Leave*, fatta eccezione per la città di Cardiff, dove il *Remain* ha prevalso. La regione del Midlands, corrispondente a tutta la parte che si trova tra l’Inghilterra del sud e l’Inghilterra del Nord (Leicester, Oxford, Nottingham, Mansfield, ecc....), ha votato per il *Remain*, attestandosi intorno al 60% per la popolazione favorevole a lasciare l’UE.

È inoltre possibile effettuare un paragone sui 3 maggiori distretti elettorali su entrambi i fronti, ecco ciò che notiamo:

- Distretti elettorali nei quali il voto preponderante è stato quello del *Remain*;

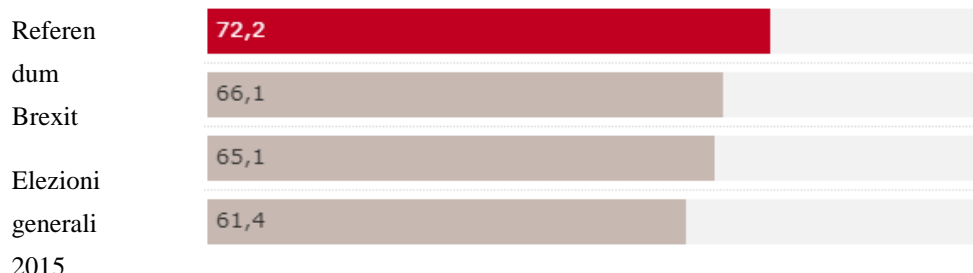


- Distretti elettorali nei quali il voto preponderante è stato quello del *Leave*;



Un fatto abbastanza curioso, come si evince dai due grafici, sta nel fatto che, pur essendo più elevata la percentuale per il *Remain* in contrapposizione al *Leave*, questo non è comunque riuscito ad eccedere il 50% dei voti. In altre parole, la numerosità dei distretti votanti per maggiorante *Leave* è riuscita a vincere sulla concentrazione dei votanti per il *Remain* nei loro distretti.

Un ultimo dato che lascia anch’esso molto riflettere, sta nell’affluenza della popolazione al referendum. Ricordiamo che la legge stabiliva che solo i cittadini britannici, irlandesi e provenienti dai 54 paesi del Commonwealth maggiori di 18 anni potessero essere ammessi al voto. Oltre a questi, tutti coloro che erano residenti nel Regno Unito da 15 anni ed erano stati ammessi al voto in questi anni ed i residenti nel territorio di Gibilterra. Mancano all’appello del voto tutti i cittadini europei risiedenti nel Regno Unito, non ammessi al voto.



Nonostante il 27,7% degli elettori non abbia votato, l'affluenza al referendum sulla *Brexit* è stata la più elevata se confrontata agli ultimi referendum elettorali degli scorsi 10 anni. Questo dato lascia abbastanza perplessi poiché attesta l'elevata importanza di questo referendum, non solo per gli equilibri economico-finanziari internazionali, ma a cominciare dai singoli cittadini del Regno Unito.

2.9 La figura di Theresa May

Theresa May succede a David Cameron come primo ministro britannico, nominata dallo stesso premier uscente. È divenuta la prima donna premier britannica da Margaret Thatcher ed è stata il più longevo Ministro degli Interni, in carica dal 2010 al 2016, dopo James Chuter Ede, in carica dal 1945 al 1951. Membro del Partito Conservatore e precedentemente schierata sul fronte del *Remain*⁶⁵ (sebbene fosse nota per essere un euroscettico), la May è stata anche deputata di *Maidenhead* nel 1997.

Theresa May nasce il 1° ottobre 1956, a Eastbourne, East Sussex. Figlia di Zaidee Brasier e di un sacerdote della chiesa anglicana, il reverendo Hubert Brasier, Theresa frequenta la scuola di *Wheatley Park*, nell'Oxfordshire e prosegue gli studi al *St Hugh's College Oxford*, specializzandosi in geografia. La sua passione per la politica le viene trasmessa dalla mamma, convinta conservatrice che la porterà, ancora adolescente, a partecipare alla campagna elettorale di Margaret Thatcher del 1974, per poi diventare un membro dei *Tories*. Inoltre, durante gli studi al college, conobbe

⁶⁵ Nell'aprile del 2015, a conferma della sua posizione anti-Brexit, dichiarava: "Penso che dovremmo rimanere all'interno della UE non perché penso che siamo troppo piccoli per prosperare nel mondo, non perché sono pessimista sulla capacità della Gran Bretagna di agire sulla scena internazionale. Penso che sia giusto per noi rimanere proprio perché credo nella forza della Gran Bretagna, nel nostro peso economico, diplomatico e militare, perché sono ottimista sul nostro futuro, perché credo nella nostra capacità di guidare e non solo di seguire".

Philip May, con il quale si sposerà nel 1980 in un matrimonio che dura tutt'oggi, pur non avendo avuto figli.

Il suo primo lavoro è presso la Banca d'Inghilterra dal 1985 al 1997, come consulente finanziario, dove si distinse nel ruolo di responsabile dell'Unità Affari Europei. Intanto, nel 1986 diventa assessore a *Merton*, sobborgo di Londra, per poi entrare in Parlamento nel 1997, anno in cui il partito labourista venne sconfitto clamorosamente. Da allora la sua carriera è in costante ascesa: venne prima nominata Ministro dell'Interno nel 2010 durante il primo governo Cameron, poi rieletta nel 2015 con quasi il 66% delle preferenze, per poi successivamente prendere il posto dello stesso Cameron.

Il 13 luglio del 2016, Theresa May diventa Primo Ministro britannico, prestando giuramento dinanzi la Regina e diventando il secondo Primo Ministro donna della Gran Bretagna.

Poco prima del suo insediamento al numero 10 di *Downing Street*, resta celebre il suo annuncio televisivo circondata dai membri del Parlamento, nella quale descrive il suo modo di vedere ed affrontare la *Brexit*:

“Durante questa campagna, il mio caso si è basato su tre elementi: in primo luogo, la necessità di una leadership forte e comprovata, che ci guidi attraverso i tempi difficili e incerti dell'economia e della politica. Inoltre, ci sarà la necessità di negoziare l'accordo migliore possibile per la Gran Bretagna nel lasciare l'UE e creare un nuovo ruolo per noi stessi nel mondo. *Brexit* significa *Brexit* (*Brexit mean Brexit*) e ci riusciremo. In secondo luogo, dobbiamo unire il nostro paese, e in terzo luogo, abbiamo bisogno di una visione positiva e nuova per il futuro. Una visione di un paese che funziona, non per pochi privilegiati, ma che funziona per ognuno di noi, perché daremo alle persone un maggiore controllo sulle loro vite ed è così che, insieme, costruiremo una Gran Bretagna migliore”.

2.9.1 Un governo per la *Brexit*

Il giorno stesso del suo discorso di insediamento riguardo la *Brexit*, la May annunciava la lista dei ministri del suo nuovo governo. Philip Hammond, ex segretario di Stato per

gli Affari Esteri e del Commonwealth nel governo Cameron, viene nominato Cancelliere dello Scacchiere, cioè ministro delle Finanze al posto di George Osborne. Boris Johnson, ex sindaco di Londra e uno dei principali sostenitori del fronte *Leave*, viene stato nominato ministro degli Esteri. Amber Rudd, ex ministro per l'Energia, ha preso il posto di May al ministero dell'Interno. Michael Fallon viene confermato alla Difesa. David Davis diventa invece il ministro che si dovrà occupare delle negoziazioni per l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea: nuovo ministero annunciato direttamente da Theresa May dopo l'esito del referendum per comunicare la forza con cui intende sedersi a tavola e concentrare le sue forze governative verso la questione. Liam Fox viene nominato al Commercio internazionale. May ha inoltre estromesso dal ministero della giustizia Michael Gove, pur avendo fatto campagna elettorale per la *Brexit* ma essendo stato suo diretto concorrente alla corsa come Primo Ministro. Di seguito la lista del governo May:

“

- Ministro delle finanze Philip Hammond
- Leader della camera dei lord Natalie Evans
- Ministro degli esteri Boris Johnson
- Ministra dell'interno Amber Rudd
- Ministra della giustizia Liz Truss
- Ministro della difesa Michael Fallon
- Ministro per la *Brexit* David Davis
- Ministro per il commercio internazionale Liam Fox
- Ministro per gli affari, l'energia e l'industria Greg Clarke
- Ministro del lavoro e delle pensioni Damian Green
- Ministro della sanità Jeremy Hunt
- Ministro per le comunità e i governi locali Sajid Javid
- Ministra dell'istruzione e delle pari opportunità Justine Greening
- Ministra per lo sviluppo internazionale Priti Patel
- Ministro dei trasporti Chris Grayling
- Ministro per la Scozia David Mundell
- Ministro per l'Irlanda del Nord James Brokenshire
- Ministro per il Galles Alan Cairns
- Ministra della cultura, dell'informazione e dello sport Karen Bradley
- Ministra dell'ambiente Andrea Leadsom

- Ministro per le politiche governative e cancelliere del ducato di Lancaster Patrick McLoughlin
- Leader della camera dei comuni David Lidington

”

Come ben traspare tra i nomi più significativi del governo May, si è formato un governo rappresentativo di tutte le posizioni interne dei *Tories*. Inoltre, ha cercato di mantenere una parte della vecchia squadra per non alterare in maniera netta gli equilibri interni, affidando i tre incarichi chiave per la questione della *Brexit* a tre personaggi battutisi sul fronte del *Leave*. I primi segnali lanciati dal premier britannico, sono stati quelli di rilanciare il suo Paese come un *superhub* mondiale. Rafforzando tutto ciò che ha rappresentato il Regno Unito fino a quel giorno, cioè quarta forza militare del mondo, fase di crescita superiore al 2% annuo, occupazione a livelli storici con più di mille posti di lavoro creati al giorno ed un’attesa media di 3 giorni per trovare occupazione. A ciò, si unisce la volontà di un paese di riprendere in mano la propria identità e di autoregolarsi, missione affidata al governo di una personalità quale la May, che appariva perfetta per il ruolo ricoperto in quel determinato contesto.⁶⁶

2.10 L’ufficialità della Brexit: l’Articolo 50

Il 29 marzo 2017, è forse la seconda data più importante di tutto il percorso della *Brexit* dopo il giorno del referendum: in questa data, il primo ministro Theresa May attiva l’Articolo 50 del Trattato di Lisbona, che dà inizio ufficialmente al processo di uscita del Regno Unito dall’Unione Europea. L’Articolo è composto da cinque punti che regolamentano l’uscita di un Paese dal blocco comunitario. Di seguito il testo completo.

“

1. Qualsiasi Stato membro può decidere di ritirarsi dall’Unione in conformità alle sue norme costituzionali.

⁶⁶ D. Capezzone, *Vi spiego il governo May in 5 punti*, 19 luglio 2016

2. Uno Stato membro che decide di ritirarsi notificherà la sua intenzione al Consiglio europeo. Alla luce delle linee guida fornite dal Consiglio europeo, l'Unione negozierà e concluderà un accordo con lo Stato, stabilendo le disposizioni per il suo ritiro, tenendo conto del quadro per le future relazioni con l'Unione. L'accordo va negoziato in conformità con l'Articolo 218 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea. Deve essere concluso per conto dell'Unione dal Consiglio, che agisce a maggioranza qualificata, dopo avere ottenuto il consenso del Parlamento europeo.
3. I Trattati smetteranno di essere applicati allo Stato in questione dalla data di entrata in vigore dell'accordo sul ritiro o, in sua mancanza, due anni dopo la notifica di cui al punto 2, a meno che il Consiglio europeo, in accordo con lo Stato membro interessato, decida all'unanimità di estendere questo periodo.
4. Per effetto dei punti 2 e 3, il membro del Consiglio europeo o del Consiglio che rappresenta lo Stato membro uscente non parteciperà alle discussioni del Consiglio europeo o del Consiglio né alle decisioni che lo riguardano. La maggioranza qualificata si definirà in conformità con l'articolo 238 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea.
5. Se uno Stato che si è ritirato dall'Unione chiede di tornare, la sua richiesta sarà sottoposta alla procedura stabilita dall'Articolo 49.

”

Raramente solo 250 parole racchiuse in 5 paragrafi sono state così importanti ed allo stesso tempo così complesse da mettere in atto. Da questi 5 punti dipenderà il futuro di un Paese e probabilmente il più o meno prospero proseguimento dell'intera Unione Europea. Le parole contenute nel testo non sono specifiche, piuttosto sembrano molto vaghe, come se i redattori non avessero pensato che fossero mai servite.

L'Articolo 50 specifica che lo Stato uscente deve informare il Consiglio europeo della sua decisione, negoziare un accordo riguardo la sua uscita e stabilire le basi giuridiche per il futuro rapporto con l'Unione. Di contro, l'UE deve indire una consultazione riguardo l'accordo stabilito, che dovrà contare il favore della maggioranza degli Stati membri ed il consenso del Parlamento europeo.

Altro tema fondamentale riguarda le tempistiche nella quale l'Articolo 50 può essere valido. Il testo quantifica il due anni il tempo necessario al fine di concludere i nuovi accordi. In caso contrario, si verifica l'uscita del Paese in questione dall'UE in assenza di un accordo, a meno che tutti i Paesi membri della UE non si impegnano a prolungare i negoziati, ad unanimità.

Dal 29 marzo del 2017, giorno in cui il governo May ha dichiarato di appellarsi a tale Articolo, si è assistito ad una divisione totale: da una parte troviamo la Gran Bretagna, la quale porterà avanti il volere dei cittadini con il fine di negoziare un accordo a loro vantaggioso in termini economici e politici. Dall'altra troviamo l'Unione Europea, che si trova nella condizione di dover sottostare al volere di un intero Paese ma con la coscienza che uno stravolgimento di questa portata può mettere in discussione la credibilità dell'intero sistema, sia al suo interno sia agli occhi dei Paesi esterni. Non a caso, fin dai primi giorni successivi al referendum, ed in misura molto più drastica dopo l'appello all'Articolo 50, il Parlamento Europeo ha sempre cercato di accelerare il processo, in quanto una instabilità del sistema UE troppo lunga può nuocere l'intero apparato. Tuttavia, non c'è molto da fare da parte dell'UE per ridurre al minimo i tempi, in quanto l'Articolo 50 consente l'uscita ad uno Stato membro di sua spontanea volontà, ma nessun'altra parte ha il diritto di appellarsi allo stesso per costringere uno Stato a ritirarsi. L'unica carta in mano all'UE sembra essere un altro articolo del Trattato di Lisbona, l'Articolo 7, che permette all'UE di sospendere un membro se ritiene che vi sia una violazione dei principi fondamentali di libertà, democrazia ed uguaglianza (più che una carta in mano all'Unione è un diritto concesso a questa in caso di una comprovata violazione, cosa che nel caso della *Brexit* non sembra sussistere).

Pur essendo questo articolo relativamente breve nelle parole ma specifico chiaro nei contenuti, e riferendosi ad una trattativa tra Unione Europea e Paese uscente, c'è da indicare un ulteriore appunto. Entro il termine dei due anni, o si raggiunge un accordo tra le parti, o il Paese si trova ad uscire senza un accordo. Questo fa sì che la forza negoziale non sia pari, bensì impari e tutta dalla parte dell'Unione Europea, in quanto una estensione del termine può essere raggiunta esclusivamente con unanimità degli Stati membri. La peculiarità dell'Articolo, fa sì che il tavolo non sia bilaterale, ma diventi multilaterale, in quanto qualsiasi Stato europeo si trova in una situazione di potere nei confronti di Londra, quasi "ricattabile" dai vicini per qualsiasi vicenda di

interesse nazionale (basti pensare alla questione di Gibilterra da parte della Spagna o dei migranti provenienti dalla Polonia).

Successivamente essersi rivolti all'Articolo 50, il governo May insieme alla Commissione europea, dovranno rinegoziare circa 80000 pagine di accordi con l'UE, decidendo le parti da tenere, quelle da escludere e quelle da modificare, valide per il Regno Unito.⁶⁷

⁶⁷ F. Provenzani, *Articolo 50 e Brexit: cos'è e cosa prevede?*, Money.it - economia e finanza, 29 marzo 2017

Capitolo 3: l'Unione Europea sta perdendo un componente o sta acquistando un buon vicino? I nodi da sciogliere

3.0 *Brexit mean Brexit*

Questa frase è stato lo slogan dei primi mesi della *Brexit*. Pronunciati durante il suo discorso tenuto l'11 luglio del 2016 al n°10 di Downing street da Theresa May, ancora oggi il suo significato e l'interpretazione datagli dal premier rimane sconosciuta.

Tutti si sono chiesti fin dal momento della sua pronuncia, cosa significassero quelle tre parole che accoppiate hanno logicamente poco significato. Tuttavia, la definizione tautologica potrebbe essere spiegata mediante alcuni accorgimenti. C'è innanzitutto da dire che durante una conferenza stampa tenutasi in Cina il 2 dicembre 2018, al vertice dei G20, venne chiesto alla stessa premier quale fosse il significato che essa stessa avrebbe voluto dare alle parole pronunciate oramai più di 2 anni prima. La risposta è stata altrettanto semplice: “The reason I've been saying Brexit means Brexit is precisely because it means it does” (La ragione per la quale ho detto *Brexit mean Brexit* è precisamente perché è ciò che significa *Brexit*). Non vi è quindi stata nessuna illuminazione sul vero significato della frase.

Tempo prima, David Davis, membro del Partito Conservatore e Segretario di Stato per la Brexit, ha provato a dare una spiegazione. “Britain voted overwhelmingly to leave the EU [...] So Brexit means Brexit means Britain leaving the EU.” (La Gran Bretagna ha votato in modo schiacciante per lasciare l'Unione Europea. Quindi *Brexit mean Brexit* significa che la Gran Bretagna lascia l'UE).

In breve, per provare a dare una spiegazione esaustiva, possiamo immedesimarci nella situazione in cui si trovava Theresa May nel mentre ha pronunciato le famose tre parole. Appena stata nominata premier inglese dalla Regina Elisabetta II, uscente da una crisi del partito Conservatore che aveva visto negli ultimi mesi cambiare leadership quasi tre volte. Un compito quasi ingrato, per una persona che all'inizio sosteneva il *Remain* e che si è trovata a dover guidare uno dei popoli le quali radici sono così radicate da riuscire a mettere in discussione una delle istituzioni più importanti al mondo. Per concludere, doveva soddisfare mediante il suo futuro operato i desideri della gente di risorgere da un periodo per loro cupo, nel quale hanno visto la

loro democrazia sottomettersi ad un potere mai riconosciuto. In sostanza, considerando gli innumerevoli interrogativi che giravano intorno alla *Brexit*, possiamo racchiudere la sua frase in un sentimento di timore verso il futuro, dovuto in prima istanza all'incertezza, ma anche alle numerose difficoltà che la May ha capito che avrebbe dovuto affrontare durante il suo governo. Non possiamo quindi dare con sicurezza un significato alle sue parole, ma possiamo dire con certezza che, le procedure messe in atto nei due anni successivi all'entrata in vigore dell'Articolo 50, hanno pian piano dato il significato che la May voleva dare alla *Brexit*.

3.1 *Hard Brexit vs Soft Brexit*

Il 5 ottobre 2016, Theresa May ha tenuto un discorso a tutti i maggiori esponenti del Partito Conservatore, nel quale ha esposto la sua visione riguardante la *Brexit* e l'intenzione di far scattare la clausola dell'Articolo 50 entro marzo 2017. Ha inoltre confermato la sua linea dura per ciò che comporta il controllo dell'immigrazione e dei confini britannici, anche se ciò comporterebbe l'uscita dal mercato unico. In questo scenario si è iniziato a parlare di una *Hard Brexit* (*Brexit* difficile), in contrapposizione alla *Soft Brexit* (*Brexit* semplice). Ma in cosa consistono queste due strade opposte di percorrere lo stesso cammino?

3.1.1 *Hard Brexit* e Mercato Unico

La *Hard Brexit* è stata la strada fortemente voluta dai sostenitori del *Leave* durante la campagna elettorale. Le premesse sulle quali si basa questo cammino, sono tutte quelle che portano all'uscita del Regno Unito, non solo dall'Unione Europea, ma dall'intero Mercato Unico. Innanzitutto, il Regno Unito sarà in diritto di introdurre controlli più severi in materia di immigrazione dall'UE. La stessa May ha affermato che il risultato del referendum le ha implicitamente dato il compito di frenare l'immigrazione provenienti dai paesi UE che, come spiegato in precedenza, fanno tendere al ribasso il salario medio del paese. La conseguenza immediata ad un

comportamento simile, sarà l'abbandono del Mercato Unico, in quanto avente come scopo principale quello di creare uno spazio dove persone, servizi, merci e capitali possono circolare liberamente senza restrizioni da parte degli Stati. Proprio come qualsiasi altro stato membro, il Regno Unito, anche se fuori dall'Unione, deve accettare le quattro libertà fondamentali del Mercato Unico. Questo poiché, per poter beneficiare della zona creata dal Trattato di Roma, bisogna obbligatoriamente accettare tutte le libertà; la non accettazione di solo una di queste, comporta l'automatica esclusione dalle rimanenti tre. Ad aggravare questa situazione, ci sarebbero anche eventuali barriere commerciali instaurate tra Gran Bretagna ed Unione Europea. Se gli inglesi decidessero di optare per la *Hard Brexit*, e quindi di lasciare il Mercato Unico, dovrebbero stabilire nuovi accordi commerciali con tutti i vicini europei. Tuttavia, essendo appena usciti dalla zona coperta dal Trattato, è poco probabile che si possa arrivare ad avere con tutti i paesi accordi di libero scambio. Oltretutto, la stessa Unione Europea potrebbe decidere di far instaurare negli Stati che ne fanno parte, dei dazi sulle merci importati, quasi a simboleggiare la "punizione" per aver creduto di poter competere in maniera più efficiente fuori dall'UE e per aver affrontato la stessa istituzione europea. È doveroso sottolineare che le conseguenze derivanti da una *Hard Brexit* sarebbero poco gradite da entrambi i fronti: in primis per l'Europa, visto che perderebbe un importante sbocco di mercato ed una piazza finanziaria di fondamentale importanza, essendo il principale centro finanziario d'Europa; per la Gran Bretagna potrebbe comportare una vera e propria compromissione dell'intera economia, visto che più del 40% delle esportazioni del Paese avviene con i membri dell'UE.

In termini geopolitici, la Gran Bretagna ha da sempre avuto una proiezione globale, che l'ha portata a differenziarsi dai vicini europei. Ciò sta a significare che, mentre per gli altri stati il libero mercato dà sia legittimazione internazionale che supporto economico, per gli inglesi ha esclusivamente un senso economico. In quanto membro dell'UE, la Gran Bretagna come gli altri paesi ha goduto di tutte le libertà concessegli dal Trattato di Roma prima e dall'Atto Unico Europeo dopo. Non solo, ma col tempo il livello legislativo imposto dall'Unione sui firmatari del trattato che regolava lo spazio del Mercato Unico, è andato via via allargandosi. Oggi è diventato un insieme talmente ampio ed eterogeneo di norme che, abbracciando materie che toccano produttività, sicurezza, salute, mercato, ambiente, infrastrutture, ecc. diviene praticamente impossibile tracciare una linea di confine tra ordinamento nazionale e ordinamento comunitario. Questa "invasione" viene da sempre giustificata con il fine

che questa persegue, cioè quello di assicurare un mercato libero da barriere e dazi, dove persone, servizi, merci e capitali possono circolare liberamente.

Ciò che il negoziato tra Regno Unito ed Unione Europea si attinge ad affrontare, è un trade-off tra benefici economici derivanti dal mercato unico e costi politico-economici derivanti dalla perdita più che parziale della sovranità nazionale. Misurare l'entità di tali benefici è tuttavia complicato, in quanto si presta a numerose supposizioni più di carattere politico che economico, ma che porterebbero la Gran Bretagna fuori dall'Unione Europea senza un vero accordo, realizzando così la cosiddetta *Hard Brexit*.

3.1.2 *Soft Brexit*

In contrapposizione alla *Hard Brexit*, troviamo la *Soft Brexit*. In questo caso, non ci sarebbero eccezionali stravolgimenti per l'economia britannica e lo stesso negoziato sarebbe meno complesso, non dovendo rinegoziare e riscrivere decine di accordi multilaterali. Londra sarebbe costretta ad accettare la libera circolazione dei lavoratori europei ed applicare la maggior parte delle politiche legislative europee, oltre a doversi sottoporre alla giurisdizione della Corte della Giustizia Europea. Le direttive ed i regolamenti emanati dall'Unione verrebbero negoziati a Bruxelles dai 27 paesi, senza che il governo britannico possa influire direttamente sulle politiche, oltre al fatto di dover continuare a contribuire al bilancio comunitario. Inoltre, in caso di *Soft Brexit*, la Gran Bretagna dovrebbe dapprima negoziare accordi con i paesi europei, e soltanto allora lasciare l'Unione Europea. Questa strada sarebbe la più sostenibile economicamente, ma che in realtà non darebbe atto al 100% al volere dei cittadini ed alle promesse fatte precedentemente il voto. Infatti, è altamente improbabile che il Regno Unito continui ad accettare la libera circolazione delle persone provenienti dal resto d'Europa in quanto, una delle motivazioni di fondo che hanno portato il *Leave* alla vittoria, è stata proprio quella relativa all'immigrazione. Inoltre, una *Soft Brexit* andrebbe contro la visione generale dell'intera campagna e del messaggio con il quale è stata portata avanti, cioè "Take Back Control", poiché il paese rimarrebbe ancora soggetto ai regolamenti ed alle normative europee. Non solo, ma oltre a questo sarebbe

addirittura esonerato dal poter contribuire alla presa delle decisioni, cosa che risulterebbe addirittura un passo indietro in termini di sovranità parlamentare.

3.2 La soluzione per una *Clean Brexit*

Per “*Clean Brexit*” intendiamo un processo che porti all’uscita del Regno Unito dall’Unione Europea in maniera efficiente, senza lasciare al caso i pezzi di questo grande puzzle. Sembra inoltre essere l’unico modo per poter dare al paese l’opportunità di porre in essere accordi bilaterali con tutti i restanti paesi del mondo nella misura opportuna, di puntare ad una crescita accelerata dell’economia basata sull’aumento dei commerci internazionali ed un aumento dei salari.

Nel gennaio del 2017, è uscita una “guida alla *Clean Brexit*” editata da due economisti inglesi, Liam Halligan e Gerard Lyons. Questa guida racchiuderebbe tutti i punti salienti per affrontare la *Brexit* come richiesta dai cittadini inglesi e per far uscire il paese vincitore dalle negoziazioni che sono altamente sbilanciate in favore dell’UE.

Innanzitutto, il governo del Regno Unito dovrebbe escludere categoricamente la sua permanenza nel Mercato Unico, in quanto i suoi benefici sarebbero altamente sopravvalutati. Questo gioverebbe a tutti i paesi che fanno del settore secondario il loro principale vincolo di guadagno, mentre al Regno Unito, che punta per i quattro quinti della sua economia sul settore dei servizi, andrebbe ad influire in misura relativa. Inoltre, abbandonare l’UE significherebbe continuare a pagare annualmente miliardi di sterline all’Unione Europea, oltre a rimanere sotto la giurisdizione della Corte Europea di Giustizia. Con riferimento all’unione doganale dell’UE, se il Regno Unito decide di portare a compimento l’uscita dall’Unione, circa l’85% dell’intera economia globale sarebbe all’esterno dell’UE. Ciò sta a significare che non si farebbe altro che aprire un mercato totalmente diverso, che in precedenza era controllato esclusivamente dall’Unione che tramite i propri accordi commerciali imponeva le sue regole ai paesi facenti parte di essa. Inoltre, rimanere all’interno dell’Unione Doganale pur essendo fuori dall’UE, comporterebbe un aumento dei prezzi dei beni inglesi poiché la Tariffa Esterna Comune (TEC) resterebbe sulle importazioni britanniche, colpendo in particolare il settore alimentare. Uscire dall’Unione Doganale rappresenterebbe un futuro di libertà e di opportunità, non eccessivamente complicato da gestire.

“Offrire alle altre 27 nazioni dell’UE un accordo per continuare il commercio sotto l’attuale regime privo di tariffe doganali, ma facendo capire loro chiaramente che siamo soddisfatti anche delle sole regole del WTO, con lo status di nazione favorita”. Contrariamente a quanto affermato dai sostenitori del *Remain*, che reputano le sole regole del WTO “la *Brexit* più dannose possibile”, Halligans e Lyons guardano al regolamento come il regime tariffario più basso di tutti, oltre ad essere in costante diminuzione. Inoltre, sia la Cina che gli USA commerciano con l’Europa esclusivamente sotto gli accordi del WTO, senza ulteriori trattati commerciali: ciò sarebbe la prova che tale regime non è di per sé nocivo anzi, essendo utilizzato dai maggiori esportatori del mondo, sarebbe in realtà il più efficiente. Ovviamente, in caso di accettazione di questa prima clausola, il regno Unito sarebbe comunque favorevole alla stipula di ulteriori accordi di libero scambio settoriale con l’UE, entro i due anni dell’Articolo 50. Questo perché, sotto le regole del World Trade Organization, non è necessario stipulare accordi complessi con l’Europa, cosa che comporterebbe dover mettere d’accordo tutti gli altri 27 governi con ovviamente interessi divergenti. Basterebbe stipulare accordi relativi a singoli settori, come quello alimentare, meccanico, energetico, e scambiare beni e servizi sulla base della regolamentazione generale del WTO e successivamente dell’accordo settoriale. Per concludere il discorso degli accordi, “comunicare chiaramente all’UE che nel caso dovesse imporre tariffe doganali previste dal WTO, il Regno Unito si obbliga a fare altrettanto”.

Ulteriori appunti sono fatto in tema di Mercato Unico. È importante specificare che “Il Regno Unito sta lasciando l’UE, non l’Europa”. Ciò sta a significare che, pur non regalando nulla all’Unione, non è necessario una dura negoziazione a nervi tesi con i paesi europei. Una delle principali ragioni che hanno spinto i cittadini inglesi a votare per la *Brexit* è stata quella dell’immigrazione: il Regno Unito quindi, si impegnerà a stipulare accordi con tutti i paesi dai quali provengono i flussi migratori in entrata, per permettere ai lavoratori ed ai residenti di poter entrare nel Regno Unito senza eccessive restrizioni. Il paese ha esigenza di tornare ad un sistema di “immigrazione gestita”, per evitare quanto accaduto per esempio a tutti quei lavori scarsamente qualificati (settore edile, alimentare, alberghiero, ecc...) che hanno visto fino al 15% negli ultimi anni. Proprio a supporto di questo, è impensabile rimanere nel Mercato Unico poiché, come sottolineato in precedenza, significherebbe accettare tutte le libertà che da esso provengono. Utilizzare questa modalità di gestione dell’immigrazione, farebbe sì che il Regno Unito ricorrerebbe ai lavoratori stranieri solo nel caso e nel numero richiesto

dalla loro economia, permettendo inoltre di essere riconosciuti e non discriminati dalla popolazione.⁶⁸

In sintesi, una *Clean Brexit* può essere considerata una “rottura composta”. In primis il governo May dovrebbe approvare il “Great Repeal Bill”, atto che abroga la legge sulle Comunità europee del 1972 e prevede delle disposizioni riguardanti il ritiro del Regno Unito dall’UE. Questo dovrebbe essere approvato il prima possibile, per poter entrare in vigore entro marzo 2019. Successivamente, sancita l’uscita dal Mercato Unico e dall’Unione Doganale e la politica commerciale regolata dagli accordi del WTO, sarà possibile negoziare con tutti i paesi dell’Unione Europea con lo status di “Nazione più favorita”⁶⁹, così che l’Europa non possa discriminare legalmente il Regno Unito.

3.3 La questione della Scozia: gli inizi della lotta per l’indipendenza

L’intera matassa della *Brexit* ha portato con sé numerose altre questione che devono essere risolte attraverso l’accordo tra Regno Unito ed Unione Europea. La questione della Scozia è una di queste che riveste particolare importanza, sia di carattere economico, sia geopolitico.

La storia della Scozia parte nel periodo del Medioevo, e già dall’inizio le numerose battaglie contro il Regno d’Inghilterra hanno portato i due Paesi a non instaurare pacifici rapporti. Gli scontro fisici sono terminati con l’Atto di Unione nel 1707, quando Scozia ed Inghilterra si sono uniti per formare il Regno di Gran Bretagna. Tuttavia, l’unione è stata essenzialmente politica, in quanto concentrati sotto la stessa corona, ma non si è mai allargata a livello di integrazione popolare.

Dal 1900, la Scozia ha cercato di ottenere sempre più poteri indipendentisti. Dapprima il Partito Labourista si impegnò per la cosiddetta “*home rule*”, un insieme di regole popolari che andavano ad integrare quelle del governo centrale inglese. Successivamente, il Partito Nazionale Scozzese (SNP) costituito nel 1934, tentò di

⁶⁸ L. Halligan & G. Lyons, *Clean Brexit*, Gennaio 2017

⁶⁹ La Clausola della Nazione più Favorita è unq procedura con la quale i paesi contraenti si impegnano ad accordare a tutte le merci provenienti da paesi terzi, condizioni doganali e daziarie non meno favorevoli di quelle già stabilite negli accordi commerciali presenti tra i paesi coinvolti.

accaparrarsi la scena politica proponendo rivisitazioni della *home rule*. Fino alla fine degli anni '70 furono numerose le proposte fatte dai partiti che tentarono più volte di raccogliere dalla popolazione un numero di firme sufficiente a far passare come legge la proposta. Questo fino a quando, nel 1975, lo *Scotland Act* creò un'Assemblea scozzese dotata di poteri esecutivi su temi di cittadinanza, che però venne sciolto l'anno successivo per non aver raggiunto il quorum di voti sufficienti al suo funzionamento. Nel 1997, i labouristi tornarono al governo e venne tenuto un secondo referendum, sempre per tentare di creare un consiglio superiore con poteri esecutivi. Questa volta, a differenza della precedente, una netta maggioranza votò a favore della proposta per la creazione di un Parlamento scozzese con poteri decisionali iniziali di poter varare una riforma per variare l'aliquota di base dell'imposta sul reddito personale. Parlamento che venne ufficialmente creato nel 1999 tramite lo *Scotland Act*, con il compito di legiferare all'interno del territorio scozzese sulle materie non riservate al potere centrale inglese.

Dopo anni e anni di lotta per avere un ruolo all'interno della scena politica scozzese, lo SNP riesce ad insediarsi al governo con un partito di minoranza, successivamente le elezioni del 2007. Il loro punto di forza era l'indizione di un referendum sull'indipendenza scozzese entro tre anni, nel caso fossero riusciti a creare una maggioranza governativa. Inoltre, per aumentare la visibilità del loro programma, lanciarono una "conversazione nazionale" sul futuro della Scozia, arrivando a presentare nel 2010, tramite il governo scozzese, un documento denominato *Scotland's Future: Draft Referendum (Scotland) Bill Consultation*. Tale documento, vero e proprio disegno di legge, prevedeva una bozza per l'indizione del referendum, riguardante l'indipendenza del Paese dalla Gran Bretagna, composto da due differenti versioni: la prima proponeva l'affidamento al Parlamento scozzese di tutte le questioni nazionali ad eccezione degli affari esteri, della regolamentazione finanziaria e della politica monetaria; la seconda proponeva una serie di poteri affidati al Parlamento per far sì che potesse arrivare nel corso del tempo al raggiungimento della piena indipendenza della Scozia. La legge fu bocciata ed il governo dovette ritirare il disegno di legge.

Nel 2011, lo stesso Partito Nazionale scozzese, ribadì la loro lotta per indire il referendum successivamente le elezioni di quell'anno. Lo SPN ottenne la maggioranza assoluta alle elezioni, guadagnandosi così il mandato per indire direttamente il referendum. Il Regno Unito non restò a guardare: nel 2012 offrì una legislazione

speciale al Parlamento scozzese in materia di referendum, fornendogli la possibilità di usufruire di questo diritto esclusivamente se questo fosse “giusto, legale e decisivo”. Dopo più di un anno di negoziazioni tra i due governi, si arrivò alla firma bilaterale dell’Accordo di Edimburgo, con il quale il Regno Unito dava il permesso di trasferire temporaneamente l’autorità legislativa centrale al Parlamento scozzese e la possibilità di indire il referendum entro il 31 gennaio del 2014. Il 21 marzo 2013, il governo scozzese annunciò che il referendum si sarebbe tenuto il 18 settembre 2014. Gli aventi diritto al voto erano i cittadini britannici che risiedevano in Scozia, i cittadini dei paesi del Commonwealth che risiedevano in Scozia, i cittadini europei che risiedevano in Scozia, i membri della Camera dei Lord che risiedevano in Scozia ed il personale delle forze armate britanniche che risiedevano in Scozia, aventi già compiuto 16 anni.

Il quesito del referendum è stato:

“Should Scotland be an independent country?” (La Scozia dovrebbe essere un Paese indipendente?)

Gli elettori avevano la possibilità di votare “sì” oppure “no” e per essere approvata, la proposta doveva ottenere una maggioranza semplice (50% + 1 dei votanti).

Il risultato fu nettamente dalla parte del “no”. Su una percentuale dei votanti rispetto agli aventi diritto al voto dell’84,59%, il 55,3% ha espresso una risposta negativa, mentre il restante 44,7 si è schierato sulla risposta affermativa. Il motivo fondamentale per cui il popolo scozzese avrebbe deciso di non voler lasciare il Regno Unito, seppur animato di un senso indipendentista molto forte, sarebbe stato l’obbligo di dover abbandonare contemporaneamente anche l’Unione Europea, pur avendo la possibilità di entrarci in un secondo momento come stato singolo. In quel caso però la forza negoziale sarebbe stata totalmente diversa, in quanto il Regno Unito si è sempre battuto per avere una sorta di “statuto speciale” rispetto agli altri paesi facenti parte dell’Unione. A fronte di ciò, il popolo ha preferito rimanere a far parte dell’Unione Europea seppur questo comportasse la dipendenza dal Regno Unito.

3.3.1 L'indipendenza scozzese nel periodo della Brexit

Fin dai primi giorni della *Brexit*, la Scozia ha visto rafforzare le sue posizioni indipendentiste. Perché il Regno Unito può permettersi di uscire da una istituzione quale l'Unione Europea, mentre la Scozia non può permettersi di dichiararsi un paese libero dal Regno Unito?

Il premier scozzese, Nicola Sturgeon, sta conquistando da oramai molto tempo il consenso popolare. Nel 1992, è stata la più giovane candidata al Parlamento, all'età di soli 21 anni. È stata la prima donna dello *Scottish National Party* del quale prese il comando nel novembre 2014, succedendo ad Alex Salmond. Da quel momento la sua ascesa è stata inarrestabile, arrivando nel 2015 a guidare l'SNP alla conquista del Parlamento di Westminster, conquistando 56 seggi dei 59 disponibili in Scozia.

Successivamente la vittoria del *Leave* per la *Brexit*, e le prime statistiche riguardanti il voto, ci si è accorti che la maggioranza scozzese ha votato per il *Remain*. Inoltre, la stessa Sturgeon, è considerata dal popolo scozzese la persona adatta a traghettarli verso l'indipendenza. Questo perché, fin dalle dimissioni dell'ex Primo Ministro scozzese Salmond nel 2014, successivamente alla sconfitta nel referendum per l'indipendenza, il suo successore ha preso in mano le redini e non si è mai arresa alla lotta a Westminster. Se guidati da Alex Salmond, i cittadini scozzesi non erano riusciti a vedere un futuro roseo in un paese che avrebbe dovuto badare ai propri interessi senza nessun aiuto. Tuttavia, la nuova leadership è riuscita a dare una sicurezza maggiore, semplicemente con il suo carisma ed il suo ottimismo verso le capacità legislative ed amministrative della Scozia.

C'è una parte della popolazione che ancora è convinta che lasciare il Regno Unito non sia la scelta giusta: la Scozia ne fa parte da più di 300 anni, la sua cultura è profondamente integrata con quella britannica, verso la quale sono rivolti i due terzi delle esportazioni. Inoltre, resta ancora da chiarire se, in caso di divisione dei due paesi, la Scozia potrebbe continuare ad avere la sterlina come moneta unica. Tuttavia, Nicola Sturgeon, fin dall'inizio della sua attività politica come premier, aveva dichiarato che un cambiamento significativo dello status del Regno Unito, come l'uscita dall'Unione Europea, avrebbe rappresentato una valida ragione per indire un secondo referendum. Infatti, come spiegato in precedenza, durante il precedente referendum, votare "sì" per l'indipendenza sarebbe significato votare "sì" per uscire dall'Unione Europea. Questa volta le carte sono inverse: un referendum sull'indipendenza dal Regno Unito,

comporterebbe distaccarsi da quest'ultimo, ed ottenere la sicurezza di rimanere nell'Unione indipendentemente dal risultato delle negoziazioni per la *Brexit*.

Ricordiamo la Scozia è un paese molto attaccato all'Unione Europea. Seppure il referendum per la *Brexit* abbia visto il *Leave* trionfare con il 52% dei voti, in Scozia ha vinto largamente il "sì" all'Europa, con un netto 62% contro il 38% schierato per il *Leave*. "Quando abbiamo votato due anni e mezzo fa non sapevamo che rimanere nel Regno Unito significasse uscire dalla UE [...] Abbiamo il diritto di scegliere il nostro destino [...]" aveva commentato Nicola Sturgeon durante un convegno per la *Brexit*.

Tuttavia, il Parlamento di Westminster, fin dagli inizi della *Brexit* e le richieste del Primo Ministro Sturgeon, ha sempre dichiarato di non voler concedere nessun referendum alla Scozia, poiché sarebbe stato esclusivamente "una distrazione" durante il periodo delicato delle negoziazioni con l'Europa. In risposta di ciò, il Parlamento scozzese ha votato a favore di una consultazione referendaria, da tenersi tra l'ottobre del 2018 ed il febbraio del 2019, una volta chiaro il contenuto dell'eventuale accordo di divorzio tra Londra e Bruxelles, ma prima che la Gran Bretagna esca ufficialmente e definitivamente dalla UE. In occasione di tale incontro, il premier scozzese ha confermato la spazzatura tra Edimburgo e Londra, derivante dai pochi interessi che il governo inglese ha nel prendere nota delle richieste dei propri cittadini. "L'indipendenza è chiaramente all'orizzonte", ha affermato la Sturgeon alla platea di ascoltatori, citando infine sarcasticamente Churchill in polemica con il partito di Theresa May: "Mai tanto è stato perso da così tanti per soddisfare pochi".

L'opinione dominante da Londra, è che l'ottenimento dell'indipendenza della Scozia non gioverebbe in nessun modo al paese. Ad oggi, posseggono già poteri autonomi come nessun altro stato del Regno Unito. Inoltre, in caso di una effettiva uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, gioverebbe a tutti restare un unico Stato invece che separarsi, anche perché le esportazioni scozzesi sono per quasi il 70% verso gli stati inglesi. Tuttavia, un rapporto presentato dallo stesso governo scozzese ad inizio 2018, presentava una perdita fino all'8,5% del PIL del Paese in caso di uscita del Regno Unito dal Mercato Unico entro il 2030, una perdita del 6,1% in caso di firma di un accordo di libero scambio e del 2,7% in caso di permanenza nel Mercato Unico.

Ciò che resta da fare è attendere che si avvicini la data del 20 marzo 2019, in cui l'Articolo 50 avrà fatto il suo corso, e l'eventuale accordo tra UK ed UE si avvii verso una delineata strada, in modo tale da capire se al popolo scozzese convenga rimanere all'interno del Regno Unito oppure all'interno dell'Unione Europea.

3.4 Il nodo del confine irlandese

Successivamente alla fine di trent'anni di guerre e violenze tra cattolici repubblicani e protestanti monarchici, nel 1998 si è arrivato agli Accordi del Venerdì Santo. Questi, oltre a sancire la fine degli scontri, hanno anche deciso che i 499 chilometri che dividono lo spicchio settentrionale dell'Isola tra le due Irlande, debba essere senza barriere fisiche. Inoltre, il Mercato Unico permette agli irlandesi di muoversi liberamente tra i due Paesi senza nessun tipo di controllo. Tuttavia, una volta usciti dall'UE, il Regno Unito e l'Irlanda del Nord dovranno fare di nuovo i conti con il problema del confine, in quanto questo diventerebbe il confine dell'Unione Europea. Tuttavia, ci troveremo di fronte ad una vera uscita dall'UE seppur in assenza di un vero e proprio confine? Questa problematica è uno dei principali nodi della *Brexit*, che sta portando il premier May ed il capo negoziatore dell'Unione Michael Barnier a doversi incontrare più volte per poter arrivare ad una soluzione concreta.

Alcune proposte sono state avanzate tra le parti. Innanzitutto, agli irlandesi è stata garantita una clausola di salvaguardia, la cosiddetta "*backstop*". Questa è stata appunto inserita nel caso il governo inglese e la l'Europa non trovino un accordo complessivo. L'origine della parola non viene dal gergo politico, ma dal baseball: in questo sport infatti, il *backstop* è il muro dietro il battitore che evita che la palla finisca fuori dal campo o contro gli spalti. Nel gergo della *Brexit*, questo rappresenta una sorta di assicurazione che permetterebbe alle due Irlande di avere un confine più poroso e non rigido una volta formalizzata l'uscita dell'UK dall'UE. In sostanza, la situazione rimarrebbe invariata anche dopo la stipula di un accordo, con l'Irlanda del Nord che resterebbe all'interno del mercato comune europeo e nell'Unione Doganale, pur non essendo uno stato indipendente. Proprio a questo punto sorge la vera grande problematica dello stato inglese: in una situazione di questo tipo, l'Irlanda del Nord continuerebbe di fatto a far parte dell'Unione Europea dal punto di vista economico, mentre il resto del Regno Unito si troverebbe escluso. Il governo britannico non potrebbe mai accettare un compromesso di questo tipo, in quanto si andrebbe a minare l'integrità stessa dello Stato composto dai vari paesi. Ragione per cui, la proposta del Regno Unito è stata quella, in caso di mancato accordo, di far rimanere tutto il territorio britannico nel Mercato Unico, soluzione che l'Unione non potrebbe accettare poiché comporterebbe una perdita di credibilità da parte degli altri Stati europei.

L'articolo del *backstop* ha fin dall'inizio scontentato sia i sostenitori di una *Hard Brexit*, sia quelli di una *Soft Brexit*. Per i primi, la permanenza nell'Unione Doganale sarebbe nient'altro che la negazione della *Brexit*, in quanto imporrebbe le stesse restrizioni presenti oggi al Regno Unito e contemporaneamente non le permetterebbe di fissare una politica doganale autonoma. I secondi invece, vedono il *backstop* come il primo passo verso un successivo isolamento dell'Irlanda del Nord dal resto della Gran Bretagna, come spiegato in precedenza.⁷⁰

Ovviamente, nessuno sarebbe intenzionato al ripristino di frontiere fisico, che limiterebbero sia la circolazione delle persone sia delle merci e degli scambi, dal valore di circa 3 miliardi di euro nel 2016. Tutto ciò, aggravato dalla possibile accensione di vecchie tensioni precedenti agli Accordi del Venerdì Santo.

Tornando alle proposte avanzate dai negoziatori, possiamo registrarne essenzialmente due degne di nota. Da parte dei negoziatori dell'Unione Europea, sarebbe arrivata l'idea di "spostare il confine dalla terraferma al mare d'Irlanda, conferendo all'Irlanda del Nord lo status comunitario che la vedrebbe allineata all'Unione più che al Regno Unito". Possibilità questa, respinta di petto da Theresa May che si vedrebbe voltare le spalle dai dieci deputati unionisti nord-irlandesi del Partito Unionista Democratico, contrari a qualsiasi differenziazione di trattamento tra le due Irlande. A questo punto è stata formulata una controproposta da parte del governo inglese, consistente nell'estendere a tutto il Regno Unito la possibilità di restare nell'Unione Doganale europea oltre il dicembre 2020, data nel quale è stato calcolato dovrebbe finire la fase di transizione per l'attuazione della *Brexit*. Non tardò ad arrivare lo sconcerto del capo negoziatore UE Barnier che, in risposta alla proposta avanzata dalla May dichiarò: "Non possiamo estendere il *backstop* a tutto il Regno Unito. Quella di includere l'Irlanda del Nord nella nostra unione doganale è un'offerta eccezionale e ho sempre detto, che la proposta era specifica, per far fronte alla questione delle frontiere irlandesi. Non accettiamo il Mercato Unico alla carta, le quattro libertà non sono dissociabili [...] In tutte le sue richieste, la Gran Bretagna domanda status quo e continuità, e questo è paradossale, dal momento che il Paese ha chiesto di uscire dal blocco".

Tuttavia, la conclusione di questa faccenda potrebbe arrivare dalla tecnologia. Nel settembre del 2018, l'Unione Europea avrebbe ricevuto una proposta da fonti

⁷⁰ A. Magnani, *Backstop in Irlanda, cos'è e perché sta facendo saltare la Brexit*, *IlSole24Ore*, 16 gennaio 2019

sconosciute per controllare il traffico di merci tra Repubblica d'Irlanda e Irlanda del Nord. Questa sarebbe l'uso di un apparecchio elettronico che traccerebbe direttamente le merci tramite l'utilizzo di un codice a barre sui container, gestito direttamente dalle aziende di import-export. Per Theresa May potrebbe essere un punto di svolta nelle trattative con l'UE in quanto, come detto in precedenza, il nodo del confine è uno dei più complessi da risolvere nella questione *Brexit*.⁷¹

Il 15 novembre 2018, le maggiori testate giornalistiche internazionali hanno riportato la notizia secondo la quale, il nodo del confine irlandese sarebbe quasi arrivato ad un punto di svolta. L'intesa tra UK ed UE a riguardo sarebbe arrivata, e sarebbe strutturata nel seguente modo. Innanzitutto, prevederebbe tre opzioni diverse: la prima prevede che la soluzione sia contenuta nell'accordo sulle relazioni future tra Unione Europea e Gran Bretagna, evitando così il ripristino imminente di barriere fisiche e controlli alle frontiere. La seconda opzione, più che una strada alternativa sembrerebbe un allargamento della precedente. Durante il periodo di transizione di 21 mesi, che inizierebbe il 29 marzo 2019 fino al dicembre 2020, dovrebbe essere trovata l'intesa sul confine. In caso ciò non avvenga, i negoziatori potranno ottenere tempo supplementare per trattare senza il voto unanime dei 27, ma solo con un via libera da parte della Commissione europea. L'ultima strada, da potte in atto nel caso le due precedenti non arrivino a buon fine, sarebbe quella dell'entrata in vigore del *backstop*.

Intanto però che la questione rimane aperta ed evitare il sorgere di barriere fisiche tra Gran Bretagna e Irlanda del Nord, è stata prevista una forma "ad hoc" di permanenza degli stessi stati nell'Unione Doganale fino a quando non sarà stata trovata un'intesa. Questa sorta di accordo preliminare dà la possibilità a Londra di negoziare e stringere accordi commerciali con i Paesi terzi, essendo tenuta però a seguire la politica dei dazi europei e rimanendo allineata alle regole in materia di concorrenza e aiuti di stato.

⁷¹ Successivamente la data del 17 settembre, non si è più parlato della risoluzione tecnologica del confine irlandese, segno probabilmente di una successiva dismissione della proposta o di una non accettazione da parte delle istituzioni.

3.5 I cittadini europei a Londra

Nel 2018, secondo una stima del Ministero degli Esteri italiano, sarebbero circa 700mila gli italiani nel Regno Unito, parte dei tre milioni e mezzo di cittadini europei. Inoltre, ogni anno solo in riferimento ai giovani laureati e non, circa 130mila ragazzi lasciano il Paese in cerca di migliori opportunità. Inoltre, tra il 1996 ed il 2016, il nostro Paese ha visto un aumento delle partenze dell'863%. A partire sono soprattutto i lombardi, gli emiliani ed i veneti, che qualche tempo fa, visti i brillanti risultati economici italiani, non avrebbero avuto alcun motivo per lasciare le loro origini. Oggi vedono all'estero soprattutto opportunità e semplicità burocratica, ossia i presupposti che permettono ad una generazione di sperare in un futuro prospero e sereno. Se ne vanno soprattutto le persone tra i 18 ed i 39 anni, laureati, che portano via circa 9 miliardi di euro alle casse italiane ed una perdita in capitale umano stimata intorno ai 42,8 miliardi di euro. Nella City il 14% degli analisti è italiano, primo Paese per numero di laureati all'estero. Nel solo Regno Unito, nei primi sei mesi del 2018, sono defluiti 24 miliardi di dollari verso le start-up, con tutta la *Brexit* in atto, in Italia solamente 72 milioni. C'è quindi da chiedersi, cosa succederà ai migliaia di europei residenti sul suolo britannico, alle loro carriere spesso appena iniziate ed alle loro vite, oltre agli investimenti effettuati per poter avviare quel determinato cammino.

Il 30 marzo 2019, in mancanza di eventuali proroghe, il Regno Unito e l'Unione Europea entreranno nel famoso "periodo di transizione" che durerà fino al 31 dicembre 2020. Durante questo periodo, sarà garantito ai cittadini europei di entrare nel Regno Unito e viceversa, senza l'imposizione di restrizioni. Dal gennaio 2021, la situazione si ribalterà, probabilmente: i cittadini europei non avranno più la possibilità di entrare nell'UK senza prima passare per i controlli stabiliti dal governo, e sia l'ingresso che la permanenza saranno strettamente regolati.

Lo scorso novembre, durante una conferenza tenuta con riferimento alla situazione migratoria post-*Brexit*, la May aveva affermato che successivamente l'abbandono del proprio stato dall'UE, "i cittadini europei, a prescindere dalle loro capacità o dall'esperienza che hanno da offrire, non potranno più saltare la fila e passare davanti agli ingegneri che vengono da Sidney o agli sviluppatori di software da Delhi". Dichiarazione fortemente criticata da tutta l'opposizione, accusandola addirittura di razzismo verso gli europei che negli anni hanno apportato un grande contributo alla crescita del paese. Tuttavia, la situazione è perfettamente quella fotografata dal primo

ministro britannico. Con l'entrata in vigore delle nuove leggi sull'immigrazione, quasi sicuramente il Regno Unito punterà ad attirare lavoratori altamente qualificati non solo dai paesi europei, ma soprattutto da quelli extraeuropei, contemporaneamente riducendo il numero dei lavoratori non qualificati che arrivano dall'Unione Europea. Con tutta probabilità inoltre, le persone che arrivano nel paese dall'UE, successivamente un periodo di transizione che avrà come compito quello di permettere loro di trovare una sistemazione sia lavorativa che di vita, dovranno dimostrare di poter guadagnare uno stipendio minimo, come fanno tutt'oggi i lavoratori extracomunitari che si trasferiscono nel Regno Unito. La cifra minima è di 30mila sterline all'anno, per avere il permesso di restare nel paese.

3.6 La Special Relationship: USA e Regno Unito

Il 2016 è stato un anno di grande cambiamento per il mondo intero. La *Brexit* prima e l'elezione di Donald Trump poi, hanno fatto presagire in un importante cambiamento nell'assetto socioeconomico globale.

Fin da subito, i due leader hanno cercato di instaurare rapporti pacifici e di collaborazione, mossi da interessi comuni e soprattutto dal volere dei cittadini che hanno chiesto ad alta voce un cambiamento radicale. Già dopo poche settimane dalle sue elezioni, il Presidente Trump ha voluto incontrare il Primo Ministro inglese per poter rinnovare la loro partnership. L'alleanza anglo-americana è un accordo vitale che si basa su di una consolidata cooperazione in materia di difesa, commercio, intelligence e su di una molteplicità di altri settori. Inoltre, la *Brexit*, offre enormi possibilità ad entrambi i Paesi per rafforzare i loro rapporti.

L'America ha un grande interesse nel fortificare i suoi rapporti con il Regno Unito, in quanto il paese anglosassone è il primo partner commerciale degli USA nei servizi, ed i quasi 5 miliardi di attività aziendali americane presenti sul suolo britannico, rappresentano il 22% del totale delle attività all'estero. Inoltre, la Gran Bretagna è il primo investitore straniero in America, e quasi 1 milione di posti di lavoro statunitensi, dipendono dalle compagnie britanniche basate in America. Basti pensare che nel 2015, l'investimento diretto estero messo in atto dalle aziende britanniche sul suolo americano, è arrivato a sfiorare i 485 miliardi di dollari. Inversamente, più di 1,3 milioni di persone sono impiegate nelle società americane basate sul territorio

britannico, e l'investimento estero degli USA nel Regno Unito è stato nello stesso anno di circa 595 miliardi di dollari.

Tuttavia, la relazione tra i due Paesi ha radici molto più antiche di quelle conosciute oggi. Nel 1785, John Adams, secondo Presidente degli USA, incontrava il Re britannico Giorgio III e pronunciava tali parole: “Penso di essere molto più fortunato dei cittadini che rappresento, per avere l'onore e il privilegio di poter stare davanti a lei nelle vesti di diplomatico. Dovrei inoltre considerare me stesso l'uomo più felice di tutti se avessi la possibilità di essere lo strumento con cui raccomandare il mio Stato alla benevolenza di sua Maestà, facendo risorgere la stima, la fiducia e l'affetto, o in migliori parole, il buon rapporto tra i nostri popoli che, nonostante siano separati dall'oceano e sotto differenti governi, condividono la stessa lingua, una religione simile e sono consanguinei”. Tali parole venivano pronunciate a Londra, poco prima di essere riconosciuto come ambasciatore degli Stati Uniti d'America nel Regno Unito. Da allora e nei successivi 150 anni, tra i due popoli iniziarono una serie di scambi che hanno portato il Regno Unito, ad essere nel secolo Ottocento, l'indiscusso protagonista. Nel Novecento invece, i ruoli si invertirono ed il predominio passò in mano agli americani, pur facendo restare alla finestra i loro cugini inglesi.

Successivamente, nel 1949, Winston Churchill e Frank Delano Roosevelt, firmarono il Patto Atlantico a bordo della nave *Prince of Wales*, con il quale si obbligavano ad intervenire in caso di attacco da parte di Paesi terzi ai Paesi firmatari (in quel periodo, contro l'Unione Sovietica). In seguito, la creazione dell'ONU e poi della NATO, hanno sempre più rafforzato il legame tra Londra e Washington. Legame arrivato al suo culmine negli anni '80, quando Ronald Reagan e Margaret Thatcher si impegnarono ad adottare politiche economiche di regolamentazione simili.

Dopo gli anni 2000, l'arrivo di Barack Obama negli USA e di David Cameron in UK, li hanno visti impegnati nella risoluzione della crisi scoppiata nel 2008.

Nel 2016, con il referendum sulla *Brexit*, le conseguenti dimissioni di Cameron e l'arrivo al numero 10 di Downing Street di Theresa May, si apre un altro capitolo dell'alleanza, con il premier britannica che fin da subito ha parlato di una “special relationship” tra USA e Regno Unito.

Intanto alla Casa Bianca arriva Donald Trump, con l'obiettivo di far rinascere l'America e di riprendere il potere che, a parere suo, la globalizzazione gli ha portato via in favore dei Paesi asiatici. Un nuovo protezionismo, caratterizzato da barriere doganali nelle merci in entrata e nell'intenzione di rinegoziare anche il NAFTA, il trattato di libero scambio tra USA, Messico e Canada. In parallelo il Regno Unito si

prodiga a trovare una soluzione per uscire dall'Unione Europea senza eccessivi cambiamenti in termini di tariffe doganali, ma mossi dalla stessa visione americana di riprendersi il potere passato nelle mani di una Europa nella quale gli inglesi non si rispecchiano.

Tra la fine del 2017 e gli inizi del 2018, si è iniziato a parlare di un possibile accordo tra Stati Uniti e Regno Unito. Un accordo di libero scambio favorirebbe la crescita di entrambi i Paesi, proponendosi come rafforzamento della relazione anglo-americana. In ottica *Brexit*, un accordo di questo tipo con gli USA, sarebbe una grande leva su cui puntare, sia in riferimento ai negoziati, sia nei futuri accordi commerciali che probabilmente si troverà ad affrontare con paesi terzi. Presentarsi davanti la Corte di Bruxelles, forti di un accordo concluso con la più grande economia del mondo che ancora crede nella forza del Regno Unito da solo, potrebbe essere una carta molto importante da giocare. Senza trascurare che potrebbe fungere da modello per futuri accordi con paesi come Australia, Canada e India. Una Gran Bretagna fuori dall'UE, con un'autonomia legislativa e commerciale indipendente, diventerebbe un partner perfetto per gli USA, che da anni oramai tentano di combattere la Cina nel predominio globale e la Russia nello scenario politico. Come osservava Margaret Thatcher in un discorso al *Foreign Relations Council* di Chicago il 17 giugno 1991, “la *Special Relationship* esiste, è importante e deve continuare, perché gli Stati Uniti hanno bisogno di amici nel solitario compito della leadership globale”.

Un accordo di libero scambio, deve avere come obiettivo principale quello di rendere ai due paesi, più facile lavorare insieme, nell'era della tecnologia senza freni e dell'innovazione finanziaria. Questo dovrebbe mirare ad eliminare qualsiasi tipo di barriera tariffaria tra Stati Uniti e Regno Unito, creando posti di lavoro su entrambe le sponde dell'Oceano Atlantico e facendo moltiplicare le opportunità d'investimento reciproco. Il 1° febbraio 2017, Nile Gardiner, Direttore del *Margaret Thatcher Center for Freedom at The Heritage Foundation*, parlava alla Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti a proposito della *Brexit* e dei futuri rapporti con gli USA. “L'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea renderà la partnership tra gli Stati Uniti e il Regno Unito ancora più forte, e un accordo di libero scambio sarà al centro di questa alleanza. [...] Il trattato di libero commercio dovrebbe fungere da stimolo per incrementare la libertà di commercio e promuovere la libertà economica in entrambi i paesi. Sarebbe una potente affermazione che rispecchia l'impegno condiviso per un ambiente libero e aperto agli investimenti tra i due paesi”.

Intanto l'accordo tanto acclamato arriva il 13 luglio 2018. Proprio mentre lascia l'Unione Europea, Londra concorda con Washington un accordo di libero scambio che sarà ufficializzato dopo la *Brexit*. Durante la conferenza congiunta, Donald Trump e Theresa May hanno assicurato che l'ambizioso accordo verrà messo in atto dopo la data del 29 marzo 2019, proseguendo la strada intrapresa da anni che ha portato i due Paesi ad avere quasi 1000 miliardi di dollari di investimenti reciproci. "Qualunque cosa la Gran Bretagna farà con l'UE per me va bene, nella misura in cui possiamo commerciare insieme", ha aggiunto Trump nell'intervista, elogiando la forza di una Gran Bretagna indipendente. La May inoltre, ha rassicurato che "alla fine dei negoziati, faremo in modo che finiscano la libera circolazione delle persone, la giurisdizione della Corte europea, i nostri obblighi di inviare soldi all'UE", rilanciando anche insieme al Presidente degli USA, l'importanza di instaurare buone relazioni con la Cina e la Russia.

3.7 I rapporti tra Cina e Regno Unito

Il 2015 ha rappresentato per i rapporti tra Cina e Regno Unito, l'anno della svolta. La visita del Presidente cinese Xi Jinping nel Regno Unito, conclusasi il 23 ottobre dello stesso anno, ha dimostrato come il paese britannico veda osservi con attenzione quello asiatico. Il Presidente cinese è stato accolto con tutti gli onori disponibili, si è rivolto contemporaneamente alle Camere del Parlamento riunite nella *Royal Gallery* di Westminster, è stato ospitato a *Buckingham Palace* ed ha avuto l'onore di sedersi nella carrozza reale insieme alla Regina Elisabetta. Tutte le maggiori testate giornalistiche hanno notato la differente accoglienza per Xi Jinping rispetto a Barack Obama nel 2011 ed Angela Merkel nel 2014. Da qui, è nata tutta la vicenda che porterebbe i due Paesi ad avvicinarsi sempre di più.

Successivamente la crisi del 2008, l'Europa è stata chiusa in una morsa di austerità, guidata dalla Germania e dalla paura di una implosione della Moneta Unica. Successivamente nel 2016, ribellatosi al sistema europeo, il Regno Unito ha espresso il suo insindacabile giudizio. Inoltre, analizzando la struttura commerciale dei due Paesi, si nota subito che le due economie sembrano essere complementari. L'economia della Gran Bretagna vanta una tradizione secolare nella gestione della moneta e della

finanza globale, avendo sviluppato un settore finanziario secondo solo a quello statunitense. La Cina a sua volta, ha un enorme apparato produttivo manifatturiero, da cui deriva un surplus commerciale comparabile solo con quello della Germania. Inoltre, il Regno Unito ha la duplice esigenza di essere rifornita di beni primari e manifatturieri, mentre ha necessità di allargare il suo mercato finanziario attraendo capitali esteri o investendo negli stessi paesi. Complementarmente, la Cina ha necessità di attivare una infrastruttura finanziaria globale. Proprio per questo, successivamente la visita del Presidente cinese in Gran Bretagna, le Banche Centrali dei due paesi hanno annunciato di aver rinnovato un accordo di *currency swap*⁷², aumentandolo da 200 a 350 miliardi di yuan.

Intanto, con l'ombra della *Brexit* alle spalle, il 31 gennaio 2018 il primo ministro inglese è andato in Cina, in una visita ufficiale, per promuovere i legami commerciali tra i due Paesi. La May ha parlato della situazione politica di Hong Kong, ex colonia britannica divenuta indipendente nel 1997 dopo la fine del governo britannico. La città è divenuta successivamente una provincia amministrativa speciale della Repubblica Popolare Cinese, governata dal *Basic Law*, una legislazione che fonda le sue radici sul diritto anglosassone, concordata da Londra e Pechino al momento della cessione del territorio. Inoltre, secondo il principio di “un Paese, due sistemi”, Hong Kong è dotata di un ampio grado di autonomia dalle leggi di Pechino. Tuttavia, a causa delle leggi repressive che spesso intaccano gli stessi diritti umani, Hong Kong è continuamente sotto pressione e la sua autonomia è messa sempre più in discussione. Proprio per questo il giovane leader di Hong Kong, Joshua Wong, ha esortato la May a colloquiare con Xi Jinping in proposito alle violazioni del governo cinese, dalle retate di arresti e le torture agli attivisti, ai controlli su internet sempre più stringenti. Il premier britannico ha promesso che colloquierà con il Presidente cinese ma il suo scopo principale sarà quello di rilanciare i rapporti diplomatici tra le compagini, messi a dura prova dalla sovrapproduzione di acciaio da parte di Pechino. Questa infatti, è stata più volte criticata da Londra per i danni inflitti all'industria dell'acciaio inglese, augurandosi però che tramite una nuova relazione economica si possa arrivare ad un compromesso per rilanciare la propria industria e contrastare la supremazia globale cinese in determinati settori.

⁷² Attraverso un accordo di *currency swap*, le controparti si impegnano a scambiarsi flussi di pagamento periodici in due diverse valute, formate dal capitale e dagli interessi, secondo specifiche modalità contrattuali.

In vista della *Brexit*, Londra e Pechino si apprestano a siglare un piano di sviluppo economico e di pace, dal valore di 12,8 miliardi di dollari, al fine di costruire un mondo multipolare, rilanciando il ritorno del Regno Unito in Asia. I settori interessati da questa partnership, sarebbero quello energetico nucleare, finanziario e intelligenza artificiale. Secondo il presidente Xi Jinping, il progetto delle Nuove Vie della Seta⁷³ porteranno enormi giovamenti alle popolazioni di tutto il mondo, sia in termini di benessere che di condivisione.

Figura 14: La Nuova Via della Seta.



Fonte: Limesonline.com, 8 dicembre 2018

La caratteristica principale sarà quella dello sviluppo di infrastrutture moderne, commerci veloci e transazioni finanziarie pulite, tutto marchiato Londra-Pechino. Un altro riferimento è stato fatto anche alla cooperazione tra Regno Unito e Cina per rafforzare i legami culturali attraverso una condivisione della cultura orientale con quella occidentale. Il progetto “Belt and Road”, sarà un’opportunità importante per Londra, che permetterà al Paese di poter sviluppare maggiori competenze nei settori

⁷³ La Nuova Via della Seta è una iniziativa della Cina per il miglioramento dei collegamenti e della cooperazione tra i paesi dell’Europa e dell’Asia. Comprende collegamenti terrestri e marittimi ed è conosciuta anche come *Belt and Road Initiative* (BRI).

della tecnologia, del commercio internazionale e degli investimenti, con il fine di promuovere le relazioni sino-britanniche nel XXI secolo, in un contesto che a causa della *Brexit*, rimane tuttora imprevedibile.

3.8 Il 25 novembre 2018: l'accordo “definitivo”

Dopo un anno e mezzo di negoziati, le controparti sedute al tavolo della *Brexit* sembrano aver trovato l'intesa per raggiungere un accordo, scritte in una bozza di 585 pagine. Per l'Unione Europea sarà un trionfo, come sostengono la maggior parte degli analisti che vedono nell'accordo un rafforzamento del potere europeo. Per il Regno Unito invece, che durante tutto il negoziato si è trovato in una posizione fragile e quasi succube al potere dell'Unione, l'accordo sembra non essere soddisfacente al 100% avendo, con tutta probabilità, dovuto rinunciare a molti punti ritenuti essenziali. L'accordo non è ancora definitivo poiché alla data del 15 novembre, pur avendo raggiunto una intesa, era stato approvato esclusivamente dal governo del Regno Unito. Per renderlo ufficiale è necessario il voto del Parlamento europeo, la ratifica dei 27 capi di Stato e l'accettazione da parte del Parlamento inglese. Proprio quest'ultimo sembrava essere il nodo complicato, in quanto da sempre, la politica inglese, si è detta contraria all'accettazione di un accordo che avrebbe concesso troppo all'Unione. Secondo le maggiori testate giornalistiche inglesi, sempre alla data del 15 novembre, circa un terzo dei ministri inglesi ha votato contro l'accordo, mentre altri tre ministri per protesta contro lo stesso, avrebbero annunciato le loro dimissioni. Tuttavia, spetta alla maggioranza del partito dei *Tories* approvare il decreto.

Ma cosa ci sarebbe in questo accordo tanto contestato sia dalle opposizioni che dagli stessi seguaci della May? Il punto principale è la decisione di un proseguimento delle trattative oltre il termine di uscita, fissato inderogabilmente per il 29 marzo 2019. Il cosiddetto “periodo di transizione”, nel quale il Regno Unito continuerà ad osservare i regolamenti europei pur non avendo voce in capitolo riguardo le stesse, non avendo più rappresentanti nelle istituzioni, quindi non facendone più parte. La fine di questo periodo è fissata al 31 dicembre 2020, periodo durante il quale i negoziatori dovranno continuare le loro discussioni in cerca di un accordo che soddisfi entrambe le parti, soprattutto per quanto riguarda la materia degli accordi commerciali, ancora oggi

molto controversa. Inoltre, nell'accordo si legge un ulteriore tempo limite, quello del 31 luglio 2020: se entro tale data non sarà formulato un accordo definitivo, potrebbe esserci un ulteriore allungamento non quantificato e presumibilmente infinito, essendo rappresentata come data massima quella dell'anno 20XX, potenzialmente 2099. Tuttavia, i negoziatori britannici hanno dichiarato e assicurato la controparte europea che quell'XX è da intendersi come 2021, ed in una versione definitiva dell'accordo potrebbe anche essere specificato.

Per ciò che emergerebbe da questo accordo, il Regno Unito avrebbe potenzialmente altri due anni per poter negoziare tutte le modalità di uscita ed instaurare tutti gli accordi, sia con l'UE che con i restanti 27, per fare in modo che la sua uscita non sia eccessivamente brusca.

Altro argomento controverso dell'accordo, resta quello del *backstop*. Come detto in precedenza, il motivo principale che rende necessaria l'introduzione di questa clausola è l'esclusione dall'arrivo alla costruzione di un confine rigido tra Irlanda del Nord e Repubblica d'Irlanda, visti soprattutto i precedenti sanguinosi che hanno segnato i rapporti tra i due paesi. Questa clausola rappresenta essenzialmente un meccanismo di emergenza nel quale non si arrivi ad un accordo ufficiale. Infatti, negli ultimi mesi, la questione delle Irlande è stata la più discussa e la più travagliata. Come discusso in precedenza, l'opzione del *backstop* prevede quanto segue:

“

- Istituzione di un unico territorio doganale UE-UK per evitare la necessità di tariffe, quote o controlli sulle norme di origine tra l'UE ed il Regno Unito;
- L'UE ed il Regno Unito hanno concordato una serie di misure per garantire parità di condizioni tra di loro;
- Il codice doganale dell'Unione (UCC), che stabilisce tra l'altro le disposizioni per il rilascio di prodotti in libera pratica all'interno dell'UE, continuerà ad applicarsi all'Irlanda del Nord. Ciò garantirà che le imprese dell'Irlanda del Nord non debbano affrontare restrizioni al momento di immettere i loro prodotti nel Mercato Unico dell'UE;
- Il Regno Unito, per quanto riguarda l'Irlanda del Nord, rimarrà allineato ad una serie limitata di norme relativa al Mercato Unico dell'UE e indispensabili per evitare una dura frontiera: legislazione sulle merci, norme sanitarie per i controlli

veterinari (“regole SPS”), regole produzione / commercializzazione agricola, IVA e accise in relazione alle merci e norme sugli aiuti di Stato.⁷⁴

”

C’è inoltre da aggiungere che il protocollo tra le due irlande, contiene anche disposizioni relative ad altre questioni tipiche del territorio irlandese, non inerenti alle questioni doganali e regolamentari. In particolare, queste sono riguardanti:

“

- L’area di viaggio comune tra l’Irlanda ed il Regno Unito e i suoi diritti e privilegi associati continueranno ad applicarsi conformemente al diritto europeo, in particolare sulla libera circolazione dei cittadini dell’UE;
- Il Regno Unito garantirà che non vi sarà alcuna diminuzione dei diritti, delle garanzie e delle pari opportunità, come stabilito nell’Accordo del Venerdì Santo (Belfast) del 1998, anche per quanto riguarda il diritto dell’UE in materia di non discriminazione. Questo impegno sarà implementato e monitorato attraverso meccanismi dedicati;
- Il mercato unico dell’energia elettrica sarà mantenuto sull’isola d’Irlanda;
- La cooperazione Nord-Sud continuerà, anche nei settori dell’ambiente, della salute, dell’agricoltura, dei trasporti, dell’istruzione e del turismo, nonché nei settori dell’energia, delle telecomunicazioni, della radiodiffusione, della pesca nelle acque interne, della giustizia e della sicurezza, dell’istruzione e dello sport.⁷⁵

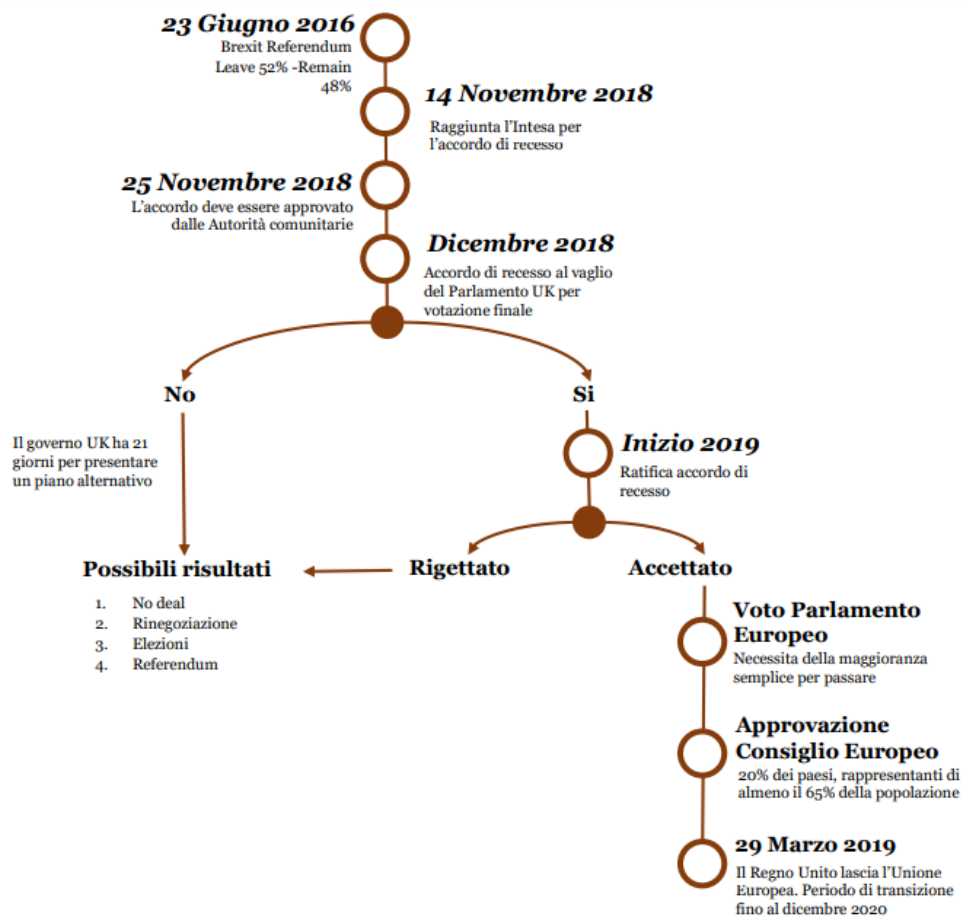
”

Definite tutte le questioni fin qui trattate tra le parti, spetterà al Parlamento britannico accettare l’accordo, fissato per il 15 gennaio 2019, giorno nel quale si conoscerà l’eventuale esito della *Brexit* e se ciò che ci attende sarà uno scenario in presenza di un accordo oppure in presenza di un *no-deal*.

⁷⁴ European Commission, *Protocollo sull’Irlanda e l’Irlanda del Nord*, Bruxelles, 14 novembre 2018, p. 2

⁷⁵ *Ibidem*, p. 4

Figura 15: Principali step temporali della Brexit.



Fonte: Accordo di recesso tra il Regno Unito e l'Unione Europea, implicazioni e possibili scenari, Flavio Mondello Malvestiti (Head of Brexit Team – PwC), 20 novembre 2018.

3.9 Il 15 gennaio 2019: la sfiducia del Parlamento britannico

Non il capolinea quello che si prospetta all'orizzonte, ma probabilmente una fermata molto lunga che metterà a dura prova la tenuta del governo May. Il 15 gennaio, giorno nel quale il Parlamento britannico ha votato per accettare o meno l'accordo precedentemente accettato dal governo britannico è arrivato. Poche sono le analisi possibili visto le troppe implicazioni che sia l'accettazione che il rifiuto comporterebbero, tuttavia la maggior parte di queste danno la May vicina alle dimissioni in quanto si pronostica una non accettazione dell'accordo e di conseguenza una sfiducia al governo.

Arriva nella serata di martedì 15 novembre il risultato dell'accordo: il Parlamento britannico ha bocciato con la stragrande maggioranza l'accordo per la *Brexit* raggiunto a novembre scorso tra Theresa May ed i negoziatori europei. 202 voti a favore contro i 432 a sfavore, compresi i 118 deputati conservatori che hanno votato contro lo stesso Primo Ministro. Questo per il governo rappresenta una storica sconfitta, trascinando l'intero paese in un punto interrogativo e nel panico più totale, aprendo la strada ad un *no-deal scenario*. Subito dopo il voto, la stessa Theresa May ha chiesto di essere sottoposta al voto di fiducia, subito accontentata da Jeremy Corbyn, leader del Partito Laburista, rimandando il voto al giorno seguente alle ore 20. Inoltre, ha anche affermato che il "no" del voto è stato molto chiaro, senza però aver ricevuto ulteriori proposte sul tavolo da valutare. L'unica soluzione che rimane, per scongiurare la strada del *no-deal*, è quella di continuare le negoziazioni con Bruxelles, solo però in caso di fiducia da parte del governo.

Immediati sono stati i commenti dei maggiori esponenti dell'Unione Europea. "Con rammarico prendo nota del risultato del voto [...] da parte dell'UE il processo di ratifica dell'accordo di recesso prosegue" si legge in una nota del Presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker. Ancora, il presidente del Consiglio UE Donald Tusk ha dichiarato: "Se un accordo è impossibile, e nessuno vuole un *no-deal*, allora chi avrà alla fine il coraggio di dire qual è l'unica soluzione positiva?".

Ciò che accadrà da ora in poi è molto difficile da prevedere, tuttavia, ci sono alcune ipotesi che possono rappresentare possibili scenari.

La prima ipotesi, che tuttalpiù rappresenta ciò che accadrà a breve, una votazione per rinnovare la fiducia al governo May, come proposto da Corbyn. Se la mozione di sfiducia dovesse passare, la May dovrà mostrare le sue dimissioni ed un nuovo governo dovrebbe chiedere la fiducia al Parlamento entro 14 giorni dalla data delle dimissioni ufficiali del premier uscente. Alternativa ad un governo cosiddetto "traghettatore", si andrebbe alle elezioni anticipate. Sembra però altamente improbabile che venga accolta una mozione di sfiducia per due motivi: il primo è che il partito unionista dell'Irlanda del Nord, che ha votato contro l'accordo, ha già avvertito che si opporrà alla sfiducia. Inoltre, dopo più di un anno e mezzo di negoziati tra Theresa May e l'Unione Europea, ed una volta raggiunto un eventuale accordo (seppur bocciato dal Parlamento), chi si sentirebbe pronto ad accettare una sfida che prevede che venga tutto risolto entro pochi mesi? Per questi motivi la sfiducia andrebbe non solo al

cambiamento in corso d'opera del governo, ma anche ad una complicazione della situazione negoziale del paese.

Un'altra ipotesi resta la rinegoziazione con l'Unione Europea. La maggior parte dei deputati, soprattutto coloro che hanno votato a sfavore, vorrebbero che il Primo Ministro inglese tornasse al tavolo negoziale per ottenere migliori condizioni di uscita. Infatti, come detto in precedenza, intorno allo stesso partito Conservatore ci sono figure di risalto che ritengono l'accordo eccessivamente oneroso per il Regno Unito, in termini di acquisizione della sovranità (non si taglierebbero al 100% i rapporti con l'UE) e di immigrazione (ancora per un periodo il nodo irlandese non è risolto e l'UK è obbligato ad accettare i migranti europei nel proprio paese). C'è da dire però, che Theresa May ha più volte dichiarato che questo è "l'unico accordo possibile". Non solo, ma anche i rappresentanti del tavolo negoziale europeo sono fermamente convinti che tale accordo sia l'unica strada percorribile per non arrivare a marzo e trovarsi senza un accordo ufficiale.

Altra strada potrebbe essere quella di un secondo referendum, che tratterò nello specifico in seguito.

Penultima ipotesi è quella di rinviare l'uscita. Richiesta però, che deve essere ratificata dai 27 Stati dell'Unione. Ciò quindi non assicura una vera e propria strada, in quanto la *Brexit*, pur toccando direttamente il Regno Unito, toccherebbe indirettamente ciascuno stato europeo, vistosi costretto a porre in atto accordi di scambio in caso di uscita e non potendo permettere ai propri cittadini di entrare liberamente nel paese anglosassone.

Ultima strada, ed anche quella che tutte le istituzioni, è quella del *no-deal*.

3.10 Cosa comporta la strada del *no-deal*

Il popolo britannico, le istituzioni, gli analisti e tutte le persone di origine britannica, sono ancora oggi divisi sulle reali conseguenze della *Brexit* sull'assetto socioeconomico inglese. Gli stessi britannici sono divisi su quali saranno le conseguenze del "*no-deal*". I più forti sostenitori della *Brexit* lo vedono come un'opportunità per il Regno Unito, che dopo un periodo sicuramente non del tutto

florido, potrebbe sviluppare appieno le sue potenzialità di crescita senza Europa. La grande maggioranza della popolazione però, vede questo scenario non solo in senso opposto, ma in misura catastroficamente opposta.

L'Unione Europea, in un documento pubblicato il 19 luglio 2018 intitolato "Preparing for the withdrawal of the United Kingdom from the European Union on 30 March 2019", spiegava la situazione delle negoziazioni e la posizione del Regno Unito nei confronti dell'Unione successivamente la data del 30 marzo 2019. Vengono analizzati tutti i possibili scenari post-*Brexit*, tra cui quello del *no-deal*.

"Il Regno Unito sarà trattato come un paese terzo all'Unione e la legislazione europea non sarà applicabile all'interno dello stato inglese". È quanto si legge in apertura di una situazione che non prevede un accordo. Analizzando tutte le sfaccettature, possiamo così descrivere uno scenario di questo tipo:

- Cittadini: non ci sarebbe alcun accordo specifico in atto per i cittadini dell'UE nel Regno Unito o per i cittadini britannici nell'Unione Europea;
- Questione della frontiera: l'Unione Europea dovrà applicare il suo regolamento e le sue tariffe alle frontiere con il Regno Unito come paese terzo, compresi controlli alle dogane, controlli sanitari e verifica della conformità con la normativa europea. I trasporti tra UK ed UE sarebbero gravemente colpiti dai controlli, con la possibilità di ritardi significativi sui trasporti su strada e difficoltà nella gestione dei porti;
- Questione normativa commerciale: il Regno Unito diventando un paese estraneo all'UE, sarebbe governato dalla legge internazionale, comprese le norme dell'Organizzazione mondiale del commercio (WTO). In particolare, nei settori altamente regolamentati, questa potrebbe rappresentare un grande svantaggio se comparato alla normativa europea vigente;
- Negoziati con il Regno Unito: a seconda dell'andamento dei negoziati attuali, l'UE potrebbe voler avviare o meno negoziati con il Regno Unito come paese terzo;
- Finanziamenti UE: le entità britanniche cesseranno di essere ammessi come entità dell'Unione ai fini di ricevere sovvenzioni UE e partecipare alle procedure di appalto dell'Unione. Questo, salvo che non fosse previsto dalla legislazione, la

possibilità di far partecipare paesi terzi. In questo caso, i partecipanti o gli offerenti provenienti dal Regno Unito potrebbero essere respinti.⁷⁶

È altresì importante, una volta tracciato il quadro d'insieme di ciò che può essere la situazione in uno scenario senza accordo, di capire quali possono essere i risvolti economici. Molte analisi sono state fatte per tentare di rappresentare l'economia britannica in un mercato regolato esclusivamente dalle regole del WTO, dagli accordi bilaterali con i vari paesi, in assenza di un Mercato Unito e della libertà di movimento di capitali, merci, persone e servizi. Una delle più influenti, sulla quale si sono basati anche le assunzioni dei negoziati, è stata l'analisi presentata al Parlamento britannico dallo stesso governo inglese, che appunto illustrava questa situazione.

In uno termine di lungo periodo, inteso come 15 anni dal momento dell'uscita del Regno Unito dall'Unione senza un accordo, con riferimento alle modifiche riguardanti gli accordi degli scambi commerciali, il PIL del paese è stato stimato scenderà di circa -7,6% (valore compreso tra un massimo di -9 ed un minimo di -6,3). Confrontando questa soluzione, scongiurata dalla maggior parte delle persone, con altre situazioni più appropriate, si nota che in un contesto cosiddetto "FTA" (*Free Trade Agreement*), riflettente cioè i costi derivanti dal non far più parte del Mercato Unico e dell'Unione Doganale, considerando gli ostacoli normativi ed altri costi, il PIL scenderà di una percentuale stimata tra un massimo del -6,4 ed un minimo del -3,4%, con una media del -4,9%. Un ulteriore scenario analizzato è stato quello EEA, nel quale sono presenti accordi doganali con l'UE pur non essendoci barriere tariffarie. In questo caso, il PIL del paese scenderebbe di circa -1,4% di media, con valori massimo e minimo che si attestano tra i -2,3% e -0,9%. L'ultimo scenario analizzato è quello del *White Paper*. Il *White Paper* è un documento redatto sempre dallo stesso governo inglese, che spiegava le future relazioni tra Regno Unito ed Unione Europea. Lo scopo era quello di rappresentare la situazione economica successiva l'uscita in modo tale che il Regno Unito sia nella posizione migliore per poter stringere accordi con i paesi UE, soddisfare i bisogni della comunità pur ponendo fine alla libera circolazione, far uscire il paese dalla politica agricola e della pesca comune, evitare l'innalzamento di barriere fisiche tra le due irlande e rafforzare la democrazia del Regno Unito. Su questi presupposti sono state effettuate le analisi, che vedevano una situazione del PIL nettamente migliore rispetto ad uno scenario *no-deal*. Infatti, nel lungo periodo nell'ipotesi del

⁷⁶ European Commission, *Preparing for the withdrawal of the United Kingdom from the European Union on 30 March 2019*, Bruxelles, 19 luglio 2018

White Paper, il PIL si stima scenderà tra il -1,4% ed il -0,2%, con una media del -0,7%, undici volte più bassa rispetto al -7,6% dell'ipotesi *no-deal*.

Figura 16: Impatto dei possibili scenari sul PIL del Regno Unito espresso in percentuale rispetto ad oggi.

Compared to today's arrangements (per cent change)	Modelled no deal	Modelled average FTA	Modelled EEA-type	Modelled White Paper	
				Modelled White Paper	Modelled White Paper with 50 per cent NTB sensitivity ⁷
GDP	-7.6 (-9.0 to -6.3)	-4.9 (-6.4 to -3.4)	-1.4 (-2.3 to -0.9)	-0.7 (-1.4 to -0.2)	-2.2

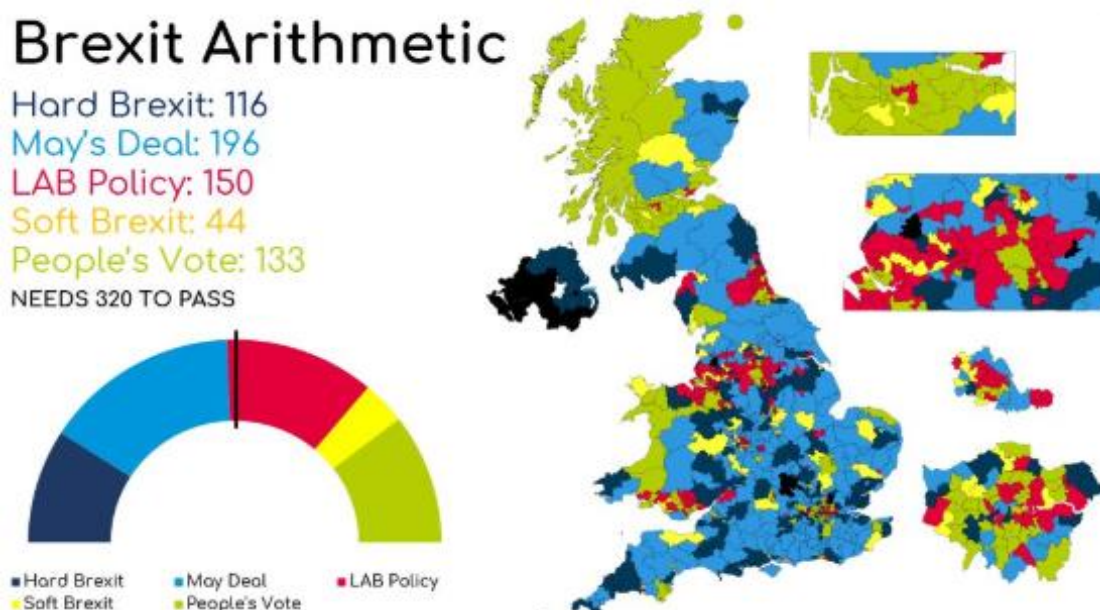
Fonte: EU Exit - Long-term economic analysis, HM Government, novembre 2018.

3.11 Un secondo referendum per la Brexit è possibile?

Con l'avvicinarsi della scadenza dei due anni previsti dall'Articolo 50, ed essendo ancora senza un vero e proprio accordo con l'UE, il Regno Unito vede la strada del *no-deal* sempre più una concreta minaccia. Inoltre, tutte le stime positive mostrate durante la campagna referendaria per la *Brexit* sembrano essersi ribaltate: lo stesso governo inglese ha pubblicato un'analisi nella quale, nella migliore delle ipotesi, vedrebbe il suo PIL ridursi di circa l'1% nel giro di 15 anni.

Come accennato in precedenza, una delle ipotesi che potrebbe portare uno sviluppo fondamentale dell'intera vicenda, e quindi ad evitare la catastrofe del *no-deal*, sarebbe un secondo referendum. È un'ipotesi che fino a giugno del 2018 non si era mai sentita, o per lo meno mai presa realmente in considerazione. Tuttavia, l'avvicinarsi di marzo 2019, ha messo paura a molti. Nel dicembre dello scorso anno, un articolo del Sunday Times, aveva suggerito che il capo di gabinetto del governo May, Gavin Barwell e il coordinatore dei lavori David Lidington, stavano sondando il terreno per poter proporre un secondo referendum, poiché appoggiati da altri ministri di opposizione (articolo successivamente smentito dagli stessi parlamentari). Una ricerca fatta ad inizio dicembre 2018, mostrava che circa un parlamentare su cinque sarebbe stato favorevole ad un secondo referendum.

Figura 17: Preferenze del Parlamento europeo per le diverse soluzioni per la Brexit.



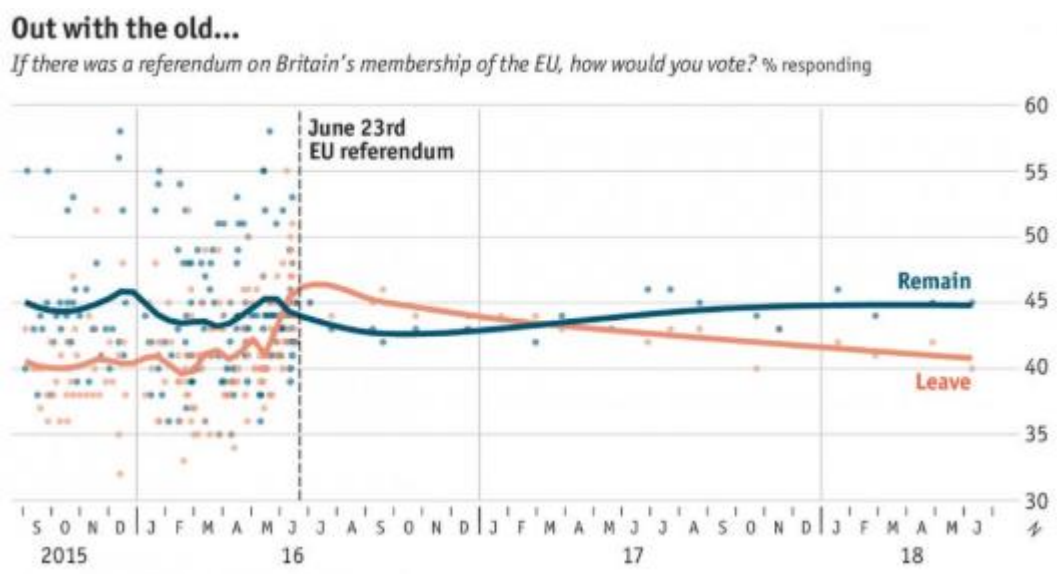
Fonte: Election Maps UK, 10 dicembre 2018.

Theresa May non è mai stata favorevole ad un secondo referendum, in quanto ha sempre sostenuto che questo non farebbe altro che dividere ulteriormente il paese in un momento in cui si dovrebbe lavorare per unirlo. Tuttavia, in caso di un ulteriore rigetto dell'accordo da parte dei *Tories*, un secondo referendum potrebbe essere l'unica strada percorribile per ovviare alla possibilità di un *no-deal*.

Un nuovo referendum, potrebbe consegnare un mandato più chiaro alla parte vincitrice, siano essi i sostenitori della *Brexit* o del *Remain*, o addirittura dei sostenitori del *no-deal* scenario. Bisogna però ricordare, che è nelle facoltà del Regno Unito, quella di revocare unilateralmente il Trattato, poiché da loro stessi invocato. Lo affermava il 4 dicembre, in una lettera ufficiale dell'avvocato generale della Corte di giustizia dell'Unione Europea, Campos Sánchez Bordona. Questa facoltà è concessa al Paese invocante dell'Articolo 50 fino a quando non viene concluso formalmente un accordo, a condizione che tale revoca sia conforme ai requisiti costituzionali dello Stato membro e sia notificata formalmente al Consiglio europeo. Quindi, se non dovesse essere concesso un nuovo referendum e l'accordo non dovesse essere trovato in tempo, ci sarebbe una terza via di uscita che però comporterebbe l'annullamento totale della *Brexit*.

Ma perché si è iniziato a parlare di un secondo referendum? Innanzitutto, raramente si sottopone la stessa questione al volere del popolo più di una volta. Si presuppone che il volere della gente rimanga invariato, e la percentuale di soggetti che varino il loro pensiero in un senso, siano per lo più gli stessi che lo variano nel senso opposto. Tuttalpiù è successo che la stessa questione sia stata rimessa al volere del popolo più volte, ma solo a distanza di molti anni, cosa che potrebbe far cambiar ei presupposti alla base di compiere una scelta piuttosto che un'altra. Inoltre, i partiti più forti al momento nel Regno Unito, cioè quello guidato da Theresa May e quello guidato da Jeremy Corbyn, entrambi propensi all'uscita, hanno guadagnato consensi successivamente il voto della *Brexit*. Parlare di un secondo referendum, che potrebbe stravolgere totalmente il risultato del precedente, potrebbe portare ad una perdita di potere dei loro partiti. Tuttavia, dal giugno del 2016, anno del referendum, sono successi numerosi accadimenti, sia positivi che negativi, che hanno portato ad importanti mutamenti della scena sociopolitica. Già nel settembre scorso, un'analisi realizzata per conto del gruppo *Best for Britain*, pro-UE, basata su due precedenti sondaggi di *YouGov* su di un campione di circa 15mila persone, ha stimato che 2,6 milioni di votanti che hanno scelto *Leave*, si sarebbero spostati sul *Remain*, mentre 970mila avrebbero fatto la scelta opposta. Considerando che nel 2016, il *Leave* vince con uno scarto in positivo di 1,3 milioni di voti, secondo queste analisi il voto sarebbe completamente ribaltato. La stessa *YouGov*, il 16 gennaio di quest'anno, ha proposto un nuovo sondaggio che ha dimostrato che il 56% della popolazione UK voterebbe per restare all'interno dell'Unione, mentre il 44% sarebbe contrario, escludendo astenuti e indecisi. È interessante anche un ulteriore dato: ad inizio dicembre dello scorso anno, l'86% dei partecipanti ad un ulteriore sondaggio sempre della stessa *YouGov*, era favorevole ad appoggiare un nuovo referendum, segno che quasi il 90% della popolazione ha capito che un ulteriore referendum potrebbe modificare il futuro del proprio paese.

Grafico 12: Andamento delle preferenze nel voto riguardanti la Brexit dei cittadini inglesi.



Fonte: "What UK Thinks", NatCen, The Economist, 26 giugno 2018

Le motivazioni di fondo che porterebbero un eventuale stravolgimento di fronte, si riferiscono alla situazione in cui versa oggi il paese. Innanzitutto, precedentemente la vittoria del *Leave*, nessuno aveva previsto che le trattative con l'Unione avrebbero avuto conseguenze così pesanti in termini di costi e tempo.⁷⁷ Basti pensare che la stessa legge britannica sulla *Brexit*, ha stimato in 37,1 miliardi di sterline, la quota da pagare all'Unione Europea in 45 anni, per progetti precedentemente firmati e non ancora pagati. Tuttavia, la cifra offerta da Theresa May, sarebbe legata ad alcune condizioni sulla possibilità di trattare per ulteriori 2 anni un accordo commerciale con l'Unione, sotto pagamento della sua parte di competenza, per poi uscirne ufficialmente nel 2022 ed iniziare a pagare la cifra proposta. Inoltre, tutte le analisi di scenario proposte fino ad oggi, dalla più ottimista alla più pessimista, mostrano come nei primi anni, l'economia britannica ne risentirà e peggiorerà senza possibilità di frenarne la caduta.

⁷⁷ Nel 2018, aziende multinazionali e bancarie avrebbero deciso di lasciare la City e di cercare un posto migliore dove investire e stabilire il proprio headquarter. La stessa UE ha esortato gli istituti bancari presenti a Londra, di trasferire la maggioranza delle proprie attività in una filiale estera. Il 16 settembre 2018, Ubs ha deciso di trasferire il proprio quartier generale dalla City a Francoforte. Per Deutsche Bank, che ha la principale sede del ramo investment banking a Londra, sarebbe invece molto complicato trasferirsi da Londra a Berlino, in quanto è la divisione più grande e che storicamente garantisce la maggior parte dei profitti al gruppo tedesco. Panasonic, colosso giapponese leader mondiale nella produzione di materiali elettronici, nell'agosto dello scorso anno ha annunciato che avrebbe spostato il suo quartier generale da Londra ad Amsterdam. La stessa Unilever, Bank of America, Jp Morgan, Goldman Sachs ed altre, starebbero seriamente pensando di lasciare la City e trasferirsi tra Berlino, Rotterdam e Francoforte.

Una ulteriore motivazione che ha portato la maggioranza della popolazione ad essere favorevole ad un nuovo referendum, starebbe negli errori commessi durante la campagna elettorale per la *Brexit*. Notizie false sui bilanci europei, negoziati indolori e che avrebbero portato l'Unione a cedere di fronte qualsiasi richiesta del Regno Unito e quasi nessun accenno sulle concessioni che il Paese avrebbe dovuto fare per ottenere l'indipendenza, hanno fatto sì che i cittadini si sentissero traditi nelle promesse precedentemente ascoltate.

Ad oggi rimangono ancora parecchi ostacoli perché l'opzione del secondo referendum possa diventare concreta. Tutto dovrebbe partire dal convincimento dei parlamentari e del governo May, che la situazione sulla *Brexit* sia irrisolvibile, che uno scenario *no-deal* è il più probabile e converrebbe rinunciare alla *Brexit*. Supponiamo però che il governo decida di inserire nella scheda elettorale le tre opzioni possibili, ossia continuare con l'accordo proposto dal governo, porre in atto una *Hard Brexit* o la permanenza nell'Unione. Secondo l'esperto sondaggista Peter Kellner, intervistato dal *The Economist*, "la stessa serie di risultati potrebbe produrre tre esiti diversi, a seconda che si scelga un sistema maggioritario secco (che sceglie l'opzione che riceve la maggioranza di prime scelte), il voto alternativo (per cui l'elettore vota facendo una classifica delle sue preferenze: le seconde preferenze dell'opzione ultima classificata si aggiungono ai voti delle prime due classificate) o il sistema *Condorcet* (che premia il vincitore complessivo dei tre possibili scontri diretti testa a testa)".

Tuttavia, il popolo britannico sembra avere ancora le idee confuse. Secondo un ulteriore sondaggio riportato da *YouGov* e pubblicato il 16 novembre 2018, "un britannico su tre crede che la *Brexit* vada lasciata perdere e che il Regno Unito debba rimanere nell'UE. Quasi uno su due vorrebbe un accordo per uscire, ma pochissimi quello negoziato da Theresa May. Infine, un nuovo voto era l'opzione preferita da appena 8 britannici su 100, anche se probabilmente molti di quelli che preferiscono rimanere nell'UE appoggerebbero un nuovo referendum".

3.12 Analisi di scenario

Intanto che il Regno Unito si appresta a trovare una soluzione per lasciare l'Unione Europea, alcuni fondamenti macroeconomici sono presenti nel Paese. Innanzitutto, l'economia è in crescita, la disoccupazione è bassa e nell'ultimo anno c'è stato un leggero aumento dei salari reali. Nel 2018, il settore dei servizi è scresciuto dello 0,5%, la produzione è aumentata dello 0,8% ma la produzione industriale è diminuita dello 0,8%. I salari sono cresciuti in termini nominali del 2,9%, mentre in termini reali si sono attestati allo 0,5% al di sopra del livello di inflazione. La disoccupazione è scesa al 4%, rispetto al 4,9% di inizio 2016.

In uno scenario in cui il Paese appare, seppur lentamente, in crescita, la *Brexit* prosegue, sempre in acque più torbide. L'analisi di seguito proposta, è stata effettuata dal governo inglese nel 2018, e presentata al Parlamento nel novembre dello stesso anno, per illustrare le varie prospettive economiche di lungo periodo possibili in diversi contesti di uscita. Tuttavia, come specificato nello stesso testo, non è un'analisi di previsione del futuro, in quanto l'andamento dell'economia inglese non dipenderà esclusivamente dall'esito della *Brexit*, ma da altri numerosi fattori di cui è impossibile tenere conto (decisioni politiche, avvicinamento di Cina o Russia, reazioni delle multinazionali presenti sul territorio inglese, ecc....).

L'analisi considera i potenziali impatti derivanti da specifiche politiche commerciali post-*Brexit*, e le confronta con le politiche odierne, tenendo conto dei costi e delle opportunità derivanti da una politica britannica indipendente. Una parte fondamentale del lavoro, è quella di illustrare come le barriere commerciali potrebbero influenzare i costi per le imprese nel lungo periodo in diversi settori dell'economia. Più nel dettaglio, l'analisi punta a:

- Valutare i potenziali impatti economici specifici dell'uscita dall'UE. Altri fattori, come l'aumento della catena globale del valore, la crescente importanza del commercio dei servizi, gli sviluppi tecnologici ed i dati demografici globali sono tenuti costanti;
- L'analisi non dà giudizi sulle eventuali decisioni politiche del governo;
- Le stime mostrano gli impatti relativi di diversi accordi commerciali di lungo periodo e mostrano l'aumento o la diminuzione assoluta della produzione economica rispetto ad oggi.

Prima di iniziare ad esaminare i risultati, è importante approfondire gli scenari proposti nei quali i dati sono stati stimati.

- 1- Scenario *no-deal*: uno scenario modellato senza accordi si presume che il Regno Unito commerci con l'UE riferendosi agli accordi stabiliti dal WTO senza la clausola della "nazione più favorita". Ovviamente, uno scenario di questo tipo, non è rappresentativo di una politica governativa inglese, in quanto non raggiungerebbe gli obiettivi fissati dal Regno Unito uscendo dall'Europa. I risultati dovrebbero essere valutati con attenzione, in quanto sono estrapolati da come paesi terzi commerciano utilizzando le regole del WTO, quindi questi potrebbero essere sovrastimati o sottostimati. Ad esempio, UK e UE partono da una posizione di regolamentazione allineata, il che significa che le differenze legislative sono minime rispetto a paesi terzi che commerciano sotto il WTO.
- 2- Scenario FTA: un modello basato sull'accordo di libero scambio (*Free Trade Agreement*), è basato su presupposti di zero tariffazione, prendendo come base di calcolo Paesi che commerciano utilizzando questa legislazione.
- 3- Scenario EEA: modello che rappresenta l'appartenenza al Mercato Unico del Regno Unito successivamente la data di marzo 2019 e la non appartenenza all'Unione Doganale, permettendo esclusivamente la libera circolazione delle persone. Ciò includerebbe una tariffazione pari a zero, compreso nel settore agroalimentare, che tutt'ora viene regolato con l'aggiunta di tariffe. A questo proposito, si aggiunge una ulteriore analisi di sensitività, che mostra cosa succederebbe se venisse applicata la politica degli NPF al settore agroalimentare.
- 4- Scenario *White Paper*: analisi che utilizza le stime dei costi commerciali basati sulle ipotesi politiche impostate nel Paper pubblicato dal governo May nel luglio del 2018, "*The Future relationship between the United Kingdom and The European Union*". Tali ipotesi riguardano la permanenza del Regno Unito nel Mercato Unico e nell'Unione Doganale, assicurando un continuo accesso alle frontiere, sia in entrata che in uscita, creando un'area di libero scambio, includendo i prodotti agroalimentari, esclusivamente per il commercio.

3.12.1 Analisi di scenario: il settore commerciale post-*Brexit*

Qualsiasi cosa accada dopo marzo 2019, una cosa è sicura: le modifiche agli accordi commerciali che dovranno essere messe in atto, andranno ad influire sulla quantità di merce scambiata. Ovviamente, ogni diverso scenario, comporta delle conseguenze diverse, a seconda che ci troviamo in presenza di un accordo, di tariffe, di dogane o in assenza di un accordo. I costi commerciali saranno direttamente proporzionali alla quantità di modifiche da apportare ai trattati ed agli accordi tutt'ora in vigore. È possibile procedere a delle stime in base allo scenario che si va ad analizzare.

In uno scenario *no-deal*, si stima che i costi commerciali aggiuntivi sul commercio tra Regno Unito ed UE, aumenteranno dal 29 al 42 % rispetto al valore di oggi, in seguito a:

- Tariffe: si presume che costi aggiuntivi tariffari saranno applicati al settore agroalimentare in misura di circa +20% comparata al valore degli scambi odierni. Ciò produrrà irrimediabilmente un aumento dei prezzi dei beni importati e conseguentemente dei beni acquistati dai cittadini inglesi;
- Procedure doganali: nuove procedure di controlli che comporteranno costi amministrativi per le imprese agroalimentari oltre a possibili ritardi nelle consegne;
- Controlli per proteggere la salute umana, vegetale e animale: ciò comporterebbe ulteriori controlli e ritardi alla frontiera, però contribuirà a garantire conformità alle nuove procedure doganali in modo che siano messe in atto nella maniera più sicura possibile;
- Regolamentazione: gli oneri per le imprese del Regno Unito che esportavano verso l'UE, deriveranno da nuovi requisiti di conformità necessari per vendere determinati prodotti all'interno del territorio comunitario, portando ulteriori costi per le imprese.

In uno scenario in cui si applica la normativa proposta dal *White Paper*, i costi commerciali sono stimati in un aumento pari a circa 1% rispetto al valore del commercio oggi. Questo aumento deriverebbe dalle seguenti assunzioni:

- Tariffe: si presuppone un continuo commercio con l'UE ma esente da dazi;
- Procedure doganali: non ci saranno nuove dogane commerciali;
- Controlli per proteggere la salute umana, vegetale ed animale: controlli e ritardi si presume siano minimi in quanto il Regno Unito tenterà di armonizzare la sua

regolamentazione per garantire controlli alle frontiere per proteggere la salute umana, vegetale e animale;

- Regolamentazione: costi maggiorati saranno presenti nelle aree non regolate attualmente dall'UE ma che potrebbero essere regolate dal Regno Unito.

Negli ulteriori due scenari, quello dell'FTA e dell'EEA, si presume nel primo che ci sarà un aumento dei costi commerciali compreso tra l'8 ed il 19%, in quanto si assume l'instaurazione di controlli alle frontiere per le merci esportate ed importate. Nel secondo, l'aumento sarà tra il 4 ed il 9%, a causa non delle barriere tariffarie, ma dei costi amministrativi associati a nuove procedure doganali.⁷⁸

Tabella 1: Analisi di scenario nel settore commerciale.

Compared to today's arrangements (per cent change)	Modelled White Paper				
	Modelled no deal	Modelled average FTA	Modelled EEA-type	Modelled White Paper	Modelled White Paper with 50 per cent NTB sensitivity ⁹⁹
New tariffs (A)	+20	Zero tariffs	Zero tariffs	No tariffs	No tariffs
New non-tariff barriers (B)	+15 (+9 to +22)	+13 (+8 to +19)	+6 (+4 to +9)	+1 (+1 to +1)	+7
Total changes to trade costs (A+B)¹⁰⁰	+35 (+29 to +42)	+13 (+8 to +19)	+6 (+4 to +9)	+1 (+1 to +1)	+7

Fonte: EU Exit, *Long-term economic analysis*, UK Government, novembre 2018.

3.12.2 Analisi di scenario: il settore dei servizi post-Brexit

Il settore dei servizi nel Regno Unito è molto diversificato. Comprende servizi a piccole-medie imprese, servizi a multinazionali, alla pubblica amministrazione, dalla difesa all'istruzione fino ai servizi sanitari. Il settore dei servizi nel 2017 contribuiva alla generazione del 60% del valore aggiunto lordo totale e dell'80% del totale dei posti di lavoro presenti nel paese. Nel 2016, il Regno Unito ha scambiato un totale di 265miliardi di sterline di servizi con l'UE, il 52% del valore totale del settore. Sebbene considerate in sezioni separate, molti dei canali di impatto della *Brexit* interessano anche i servizi finanziari, allo stesso modo del settore dei servizi generico. L'analisi identifica gli impatti sul settore terziario basandosi sulle restrizioni alla mobilità

⁷⁸ HM Government (Governo del Regno Unito), *EU Exit – Long-term economic analysis*, Londra, November 2018, pp. 38;40

temporanea per motivi di lavoro, possibilità di nuove restrizioni sugli investimenti e sulle attività di servizi necessari alle frontiere per le imprese del Regno Unito, oneri formativi derivanti dalla perdita di un quadro normativo per il riconoscimento delle qualifiche professionali e tutte le restrizioni sullo scambio di dati personali. Di seguito l'analisi di scenario.

Nel modello del *no-deal*, i costi addizionati sui servizi sono stimati tra un +5 ed un +18% rispetto al valore odierno. Più nel dettaglio:

- La restrizione della mobilità temporanea delle persone ai fini commerciali potrebbe inibire il movimento di quei soggetti che offrono servizi in tutta l'UE e viceversa. Molti consulenti finanziari e manageriali ad esempio fanno affidamento sulla loro capacità di volare all'interno ed all'esterno del paese per fornire servizi ai clienti, spesso con breve preavviso;
- Restrizioni all'investimento e alle attività di servizi alle frontiere per le imprese del Regno Unito;
- Oneri normativi derivanti dalla perdita del riconoscimento reciproco delle qualifiche dei professionisti, significherebbe che i professionisti presenti nel Regno Unito dovrebbero affrontare un riconoscimento più oneroso o addirittura dover riqualificare la propria professionalità per vederla riconosciuta all'interno dell'Unione;
- Le restrizioni sullo scambio di dati personali renderebbero i flussi di dati tra il Regno Unito e l'UE più difficili e più costosi, derivanti da costi amministrativi e di protezione degli stessi, in quanto cadrebbe l'obbligo di cooperare in ambito di privacy.

Nello scenario proposto dal *White Paper*, si stima che i costi commerciali aggiuntivi nel settore dei servizi, sarebbero compresi tra +4 e +12% del valore attuale, basati sulle seguenti assunzioni:

- Esisterebbero limitazioni alla mobilità temporanea delle persone a fini commerciali rispetto agli accordi odierni, ma sarebbe parzialmente mitigato dalla proposta del “*reciprocal framework for mobility*”, che non impatterebbe l'abilità del governo inglese di decidere la sua politica migratoria ma farebbe alcune concessioni all'UE per permettere ai cittadini di entrare ed uscire dal Paese sotto determinate condizioni lavorative;

- Saranno introdotte restrizioni agli investitori ed ai fornitori di servizi alle frontiere, ma sarebbero comunque limitati a causa degli accordi bilaterali nel garantire l'accesso al mercato e ridurre gli ostacoli discriminatori;
- Gli oneri normativi relativi al riconoscimento delle qualifiche professionali non saranno oggetto di particolari modifiche in quanto rimarrà in vigore un sistema di riconoscimento professionale reciproco;
- Dati personali: il libero flusso di dati personali continuerà tra le controparti, con l'intento di rafforzare le norme sulla protezione dei dati e sulla privacy.

Con riferimento agli ulteriori due scenari, nel modello FTA, costi addizionali sono stimati tra il +4 ed il +14%. Gli accordi commerciali assunti come presupposto del modello, non riducono in modo significativo gli ostacoli commerciali normativi, piuttosto mirano a bloccare la liberalizzazione dei servizi per far proseguire un'economia di mercato. Nel modello EEA, si stima che i costi commerciali aggiuntivi siano tra +1 e +4%. Questo perché il Regno Unito tenderà ad allinearsi alla normativa comunitaria, quindi le barriere ai servizi non saranno direttamente correlate all'accesso ai mercati dell'UE, ma piuttosto ai servizi esclusi dalle nuove procedure doganali e quelli successivi alla vendita (servizi di corrieri, servizi di training per esportazioni).⁷⁹

Tabella 2: Analisi di scenario nel settore dei servizi.

Compared to today's arrangements (per cent change)	Modelled White Paper				
	Modelled no deal	Modelled average FTA	Modelled EEA-type	Modelled White Paper	Modelled White Paper with 50 per cent NTB sensitivity ¹¹⁰
New tariffs (A)	Zero tariffs	Zero tariffs	Zero tariffs	No tariffs	No tariffs
New non-tariff barriers (B)	+12 (+5 to +18)	+9 (+4 to +14)	+2 (+1 to +4)	+8 (+4 to +12)	+8
Total changes to trade costs (A+B)¹¹¹	+12 (+5 to +18)	+9 (+4 to +14)	+2 (+1 to +4)	+8 (+4 to +12)	+8

Fonte: EU Exit, *Long-term economic analysis*, UK Government, novembre 2018.

⁷⁹ Ibidem, pp. 40;42

3.12.3 Analisi di scenario: il settore dei *financial services* post-*Brexit*

Nel 2017, il settore dei servizi finanziari, ha contribuito con circa il 7% del margine lordo del Regno Unito, con oltre 1,1 milioni di persone impiegate. Ha anche contribuito al 18% delle entrate fiscali delle società nell'anno 2017-2018. I mercati finanziari nel Regno Unito e nell'Unione Europea sono altamente interconnessi: le banche situate nel paese inglese sottoscrivono circa metà del debito e delle azioni emesse dalle imprese europee e circa 1,400 miliardi di dollari di attività sono gestiti sul territorio britannico per conto di clienti europei. L'analisi ha considerato i potenziali impatti delle modifiche degli accordi commerciali per la fornitura di servizi finanziari tra Regno Unito ed Europa, derivanti da ostacoli per accedere al mercato a causa della perdita della cittadinanza UE, delle restrizioni alla mobilità temporanea delle persone e quelle riguardanti lo scambio di dati personali. Di seguito i dati estrapolati dei vari scenari.

In uno scenario in assenza di accordo, si stima che i costi commerciali riguardanti i servizi finanziari possano essere compresi tra +4 e +22% rispetto a quelli odierni, basati sulle seguenti ipotesi:

- Gli ostacoli all'accesso al mercato derivanti dalla perdita dello status di membro UE, impedirebbe alle imprese residenti nel Regno Unito di fornire i propri servizi all'interno del paese. La riallocazione delle imprese per spostare le proprie sussidiarie da Londra verso altre capitali europee o estere, sarà molto costosa per gli enti finanziari. Inoltre, fino a quando l'UK non uscirà ufficialmente dall'UE, sarà esso garantito il regime di equivalenza finanziaria⁸⁰, non ci sono garanzie che tali decisioni saranno garantite successivamente l'uscita. Tutti i regimi esistenti non hanno portata globale, come dimostra anche quello europeo, applicabile solo verso alcuni Paesi terzi. Per garantire il regime di equivalenza europeo, il Regno Unito dovrà presentare una legislazione che dovrà essere aggiornata ogniqualvolta ve ne sarà bisogno;
- Restrizioni alla mobilità temporanea per motivi di lavoro, come discusso nel settore dei servizi, comporterebbe anche costi più elevati. Cittadini britannici che

⁸⁰ Un regime di equivalenza è un meccanismo unilaterale in cui un partner commerciale riconosce come equivalenti gli standard e la loro applicazione di un altro partner commerciale. L'UE ha sviluppato un proprio approccio di equivalenza per i servizi finanziari, ampiamente utilizzato per i paesi terzi fuori dal Mercato Unico (Giappone, Stati Uniti, ecc..).

visitano l'UE per brevi periodi e per motivi di lavoro, potrebbero incontrare ostacoli o restrizioni amministrative;

- Le restrizioni sullo scambio di dati personali renderebbero i flussi di dati tra il Regno Unito e l'UE più difficili ed onerosi, anche a causa della ridotta cooperazione tra le autorità di entrambi i Paesi.

Passando allo scenario proposto dal *White Paper*, si stima che i costi commerciali aggiuntivi potrebbero essere compresi tra +2 e +9%, basandosi sulle seguenti ipotesi:

- Gli ostacoli all'accesso al mercato derivanti dalla perdita dello status di membro UE limiterebbero la capacità delle società finanziarie di fornire servizi nel Sistema Economico Europeo. Il modello del *White Paper* presuppone che il Regno Unito riceverà regimi di equivalenza positivi almeno sei mesi prima dell'uscita ufficiale. Presuppone inoltre anche che i quadri di equivalenza autonomi inglesi possano essere integrati tramite una cooperazione stretta e strutturata con le autorità europee, consentendo così un dialogo continuo ed adattamenti gradualmente. Ciò aumenterà la stabilità dell'intero sistema, fornendo alle aziende britanniche un accesso ai mercati finanziari più prevedibile;
- Le restrizioni alla mobilità temporanea per motivi di lavoro sarebbero ridotte al minimo, consentendo questi spostamenti tramite un breve preavviso. Un quadro di questo tipo non influirebbe in alcun modo sulla capacità del Regno Unito di stabilire futuri accordi in ambito migratorio, ma sarà solo nell'interesse nazionale;
- Il libero flusso di dati personali continuerebbe tra UK e UE, mantenendo una normativa stringente in materia di protezione dati e cooperazione tra le autorità garanti per la privacy.

Nello scenario FTA, lo studio stima che i costi aggiuntivi si aggirino tra +4 e +22%. Questo perché le assunzioni del modello non consentono un accesso libero ai mercati finanziari da parte delle imprese, cosa che implicherebbe la scelta tra un modello *no-deal* o *White Paper*. Nello scenario AEE invece, si stima che i costi si aggirino intorno all'1%, poiché le imprese inglesi continuerebbero a possedere il "passaporto" europeo per fornire servizi finanziari nel SEE. Il costo potrebbe essere quello riferito all'allineamento della normativa inglese con quella europea.⁸¹

⁸¹ Ibidem, 42;45

Tabella 3: Analisi di scenario nel settore dei *financial services*.

Compared to today's arrangements (per cent change)	Modelled White Paper				
	Modelled no deal	Modelled average FTA	Modelled EEA-type	Modelled White Paper	Modelled White Paper with 50 per cent NTB sensitivity ¹²²
New tariffs (A)	Zero tariffs	Zero tariffs	Zero tariffs	No tariffs	No tariffs
New non-tariff barriers (B)	+13 (+4 to +22)	+13 (+4 to +22)	+1 (+1 to +1)	+6 (+2 to +9)	+9
Total changes to trade costs (A+B)¹²³	+13 (+4 to +22)	+13 (+4 to +22)	+1 (+1 to +1)	+6 (+2 to +9)	+9

Fonte: EU Exit, *Long-term economic analysis*, UK Government, novembre 2018.

3.12.4 Analisi di scenario: il commercio internazionale post-*Brexit*

Per concludere la nostra analisi, è importante capire gli effetti che i differenti scenari potranno avere sul commercio internazionale. Ciò che sembra scontato, è che le importazioni e le esportazioni con i paesi dell'Unione Europea, quasi sicuramente diminuiranno. C'è quindi da capire in che misura, in quanto ci si aspetta che in uno scenario in cui si è raggiunto un accordo favorevole al Regno Unito, queste scenderanno relativamente di poco, in quanto si tratterebbe solo di capire la presenza di eventuali barriere tariffarie e doganali. Nel caso l'accordo sia poco favorevole al Regno Unito, ci sarebbe la possibilità che la presenza di queste barriere sia elevata, ed avrà come obiettivo quello di far sopravanzare le economie europee a discapito di quella inglese. In uno scenario *no-deal*, il peggiore per il Regno Unito, sia le esportazioni che le importazioni diminuiranno drasticamente. Molto tempo sarà necessario per porre in essere accordi con ciascuno dei paesi europei e si potrebbe contare esclusivamente con il commercio con paesi terzi.⁸²

⁸² Ibidem, 52;53

Tabella 4: Analisi di scenario in riferimento al commercio internazionale.

Compared to today's arrangements (per cent change)	Modelled no deal scenario	Modelled average FTA scenario	Modelled EEA-type scenario	Modelled White Paper	
				Modelled White Paper	Modelled White Paper with 50 per cent NTB sensitivity ¹⁴⁵
UK-EU total trade volumes	-37 (-42 to -32)	-25 (-31 to -19)	-6 (-11 to -4)	-6 (-9 to -3)	-13
UK exports to EU	-35 (-40 to -30)	-24 (-30 to -17)	-5 (-9 to -2)	-4 (-8 to -2)	-11
UK imports from EU	-39 (-43 to -34)	-26 (-32 to -20)	-8 (-12 to -5)	-7 (-10 to -4)	-14
UK-rest of world total trade volumes	+6 (+6 to +7)	+5 (+5 to +6)	+4 (+4 to +4)	+4 (+3 to +4)	+4
Total trade volumes	-15 (-18 to -13)	-10 (-13 to -7)	-1 (-3 to 0)	-1 (-3 to 0)	-4
Total UK exports	-12 (-13 to -10)	-8 (-10 to -5)	-1 (-2 to 0)	0 (-1 to +1)	-3
Total UK imports	-18 (-21 to -16)	-12 (-15 to -9)	-2 (-4 to -1)	-2 (-4 to 0)	-5

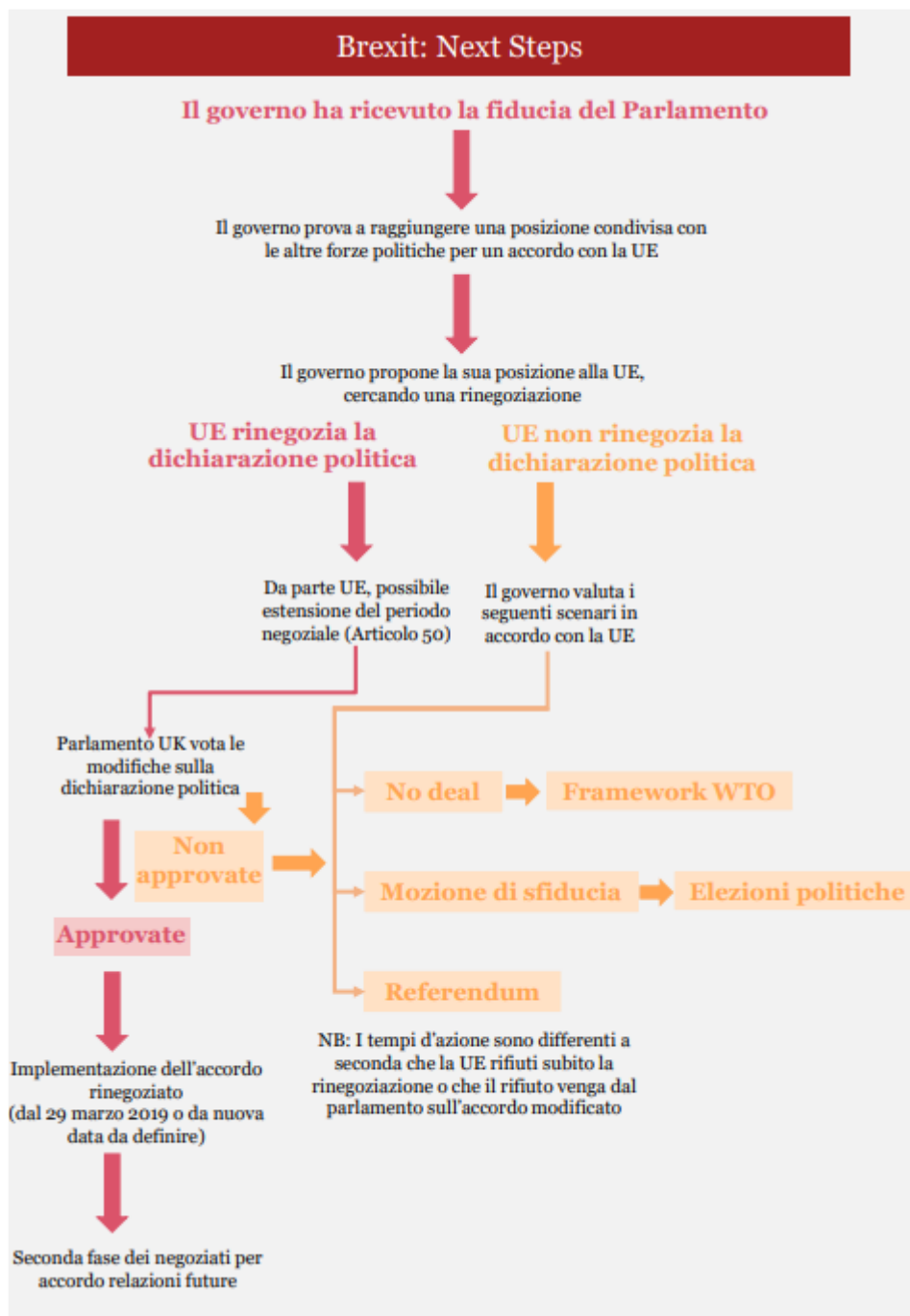
Fonte: EU Exit, Long-term economic analysis, UK Government, novembre 2018.

3.13 Il 16 gennaio 2019: il governo May ottiene la fiducia

Successivamente alla mozione di sfiducia promossa dal leader dell'opposizione Jeremy Corbyn, si sono tenute le elezioni per cambiare eventualmente il timone del governo. Tuttavia, il governo May ottiene la fiducia con 325 voti a favore contro 306. Subito il premier britannico ha tenuto un discorso nella camera parlamentare per illustrare lo spirito con cui intende perseguire questi ultimi giorni di trattative ed in che modo intende farlo. Sicuramente la fiducia non manca, essendo già la seconda volta che la stessa May supera una mozione di sfiducia. La prima volta era stata il 13 dicembre, quando all'interno del suo stesso partito, era stata promossa un'azione di sfiducia nei suoi confronti. In quel caso aveva ricevuto il consenso di 200 deputati su 317, uno in più dei 199 con cui conquistò la guida del partito nel 2016 dopo le dimissioni di David Cameron. Inoltre, a dicembre aveva promesso al suo partito di impegnarsi ad ascoltare anche la voce di coloro che avevano votato contro di lei e di coloro che avevano da sempre dimostrato timori per il *backstop* sull'Irlanda del Nord nell'accordo di divorzio con l'UE. Ovviamente, tutto questo proponendosi come paladina della *Brexit* e del volere dei cittadini inglesi. Questa volta, Theresa May ha

espressamente chiesto di avere la possibilità di incontrare tutti i membri dell'opposizione, per poter venire a conoscenza delle loro idee e delle loro perplessità circa l'accordo bocciato con l'UE. "Sono pronta a lavorare con ogni membro di questa Camera per arrivare alla *Brexit* e trovare una soluzione negoziabile", è quanto affermato dal premier britannico, che poi ha aggiunto: "Sono felice che la Camera abbia espresso la sua fiducia [...] continueremo a lavorare per realizzare il risultato espresso nel referendum del 2016 [...] è il momento di unirsi e realizzare quanto deciso nel referendum poiché ritengo sia mio dovere realizzare il desiderio degli elettori di lasciare l'UE". Il leader dell'opposizione, Jeremy Corbyn, si è mostrato collaborativo con il premier, tuttavia ha ribadito che "prima che possano esserci discussioni positive sulla via da seguire, il governo deve rimuovere chiaramente la prospettiva di una catastrofe: l'uscita senza un accordo. Invito il primo ministro a tenerne conto fin da subito".

Figura 18: Mappa temporale dei passi successivi alla fiducia concessa al governo di Theresa May successivamente la bocciatura dell'accordo del Parlamento inglese.



Fonte: Flavio Mondello Malvestiti, Heat of Brexit Team - PwC, 18 gennaio 2019.

Conclusioni

Il presente lavoro ha avuto come obiettivo principale, quello di illustrare al lettore cosa sta accadendo al mondo economico contemporaneo e più precisamente ai nostri vicini inglesi.

La globalizzazione appare oramai arrivata al capolinea. In questi due decenni, nei quali si è diffusa e radicata in qualsiasi campo della società moderna, sarebbe paradossale affermare che i suoi benefici non abbiano migliorato la condizione di vita di milioni di persone. Il settore IT, lo sviluppo di internet, l'automazione, sono solo alcuni dei risultati di un *path* innovativo che ha portato prima alla luce e successivamente alla scomparsa di numerose tecnologie, nel giro di pochi anni. Ciò è dovuto alla velocità con cui la civiltà progredisce ed alla complessità delle scienze tecnologiche che risulta essere sempre maggiore.

Tuttavia, negli ultimi dieci anni, la globalizzazione ha mostrato segni di cedimento, fino ad essere messa in discussione. Mentre in alcuni Paesi, gli effetti positivi sono stati di gran lunga superiori a quelli negativi (come ad esempio nei Paesi in via di sviluppo o quelli che hanno conosciuto una fase di crescita accelerata come la Cina e l'India), in altri Paesi gli effetti negativi hanno avuto il sopravvento su quelli positivi. Siamo di fronte ad una povertà crescente nelle zone sviluppate; abbiamo assistito ad anni di delocalizzazione che hanno portato interi quartieri e spesso intere città a spopolarsi, a causa di una offerta di lavoro satura rispetto ad una domanda troppo elevata per essere accolta. La disuguaglianza ha accentuato le differenze, relativamente meno marcate negli anni precedenti l'inizio del nuovo millennio, tra chi è più ricco e chi è più povero. Il paradossale rapporto 20/80 (il 20% della popolazione possiede quanto il restante 80%) è la dimostrazione statistica del periodo buio della globalizzazione. In termini di ricchezza, abbiamo assistito ad una radicale iniqua distribuzione della stessa, osservando una quota parziale delle famiglie riferita al 10%, appropriarsi di quasi il 70% della ricchezza totale prodotta dopo gli anni Duemila.

Questa decadenza della prosperità, ha colpito anche il settore finanziario, che dopo la crisi del 2008, ha dovuto constatare il declino del *washington consensus* ed adoperarsi per porre in atto, dopo i molteplici salvataggi di banche ed istituti di credito da parte degli Stati, una normativa più stringente. Lo scopo doveva essere quello di tutelare le parti rimaste lese dopo il *crash* dei *subprime* (creditori, mutuatari e semplici cittadini),

a fronte di una regolamentazione che non permettesse agli istituti finanziari l'assunzione di rischi in misura sproporzionata rispetto agli *assets* ed alle garanzie. Nuovi paradigmi sono alle porte: da una globalizzazione 2.0, che possa essere basata su principi di efficienza e di equità, fino alla deglobalizzazione, che porterebbe con sé quel senso di nazionalismo che l'Unione Europea ha combattuto fin dalla sua nascita.

In tale scenario, caratterizzato da un senso di malcontento popolare e da una forte incertezza sul prossimo futuro, si colloca, secondo *The Economist*, l'avvenimento più importante degli ultimi dieci anni: la *Brexit*.

Da quasi due decenni, l'immigrazione sta colpendo l'Europa (Italia e Regno Unito in primis) e sembra che non sia destinata a diminuire. Proprio questo evento rappresenta una delle cause principali del voto pro-*Brexit* del referendum tenutosi il 23 giugno 2016. Tramite questa votazione referendaria, il popolo inglese ha voluto alzare la voce, riferendosi contemporaneamente sia all'élite britannica che a quella europea, chiedendo di poter riprendere in mano le sorti del proprio Paese e di non sottostare ad una burocrazia che blocca l'efficacia della *common law*. L'immigrazione in primis ha portato nel corso degli anni due principali conseguenze: la prima è riferita all'abbassamento dei salari ed alla saturazione del mercato del lavoro, la seconda riferita ad un peggioramento del servizio sanitario nazionale del Regno Unito. A sostenere il voto di uscita ci sono state le forze politiche dell'Ukip e del DUP (Partito Unionista Democratico), mentre a favore della permanenza si sono schierati in primis i partiti prevalentemente scozzesi, irlandesi, del Galles ed il Partito Labourista. Durante la campagna referendaria, le compagini hanno combattuto attraverso l'uso di dichiarazioni e statistiche spesso discutibili, come dimostrato dai sostenitori del *Leave* con riguardo alla cifra di 350 milioni di sterline che ogni settimana il Regno Unito verserebbe nelle casse dell'Unione (cifra successivamente smentita poco prima delle dimissioni dal premier uscente dell'Ukip Nigel Farage). Alla fine, il *Leave* ha trionfato sul *Remain*, seppure con una percentuale di quasi 52%, aprendo la strada ad una complessa fase di negoziazioni tra Regno Unito ed Unione Europea.

L'arduo compito di sedersi al tavolo negoziale è stato affidato, dopo le dimissioni successive al voto per la Brexit di David Cameron, a Theresa May. Il premier inglese si trova quindi al centro, tra la fiducia concessagli dai suoi cittadini, e le pressioni dell'Unione nello stringere i tempi per trovare o meno un accordo, preferendo sicuramente la prima opzione alla seconda. La stessa May vuole scongiurare uno scenario *no-deal*, ed è per questo che probabilmente sfrutterà fino all'ultimo giorno

concesso dall'Articolo 50 per negoziare l'uscita. In base alle analisi di scenario infatti, nella migliore delle ipotesi, il Regno Unito si troverebbe con un PIL ribassato almeno dell'1%. Senza valutare gli effetti che avrebbe uno scenario *no-deal*, che porterebbe il Paese in una vera e propria fase di recessione, con una caduta del PIL compresa tra il -6,3% ed il -9%. Tuttavia, le analisi mostrano che queste flessioni sulla produzione nazionale sono riferite ad un arco temporale di lungo periodo, indicativamente di 25 anni, essendo quindi intrinsecamente dotate di un margine di errore abbastanza elevato.

Intanto relazioni con Cina e Stati Uniti sono state avviate e quasi stabilite, cosa non da poco, in quanto si parla delle prime due economie mondiali. Ora tocca al tavolo negoziale tirare in ballo tutte le carte per porre in essere un accordo nei restanti due mesi prima del 30 marzo 2019. La fine è vicina e comunque vada, bisogna ricordare che la grandezza del Regno Unito, è sempre derivata per la maggior parte dalla cultura e dai valori caratteristici del loro essere.

Può davvero l'Unione Europea, così ancora poco efficiente e criticata da molti, contrastare il volere di un popolo che ha messo ancora più in evidenza le debolezze della Comunità stessa?

Pur essendo fin dall'inizio d'accordo sul voler scongiurare uno scenario *no-deal*, come si può arrivare ad un accordo in questo ultimo piccolo periodo dopo non esserci riusciti per quasi un anno e mezzo?

Inoltre, come reagiranno le grandi *corporation* e le aziende presenti sul suolo britannico successivamente la fine dell'Articolo 50?

Una proroga potrà essere concessa al Regno Unito? Quale Paese dovrà preoccupare il governo di Westminster in caso di una votazione per l'estensione del periodo negoziale?

Tutte queste domande, ad oggi, rimangono senza una risposta. Tuttavia, marzo è vicino e l'Articolo 50 sta per scadere. Le carte sono state oramai tutte scoperte e le posizioni sono ben chiare agli occhi di tutti. Non resta altro da fare che attendere i primi giorni di aprile per capire il contesto che si verrà a formare e le azioni che le controparti avranno intenzione di mettere in atto.

Marzo è vicino, la *Brexit* no.

Bibliografia

Allievi Stefano, *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione* [Libro] – Bari - Editori Laterza, Bari, 2016.

Boas C. Taylor Gans-Morse Jordan, *Neoliberalism: From New Liberal Philosophy to Anti-Liberal Slogan* [Rapporto] - Berkeley, USA - Springer, 2009.

Bourguignon François, *La globalizzazione della disuguaglianza* [Libro] - codice edizioni, 2013.

Castellani Lorenzo, *Potenze di mare e potenze di terra. Le radici della Brexit e le debolezze dell'Unione Europea*, Giubilei Regnani Editore, Cesena, 2017.

Cerabona Domenico, *Brexit. Che cosa cambierà dopo l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea*, Castelvechi Editore, Roma, novembre 2016.

Commissione Europea, *Protocollo sull'Irlanda e l'Irlanda del Nord*, Bruxelles [Rapporto], Bruxelles, 14 novembre 2018.

Commissione Europea, *Preparing for the withdrawal of the United Kingdom from the European Union on 30 March 2019* [Rapporto] - Bruxelles, 19 luglio 2018

Credit Suisse Research Institute, *The Global Wealth Report 2016* [Rapporto], Ginevra, 22 novembre 2016.

Di Taranto Giuseppe, *Lezioni dalla Crisi* [Libro] - Luiss University Press, Roma, 2012.

Di Taranto Giuseppe, *La globalizzazione diacronica* [Libro] - G. Giappichelli Editore - Torino, 2013.

Halligan Liam & Lyons Gerard, *Clean Brexit* [Rapporto], gennaio 2017.

HM Government (Governo del Regno Unito), *EU Exit – Long-term economic analysis* [Rapporto] - Londra, november 2018

HM Government (Governo del Regno Unito), *The future relationship between the United Kingdom and the European Union* [Rapporto] - Londra, luglio 2018

Kundnani Hans, *L'Europa secondo Berlino. Il paradosso della potenza tedesca* [Libro] - Mondadori Education, 30 luglio 2015.

Martinelli Claudio, *Immigrazione e sanità pubblica. Il caso della Gran Bretagna* [Rapporto] - AIC - Associazione Italiana Costituzionalisti, 27 dicembre 2017.

Migliavacca Paolo, *Nuovi equilibri mondiali* [Rapporto] - Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, Torino, 24 ottobre 2016.

Ostry Jonathan, Loungani Prakash, Furceri Davire, *Neoliberalism: Oversold?* [Rapporto] - FMI, 2016.

OXFAM, *Ricompensare il lavoro, non la ricchezza* [Rapporto], 2018.

Pansa Alessandro, Agnese Paolo, *Finanza straordinaria* [Libro] - McGrawHill, 2016.

Roberto Caporale, *EXEUNT* [Libro], Rubettino Editore, Roma, 2017

Scarduelli Pietro, *Antropologia del nazionalismo* [Libro] - Szczecin (Polonia) - Mimesis Edizioni, Milano, 2017.

Spannaus Andrew, *La rivolta degli elettori: Il ritorno dello Stato e il futuro dell'Europa* [Libro] - Mimesis edizioni, Milano, 2017.

Trust The Pew Charitable, *Household expenditures and income* [Rapporto], 2016.

Verde Antimo, *La globalizzazione ripensata* [Libro] - Verdellino - Luiss University Press, Roma, 2014.

World Bank, *World inequality report* [Rapporto], 2018.

Sitografia

Capezzone Daniele, *Vi spiego il governo May in 5 punti* [Articolo] - 19 luglio 2016.

Carfora Rino, *La stratificazione sociale: differenza tra classe e ceto* [Articolo] / sociologicamente.it - 18 aprile 2017. - <https://sociologicamente.it/stratificazione-sociale-differenza-classe-ceto/>.

Carta Maurizio, *Il divorzio che diventò un matrimonio: l'asse USA-Regno Unito domina ancora il mondo* [Articolo] / TPI News.it - 12 gennaio 2018.

Costa Francesco, *Come si elegge il Presidente degli Stati Uniti* [Articolo] / Il Post. - 7 novembre 2016.

Delisa Antonio, *Crisi economica del 2008 e suoi effetti* [Articolo] / storiografia.me. - 18 marzo 2013 - <https://storiografia.me/2013/03/18/crisi-economica-del-2008-e-suoi-effetti/>.

Festa Roberto, *Donald Trump, il bilancio di un anno di presidenza: tempesta politica continua, retorica esplosiva. Temi cruciali in bilico* [Articolo] / Il Fatto Quotidiano. - 20 gennaio 2018.

Galimberti Fabrizio, *Ho rubato il prezioso sorriso di Smith* [Articolo] / IlSole24Ore - 30 agosto 2009.

Il Fatto Quotidiano, *Francia, finito in tre mesi il muro anti-migranti di Calais finanziato da Londra* [Articolo] / Il Fatto Quotidiano - 13 dicembre 2016.

Il Fatto Quotidiano, *Accordo sul clima, Trump "ritira" gli Usa: "Fa danno a economia e favorisce la Cina. Perderemmo 2 milioni di posti di lavoro"* [Articolo] / Il Fatto Quotidiano - 1 giugno 2017.

Intrieri Gaetano, *Lehman Brothers "gli effetti di un crack autopoietico"* [Rivista] / Il diseconomista - 2015.

Joan Costa Font, *Warning: the cost of Brexit could seriously damage your health service* [Articolo] - LSE Brexit News - 2016.

Macheda Francesco, *Dalla crisi dei mutui subprime alla grande crisi finanziaria* [Articolo] / sinistrainrete - 21 marzo 2010 - <https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/813-dalla-crisi-dei-mutui-subprime-alla-grande-crisi-finanziaria>.

Fabbrini Sergio, *Nazionalismi europei: forza e debolezza* [Articolo] / IlSole24Ore - 5 novembre 2017.

Farnesina, *Quadro economico USA* [Rapporto] - 2018.

Magnani Alberto, *Backstop in Irlanda, cos'è e perché sta facendo saltare la Brexit* [Articolo], *IlSole24Ore*, 16 gennaio 2019.

Manganaro Angela, *Che cosa farà Trump? Ecco il programma dei primi 100 giorni* [Articolo] / *IlSole24Ore* - 9 novembre 2016.

Margheri Matteo, *La disuguaglianza nel mondo e in Italia | Dati, cause e soluzioni* [Rivista] / *Lenius* - 2018.

Masciandaro Donato, *La deregulation finanziaria è pericolosa quanto i dazi* [Articolo] / *IlSole24Ore* - 17 marzo 2018.

Marchesano Mariarosaria, *Perché è la Cina la nuova variabile per i mercati europei* [Articolo] / *Il Foglio* - 31 luglio 2018.

Matetich Manuel Glauco, *Brexit, Regno Unito e Cina verso un accordo di libero scambio* [Articolo] / *il Giornale.it* - 30 luglio 2018.

Monbiot George, *Neoliberalism - the ideology at the root of all our problems* [Articolo] / *The Guardian* - 15 aprile 2016.

Moroni Marco, *Prima e seconda globalizzazione* [Articolo] / *Bene Comune* - 13 marzo 2017.

Parlamento Europeo News - *Attualità, L'immigrazione in Europa* [Articolo] / *Parlamento Europeo* - 12 luglio 2017.

Pieranno Simone, *In Cina la disuguaglianza cresce e minaccia il sogno di Xi* [Articolo] / *eastwest.eu* - 17 febbraio 2018 - <https://eastwest.eu/it/opinioni/open-doors/cina-indic-gini-disuguaglianza-economica>.

Politica semplice, *La crisi economica italiana 2008-2014* [Rivista] / *Politica semplice*.

Provenzani Flavia, *Articolo 50 e Brexit: cos'è e cosa prevede?* [Articolo] - *Money.it* - 29 marzo 2017.

Provenzani Flavia, *Hard Brexit: cos'è e cosa significa?* [Articolo] - *Money.it* - ottobre 2016.

Redazione Panorama, *Gran Bretagna: la squadra di Governo di Theresa May per la Brexit* [Articolo] / *Panorama* - 14 luglio 2016.

Redazione Quotidiano.net, *Trump-May: "Si a libero scambio tra USA e Gran Bretagna"* [Articolo] / *Quotidiano.net* - 13 luglio 2018.

Redazione Wall Street Italia, *Splendori e miserie della reaganomics* [Articolo] / *Wall Street Italia* - 6 giugno 2004.

Ricchiuti Giorgio, *Costi e benefici del commercio internazionale* [Articolo] / Treccani - 2009 - http://www.treccani.it/enciclopedia/costi-e-benefici-del-commercio-internazionale_%28XXI-Secolo%29/.

Robertson Jamie, *How the Big Bang changed the City of London for ever* [Articolo] // BBC News - 27 ottobre 2016.

Tardella Luigi, *Il fallimento annunciato del liberismo* [Articolo] / Rivoluzione liberale - 4 giugno 2013.

Today-web, *Ricchi sempre più ricchi, poveri sempre più poveri: "È un'Italia a due velocità"* [Articolo] / Today-web - 16 gennaio 2017 - <http://www.today.it/economia/dati-poverta-italia-2017.html/pag/3>.

Volpi Roberto, *Grazie alla globalizzazione si vive di più* [Articolo] / Il Foglio - 18 gennaio 2017.

Ringraziamenti

Innanzitutto, un doveroso e sincero ringraziamento, lo porgo al professor Giuseppe Di Taranto, mio relatore e professore di “Storia della Finanza e dei Sistemi Finanziari”. Con lui, ad inizio dicembre 2017, è iniziato questo percorso, avendomi concesso la possibilità di poter studiare un evento di così grande e importante portata, sotto la sua costante supervisione.

Altra figura da menzionare, è il professor Andrea Pomella. Grazie alla sua guida ed al suo supporto, che fin da subito mi hanno indirizzato verso l’obiettivo finale, sono riuscito nella stesura della mia tesi.

Un altro ringraziamento va al professor Luigi Marengo, professore in precedenza di Microeconomia e mio correlatore, che mi ha gentilmente offerto il suo supporto nella *review* finale del documento.

Questa tesi la dedico ai miei fratelli, che negli ultimi 5 anni e mezza, hanno visto la figura del fratello maggiore mancare, spesso. Vi ringrazio per la felicità trasmessami.

Ovviamente non sarei potuto arrivare a questo giorno senza il supporto dei miei genitori, che pure con i mille impegni ed i mille problemi, mi hanno sempre supportato e facilitato la strada verso la meta finale. Grazie.

Un ulteriore ringraziamento va alla mia fidanzata, Valeria Stagno, che ha visto nascere e crescere questo elaborato, porgendomi sempre la sua mano nei momenti difficili.

Un ultimo ringraziamento va ai miei ex coinquilini, in particolare Antonio ed Edoardo, con i quali ho condiviso notti di studio, ma anche di divertimento; i miei amici di corso con le quali abbiamo trascorso momenti storici; i miei amici di Cassino, sempre pronti a rincontrare una vecchia conoscenza.

Grazie a tutti.

Riassunto Tesi

Capitolo 1: Il tramonto dell'era della globalizzazione

La globalizzazione è un fenomeno economico, sociale e culturale che, a partire dagli anni Ottanta, si è diffuso in quasi tutti i Paesi del mondo. Dal punto di vista strettamente economico, l'effetto principale della globalizzazione è quello dell'assunzione da parte dell'economia di un paese globalizzato, del carattere della sovranazionalità, derivante da attività messe in atto tra attori economici geograficamente distanti.

Innanzitutto, bisogna evidenziare una distinzione sulla quale oramai tutta la dottrina economica sembra confluire, quella tra la "prima globalizzazione" e la "seconda globalizzazione". La prima, soprattutto nei Paesi europei, fu quella dell'innalzamento di alte barriere doganali, per arrestare l'enorme flusso di merci provenienti dai Paesi esportatori, che non permettevano alle merci nazionali di essere consumate internamente. La seconda si ebbe nei paesi di immigrazione, e si configurò come l'ascesa di movimenti xenofobi e comportamenti razziali tra lavoratori, che si vedevano penalizzati dall'arrivo sempre più massiccio di manodopera a basso costo. La terza fu un risvolto della seconda in ambito politico. Questi movimenti diedero vita a veri e propri partiti politici, fedeli alla loro identità di nazione che spesso, esasperandola, portarono a conflitti ideologici tra nazioni, con il conseguente scoppio del conflitto mondiale.

Ad oggi, una grande porzione della popolazione preferisce guardare alla globalizzazione come la causa di un malessere generale. I primi segnali si sono verificati attraverso la delocalizzazione di molte attività industriali negli anni Novanta, da parte di imprese multinazionali. Il livello mondiale dei flussi di investimenti diretti esteri, infatti, nel 2000 aveva raggiunto la cifra record di oltre 1400 miliardi di dollari, per scendere fino a circa 560 miliardi nel 2003. Un rapido recupero ha poi riportato il dato a 946 miliardi nel 2005, con un incremento del 27% circa rispetto all'anno precedente. Nel 2006 vi è stata una crescita del 38%, con il raggiungimento di quota 1306 miliardi, molto vicino al picco del 2000. Infine, nel 2007 sono stati raggiunti i 1538 miliardi, superando il record del 2000 (dati UNCTAD - Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo). I minori costi, la minor burocrazia e la minore regolamentazione del lavoro, hanno fatto sì che i Paesi asiatici diventassero

un paradiso per le grandi aziende, che vedevano così moltiplicati i loro guadagni. Questo processo ha innescato un circolo vizioso che ha portato circa un miliardo di cittadini asiatici ad uscire dalla soglia di povertà, a fronte di mezzo miliardo di nuovi poveri nel continente occidentale.

Dagli anni Novanta, la percentuale di persone che vivevano in estrema povertà si è ridotta dal 47 % al 14%; dal 1990 al 2015, la speranza di vita nei Paesi ad alto reddito è passata da 74,4 a 78,8 anni, mentre nei Paesi a basso reddito è passata da 49,1 a 60,3 anni nello stesso periodo; la percentuale degli affamati nel mondo è passata dal 35% al 18%. Tutto questo, ha portato ad una crescita media del reddito mondiale pro capite del 500%. Una serie di dati di questo tipo, possono fornire un'idea opposta rispetto alla tesi che stiamo proponendo e cercando di analizzare e dimostrare.

Cosa è successo alla povertà nel mondo? Come riportato dall'indagine svolta dalla Banca D'Italia sui bilanci delle famiglie, “è aumentata la quota di individui a rischio di povertà, definiti come quelli che dispongono di un reddito equivalente inferiore al 60 per cento di quello mediano. L'incidenza di questa condizione, che interessa perlopiù le famiglie giovani, del Mezzogiorno o dei nati all'estero, è salita al 23 per cento, un livello molto elevato.” Situazione non molto dissimile per le famiglie americane. Se è vero che il reddito medio delle famiglie statunitensi è cresciuto del 28% dal 2003, bisogna tenere conto che il costo della vita nello stesso periodo ha registrato un +30%. Inoltre, a fine 2016, l'indebitamento medio della famiglia americana ha superato i valori registrati nel 2008, in pieno periodo post-crisi. Allora ciascun americano risultava mediamente indebitato con la carta di credito per 7.415 dollari, il massimo di sempre. Oggi, l'importo è sceso a 5.950 dollari. Pur essendo tornati a crescere a ritmi costantemente positivi, con una disoccupazione che si attesta a circa il 4,1%, una crescita del PIL nel 2017 del 2,3%, in netta accelerazione rispetto al 2016 (1,5%), ma meno che nel 2015 (2,9%) e con un tasso di partecipazione del 62,7% nel 2017, le famiglie americane risultano tra le più indebitate del mondo. A dimostrazione di ciò, con riferimento all'indebitamento medio dell'individuo precedentemente illustrato, se rapportando il debito ai soli americani con carte di credito in rosso, l'importo medio sale a 16.061 dollari, non molto lontano dall'apice di 16.912 dollari del 2008.

Con riferimento alla disuguaglianza? L'OIL ha condotto uno studio in 133 Paesi ricchi e in via di sviluppo riscontrando che, tra il 1995 e il 2014, in 91 di essi i salari non sono aumentati di pari passo con la maggiore produttività e con la crescita economica.

Dopo la crisi finanziaria globale degli anni 2008-2009 i salari reali hanno ricominciato a crescere a livello globale nel 2010, ma a partire dal 2012 hanno subito un rallentamento e nel 2015 il tasso di crescita è sceso dal 2,5% al 1,7%, il livello più basso in quattro anni. Negli Stati Uniti si è osservata una diminuzione dei “salari bassi” tra la metà degli anni Settanta e la metà degli anni Ottanta, per poi subire un leggero aumento seguito da una stabilizzazione che continua ancora oggi. Tuttavia, i “salari alti” hanno iniziato a salire vertiginosamente, arrivando a toccare durante il picco massimo, il 125% in più dello stesso stipendio precedentemente gli anni Ottanta. Il reddito delle famiglie americane, secondo i dati della commissione di bilancio del Congresso degli Stati Uniti, è aumentato del 50% dal 1979 al 2006. Purtroppo, la distribuzione di questo aumento non è stata equa. Le famiglie ricche, circa il 10%, si sono appropriate dei due terzi dei benefici provenienti da questo aumento, lasciando alla parte più povera circa il 10% della crescita complessiva. Questa mancata redistribuzione del reddito ha fatto sì che i tre uomini d'affari più ricchi del Paese, abbiano un reddito superiore alla somma del 50% della popolazione più povera, a fronte di un reddito totale di circa 260 miliardi di dollari, mentre il reddito della famiglia americana media si attesta intorno i 54 mila dollari. Uno studio promosso e portato avanti nel 2016 da *Pew Charitable Trusts*, mostra come “Negli Stati Uniti, il 33% dei cittadini non riesce a soddisfare i propri bisogni elementari. [...] Inoltre, un terzo degli americani non ha risorse sufficienti per arrivare a fine mese”. Questa la situazione ad inizio 2016 degli Stati Uniti. La crisi del 2007 è stata interpretata da molti come conseguenza del processo di globalizzazione delle economie mondiali, che le ha portate ad essere dipendenti l'una dall'altra al punto tale da non riuscire ad esternalizzare le problematiche non provenienti dall'interno. La traslazione del fattore rischio, dagli intermediari ai risparmiatori, con il successivo collasso del sistema finanziario americano dovuto ai mutui subprime, ha rappresentato l'esito finale di una fase espansiva dell'economia di mercato ed ha decretato, con molta probabilità, il fallimento del washington consensus. Secondo uno studio di First American Loan Performance, dal 2000 fino allo scoppio della bolla, sono stati stipulati oltre 2.500 miliardi di dollari di mutui subprime e il mercato è salito da 35 miliardi di dollari nel 1994 a 600 miliardi di dollari nel 2005. Dallo scoppio della crisi fino al 2010, oltre sette milioni di americani hanno perso le loro case.

Negli ultimi anni, le condizioni precarie in cui riversava una grande fetta della popolazione mondiale hanno acceso correnti ad ispirazione nazionalista, che si sono propagate all'interno di molti Paesi, generando consensi e proponendosi come risposta

all'instabilità politica ed all'incertezza economica della gente. Come già evocato in precedenza la globalizzazione, che dagli inizi degli anni Ottanta aveva caratterizzato il palcoscenico sociale mondiale, ha cominciato a dare i suoi primi cenni di cedimento. Il 2016 è stato un anno di transizione, ricco di avvenimenti che certificano questo cambiamento sistemico. Buona parte dei politici riteneva che non vi fosse un'alternativa valida alle politiche della globalizzazione: sarebbe infatti inutile, secondo alcuni, di ritornare a vecchi modelli sociali, economici e politici basati sul protezionismo, nazionalismo e sulla chiusura dei confini. Tuttavia, il popolo ha avuto idee diverse a riguardo. Grazie alla libertà di espressione, riflessasi sulla opportunità di esprimere democraticamente le proprie preferenze di governo, gli elettori hanno mandato un messaggio forte alla classe politica e mediata di oggi, sostenendo candidati populistici e nazionalisti.

L'8 novembre del 2016, Donald Trump diventava 45° Presidente degli Stati Uniti d'America, attraverso gli occhi anneriti di un'incredula comunità. La figura di Trump, sul fronte repubblicano, era stata in contrapposizione a quella di Hillary Clinton, candidata democratica alle elezioni presidenziali. L'amministrazione Trump, fin dai primi giorni di campagna elettorale, ha sempre mirato, per potersi affermare, in un ritorno dell'economia americana come "tutti" siamo abituati a vederla. Arrivato alla Casa Bianca, Trump ha subito iniziato ad appoggiare teorie protezionistiche, come descritto infatti dal suo logo "*Make America Great Again*". Tuttavia, non è un nome nuovo tra i fautori di questo pensiero. Già negli anni Ottanta esprimeva la sua personale preoccupazione per l'impatto negativo che la globalizzazione avrebbe avuto nel settore industriale americano. Nel 1988, in occasione di una sua partecipazione durante uno show televisivo, Trump criticò apertamente la nozione di globalismo economico come motore della crescita nei casi in cui la relazione commerciale fosse asimmetrica (come ad esempio tra Stati Uniti e Cina. Trenta anni dopo, il 6 luglio del 2018, è entrata in vigore la prima normativa sui dazi verso il Paese asiatico, che ha colpito merci per un valore di 34 miliardi di dollari. Ancora, il 24 settembre una seconda ondata di dazi, rivolti sempre verso la Cina, ha colpito merci per più di 200 miliardi di dollari, che porta ad un totale di quasi 240 miliardi di dollari di merci importate verso gli States.

La crisi che attualmente sta attanagliando l'intero sistema globale è di tipo sistemico: non è cioè possibile apportare semplici aggiustamenti per risollevare la situazione,

poiché l'unico effetto che si otterrebbe sarebbe esclusivamente un ritardo dei suoi effetti o addirittura un loro moltiplicarsi.

Un possibile rimedio al fallimento successivo al 2008 del globalismo risiede nella globalizzazione 2.0. Questo nuovo paradigma economico dovrebbe declinarsi lungo tre parole chiave: "Efficient, enduring and equitable", termini che potremmo tradurre come "Efficienza, resilienza ed equità". La complicazione nell'applicazione risiede nella effettiva indisponibilità di sistemi di implementazione e di gestione dei flussi di capitale, che includano anche un più stringente uso della regolamentazione finanziaria. In particolare, ad esempio nell'Eurozona, le riforme strutturali devono "supportare la crescita e migliorare il potenziale, e questo è possibile solamente se i vari Stati riescono ad allocare il capitale nei settori più produttivi". Ragionamento simile può essere ovviamente fatto a livello globale, con la differenza che il conteso istituzionale può essere migliorato ancor prima di liberalizzare i flussi finanziari. Ulteriore passo da fare per arrivare ad ottenere una globalizzazione sostenibile, è quello di prediligere flussi di capitale a lungo termine rispetto a quelli a breve. Questo perché il capitale a lungo termine, nella quasi totalità dei casi ha un fine di investimento nell'attività sulla quale si investe, a differenza dei capitali a medio termine che spesso hanno un fine speculativo.

La deglobalizzazione mette in discussione il processo economico guidato dal capitale ed il concetto della perfezione dei mercati, meccanismi che insieme erodono la capacità decisionale dello Stato. Ma cosa si intende per deglobalizzazione? In senso lato, si può affermare che questa non è altro che il superamento della globalizzazione, attraverso l'incentivo dei mercati locali e l'utilizzo di barriere all'entrata da parte dello Stato. In senso stretto, si riferisce alla perdita di redditività da parte delle multinazionali, che le ha portate ad adottare degli atteggiamenti di rimpatrio dei loro stabilimenti; l'abbandono dell'uso del debito come strumento principale per tutte le strategie di investimento, privilegiando gli investimenti in capitale umano e nelle tecnologie attraverso capitale proprio. Rappresenta inoltre rivalsea del principio di sussidiarietà, secondo il quale le decisioni politico-economiche devono essere prese dalla istituzione più vicina al problema e non a livello centrale. In questo modo, coloro che conoscono maggiormente la situazione locale, saranno i primi a doversi esprimere circa le decisioni da prendere, ma anche i primi a subirne le conseguenze. In questo modo, l'incentivo che si dà alle istituzioni più vicine al cittadino costituisce parte integrante del potere a loro attribuitogli nel poter modificare il contesto economico.

Capitolo 2: le cause della Brexit

Il significato della *Brexit* non è solo tecnico: l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea avrà ripercussioni in primo luogo sul Paese anglosassone, ma anche su tutta l'economia mondiale e sugli assetti politici, vecchi e nuovi. L'importante segnale di disappunto lanciato dalla popolazione britannica il 23 giugno del 2016, attraverso un referendum che ha portato, a causa della vittoria del *Leave*, uno sconvolgimento totale delle loro vite, mette in discussione l'intero progetto di una Europa unita e dà linfa vitale ai partiti euroscettici in tutto il continente.

Il significato della parola *Brexit* fa riferimento appunto all'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea, derivante dalla composizione di due differenti parole: “*Britain*” (Gran Bretagna) ed “*Exit*” (uscita). Indetto dall'allora Primo Ministro inglese David Cameron, che durante la sua campagna elettorale promise agli elettori che in caso di una sua vittoria si sarebbe fatto portavoce dei diritti soppressi del popolo.

È possibile ricondurre le ragioni dell'uscita a cinque diversi rilevanti fattori.

6. Controllo dell'immigrazione;
7. Tutela della sicurezza nazionale;
8. Riconquista della sovranità nazionale;
9. Sottrarsi alla burocrazia europea;
10. Spendere meno.

Negli ultimi dieci anni, l'immigrazione europea nel Regno Unito è cresciuta a tal punto da rappresentare circa la metà del flusso migratorio netto. Il totale degli immigrati europei che si spostano nell'isola britannica per esigenze lavorative e vi permangono per più di un anno, sono lo 0,8% della forza lavoro attiva nel 2016 e sono più di 2,5 milioni, rappresentando il 6% del totale. Un dato di per sé efficace, ma lo è ancora di più se si pensa che tale flusso è composto dal 40% da individui che già possedevano un lavoro nel loro Paese d'origine, e soprattutto che il tasso occupazionale complessivo degli immigrati europei è maggiore di quello dei nativi britannici, 85% contro 74,2%..La direzione su cui il dibattito politico ha molto puntato, è stato quello dell'incidenza dell'enorme afflusso di immigrati sul welfare britannico, in particolar modo sul sistema assistenziale. La criticità del sistema finanziario britannico dovuto a questo aumento così persistente del flusso migratorio, sta nel principio regolatore guida nel NHS stesso. Secondo questo principio, per i residenti britannici non ci sono

particolari problematiche nelle loro cure e nella sostenibilità finanziaria delle stesse. Il problema nasce in riferimento alle persone che stanziano sul territorio ma non hanno il titolo per essere iscritte al NHS. Molte cure sono coperte dal sistema sanitario sia per i residenti che per i rifugiati ed i richiedenti asilo. In altri casi le prestazioni sono sottoposte al pagamento di una *charge* commisurata al trattamento sanitario. In questa categoria, ricadono la maggior parte delle cure ospedaliere. A questo punto si arriva al centro della questione. C'è una differenza sostanziale nel pagamento della *charge* tra i residenti ed i cittadini UE, con i cittadini non UE: mentre i primi non devono pagare direttamente la "tassa", i secondi devono pagarla personalmente e direttamente. Essendo queste persone rifugiati di guerra o richiedenti asilo, non avendo quindi una retribuzione, spesso non riescono ad affrontare la spesa per le loro cure, facendo sì che negli ultimi anni, meno di un quinto dei costi sostenuti è stato recuperato.

Per molti vecchi nostalgici inglesi, l'entrata del loro Paese nell'UE ha rappresentato un ostacolo piuttosto che una opportunità. Questa generazione che oggi non riesce a trovare più un posto nell'era dell'intangibilità, trainata dalla finanza che detta regole ed attrae capitali, rendendo sempre più evidente la distanza tra chi lavora nella City, e chi in periferia. Altro lamento della popolazione sponda *Leave*, è quello dell'eccessiva burocrazia europea. Non c'è dubbio che, da quando l'uomo si è iniziato a dare delle regole da seguire per poter vivere in gruppo, la burocrazia è sempre servita ed ha aiutato l'evoluzione della specie. Naturalmente, anch'essa ha delle peculiarità negative, quali la corruzione, la tendenza a sostituirsi al potere politico e non ad accompagnarlo e la capacità di rendere "sclerotiche" regolamenti e procedure.

Oltre ad essere stato descritto come "il fatto storico più importante di questo decennio" dal *The Daily Telegraph*, toccando in prima persona tutta la popolazione britannica, ma riferendosi al mondo intero, questo ha portato anche rilevanti stravolgimenti nella politica interna del Regno Unito. Le divisioni più nette erano quelle all'interno del Partito Conservatore, da dove tutto ebbe inizio nel 2014. Proprio in quell'anno infatti è iniziata l'intera vicenda della *Brexit*, quando durante la campagna elettorale per la corsa a Westminster, alcune dichiarazioni del candidato conservatore David Cameron, hanno posto le basi per una serie di accadimenti che hanno portato al referendum. Proprio durante il periodo elettorale, Cameron aveva promesso che in caso di una sua rielezione (cosa che accadde), avrebbe indetto una consultazione sulla permanenza del Regno Unito nell'Unione Europea. All'indomani del voto, a risultato *pro-Brexit* oramai chiaro, le conseguenze non tardarono ad arrivare: David Cameron annunciò le

sue dimissioni come primo ministro britannico. Sulla carta il Partito Labourista arrivava molto più compatto della controparte conservatrice. I suoi maggiori esponenti, Jeremy Corbyn, Tom Watson, Tony Blair e Gordon Brown, avevano girato l'Inghilterra in lungo e in largo per promuovere la loro campagna per il *Remain*. Tuttavia, il partito del *labour* non è mai stato europeista convinto. Il compito di Corbyn era quindi molto complesso: doveva portare avanti una campagna alla quale lui per primo non credeva fino in fondo, cercando di convincere la popolazione che da sempre aveva seguito il suo pensiero che si era ormai impregnato nelle loro menti. Nonostante queste difficoltà, Corbyn riesce a convincere il 64% dell'elettorato labourista, risultato positivo viste le premesse. Uno dei grandi vincitori del referendum della *Brexit* è stato l'Ukip, acronimo di "*UK Independence Party*", che vede nel suo leader la figura di Nigel Farage. Ha impostato la sua campagna sulla chiusura delle frontiere del Regno Unito, dichiarando l'insostenibilità della situazione migratoria in entrata. Ha inoltre importato i suoi discorsi in chiave populista, portando la sua visione in ogni angolo d'Inghilterra, riuscendo ad ottenere il favore della gente. La controparte conservatrice non ha mai preso sul serio la pericolosità dell'Ukip, lasciandola agire quasi senza ostacolarla e concentrandosi esclusivamente sulla propria campagna. Proprio la voce populista che contraddistingueva Farage, ha fatto sì che il popolo britannico potesse rispecchiarsi nei valori protetti dall'Ukip e che venivano minati dall'Unione Europea.

Il 23 giugno 2016 diventa così il giorno della vittoria, sia del partito sia personale del loro leader. A pochi giorni dalla clamorosa vittoria, il 4 luglio, Farage convoca una conferenza stampa in cui annuncia clamorosamente le sue dimissioni da capo del partito. Le parole sia dette che scritte per dichiarare la sua avventura politica come leader dell'Ukip, suonano ancora oggi alquanto bizzarre: "Today I have decided to stand aside as Leader of Ukip. I have got my country back, now I want my life back"

Come detto in precedenza, le posizioni al momento del referendum erano due: i sostenitori del ritiro britannico dall'Unione Europea da un lato ed i favorevoli alla continuazione della permanenza nella UE dall'altro. I primi poggiavano le loro motivazioni sul fatto che lo stato membro avesse minato la sovranità del Parlamento nazionale, mentre i secondi premevano sui benefici derivanti dall'adesione alla comunità, i quali benefici avrebbero più che compensato qualsiasi perdita teorica di sovranità. Più nel dettaglio, gli euroscettici sostenevano che l'uscita dall'Unione Europea avrebbe consentito al Regno Unito di controllare in maniera più efficace l'immigrazione, di trovarsi in una posizione di vantaggio nel condurre proprie

trattative commerciali e di essere liberi dalla regolamentazione europea, ritenuta da sempre eccessivamente burocratica dagli inglesi. La controparte invece, sosteneva che lasciare l'Unione Europea avrebbe compromesso la prosperità del Paese, facendo diminuire il potere contrattuale sul palcoscenico internazionale ed avrebbe minato la sicurezza nazionale, riducendo l'accesso a banche dati comuni sul crimine. Inoltre, la motivazione forse più forte che ancora oggi tiene duro sul fronte europeista, è la non possibilità di far parte del mercato unico, perdendo posti di lavoro, ritardi negli investimenti e comporterebbe elevati rischi sia per le piccole imprese inglesi, sia per le multinazionali presenti sul suolo britannico. Il 23 giugno 2016, i cittadini della Gran Bretagna sono stati chiamati a prendere una posizione sulla questione europea più importante degli ultimi due decenni. Il fronte del *Leave* ha vinto con il 51,9%, contro il 48,1% del *Remain*.

Intanto, Theresa May succede a David Cameron come primo ministro britannico, nominata dallo stesso premier uscente. Il 13 luglio del 2016, Theresa May diventa Primo Ministro britannico, prestando giuramento dinanzi la Regina e diventando il secondo Primo Ministro donna della Gran Bretagna. Il 29 marzo 2017, è forse la seconda data più importante di tutto il percorso della *Brexit* dopo il giorno del referendum: in questa data, il primo ministro Theresa May attiva l'Articolo 50 del Trattato di Lisbona, che dà inizio ufficialmente al processo di uscita del Regno Unito dall'Unione Europea. L'Articolo è composto da cinque punti che regolamentano l'uscita di un Paese dal blocco comunitario.

Capitolo 3: l'Unione Europea sta perdendo un componente o sta acquistando un buon vicino? I nodi da sciogliere

La *Hard Brexit* è stata la strada fortemente voluta dai sostenitori del *Leave* durante la campagna elettorale. Le premesse sulle quali si basa questo cammino, sono tutte quelle che portano all'uscita del Regno Unito, non solo dall'Unione Europea, ma dall'intero Mercato Unico. Innanzitutto, il Regno Unito sarà in diritto di introdurre controlli più severi in materia di immigrazione dall'UE. Inoltre, in quanto membro dell'UE, la Gran Bretagna come gli altri paesi ha goduto di tutte le libertà concessegli dal Trattato di Roma prima e dall'Atto Unico Europeo dopo. Non solo, ma col tempo il livello legislativo imposto dall'Unione sui firmatari del trattato che regolava lo spazio del Mercato Unico, è andato via via allargandosi. Oggi è diventato un insieme

talmente ampio ed eterogeneo di norme che, abbracciando materie che toccano produttività, sicurezza, salute, mercato, ambiente, infrastrutture, ecc. diviene praticamente impossibile tracciare una linea di confine tra ordinamento nazionale e ordinamento comunitario. Questa “invasione” viene da sempre giustificata con il fine che questa persegue, cioè quello di assicurare un mercato libero da barriere e dazi, dove persone, servizi, merci e capitali possono circolare liberamente.

In contrapposizione alla *Hard Brexit*, troviamo la *Soft Brexit*. In questo caso, non ci sarebbero eccezionali stravolgimenti per l'economia britannica e lo stesso negoziato sarebbe meno complesso, non dovendo rinegoziare e riscrivere decine di accordi multilaterali. Londra sarebbe costretta ad accettare la libera circolazione dei lavoratori europei ed applicare la maggior parte delle politiche legislative europee, oltre a doversi sottoporre alla giurisdizione della Corte della Giustizia Europea. Le direttive ed i regolamenti emanati dall'Unione verrebbero negoziati a Bruxelles dai 27 paesi, senza che il governo britannico possa influire direttamente sulle politiche, oltre al fatto di dover continuare a contribuire al bilancio comunitario. Inoltre, in caso di *Soft Brexit*, la Gran Bretagna dovrebbe dapprima negoziare accordi con i paesi europei, e soltanto allora lasciare l'Unione Europea. Questa strada sarebbe la più sostenibile economicamente, ma che in realtà non darebbe atto al 100% al volere dei cittadini ed alle promesse fatte precedentemente il voto.

Fin dai primi giorni della *Brexit*, la Scozia ha visto rafforzare le sue posizioni indipendentiste. Perché il Regno Unito può permettersi di uscire da una istituzione quale l'Unione Europea, mentre la Scozia non può permettersi di dichiararsi un paese libero dal Regno Unito? C'è una parte della popolazione che ancora è convinta che lasciare il Regno Unito non sia la scelta giusta: la Scozia ne fa parte da più di 300 anni, la sua cultura è profondamente integrata con quella britannica, verso la quale sono rivolti i due terzi delle esportazioni. Inoltre, resta ancora da chiarire se, in caso di divisione dei due paesi, la Scozia potrebbe continuare ad avere la sterlina come moneta unica. Tuttavia, Nicola Sturgeon, fin dall'inizio della sua attività politica come premier, aveva dichiarato che un cambiamento significativo dello status del Regno Unito, come l'uscita dall'Unione Europea, avrebbe rappresentato una valida ragione per indire un secondo referendum. Infatti, come spiegato in precedenza, durante il precedente referendum, votare “sì” per l'indipendenza sarebbe significato votare “sì” per uscire dall'Unione Europea. L'opinione dominante da Londra, è che l'ottenimento dell'indipendenza della Scozia non gioverebbe in nessun modo al paese. Ad oggi,

posseggono già poteri autonomi come nessun altro stato del Regno Unito. Inoltre, in caso di una effettiva uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, gioverebbe a tutti restare un unico Stato invece che separarsi, anche perché le esportazioni scozzesi sono per quasi il 70% verso gli stati inglesi. Tuttavia, un rapporto presentato dallo stesso governo scozzese ad inizio 2018, presentava una perdita fino all'8,5% del PIL del Paese in caso di uscita del Regno Unito dal Mercato Unico entro il 2030, una perdita del 6,1% in caso di firma di un accordo di libero scambio e del 2,7% in caso di permanenza nel Mercato Unico.

Successivamente alla fine di trent'anni di guerre e violenze tra cattolici repubblicani e protestanti monarchici, nel 1998 si è arrivato agli Accordi del Venerdì Santo. Questi, oltre a sancire la fine degli scontri, hanno anche deciso che i 499 chilometri che dividono lo spicchio settentrionale dell'Isola tra le due Irlande, debba essere senza barriere fisiche. Inoltre, il Mercato Unico permette agli irlandesi di muoversi liberamente tra i due Paesi senza nessun tipo di controllo. Tuttavia, una volta usciti dall'UE, il Regno Unito e l'Irlanda del Nord dovranno fare di nuovo i conti con il problema del confine, in quanto questo diventerebbe il confine dell'Unione Europea. Alcune proposte sono state avanzate tra le parti. Innanzitutto, agli irlandesi è stata garantita una clausola di salvaguardia, la cosiddetta "*backstop*". Questa è stata appunto inserita nel caso il governo inglese e la l'Europa non trovino un accordo complessivo.

Tra la fine del 2017 e gli inizi del 2018, si è iniziato a parlare di un possibile accordo tra Stati Uniti e Regno Unito. Un accordo di libero scambio favorirebbe la crescita di entrambi i Paesi, proponendosi come rafforzamento della relazione anglo-americana. In ottica *Brexit*, un accordo di questo tipo con gli USA, sarebbe una grande leva su cui puntare, sia in riferimento ai negoziati, sia nei futuri accordi commerciali che probabilmente si troverà ad affrontare con paesi terzi. Presentarsi davanti la Corte di Bruxelles, forti di un accordo concluso con la più grande economia del mondo che ancora crede nella forza del Regno Unito da solo, potrebbe essere una carta molto importante da giocare. Senza trascurare che potrebbe fungere da modello per futuri accordi con paesi come Australia, Canada e India. Una Gran Bretagna fuori dall'UE, con un'autonomia legislativa e commerciale indipendente, diventerebbe un partner perfetto per gli USA, che da anni oramai tentano di combattere la Cina nel predominio globale e la Russia nello scenario politico.

Il 2015 ha rappresentato per i rapporti tra Cina e Regno Unito, l'anno della svolta. La visita del Presidente cinese Xi Jinping nel Regno Unito, conclusasi il 23 ottobre dello

stesso anno, ha dimostrato come il paese britannico veda osservi con attenzione quello asiatico. Inoltre, il 31 gennaio 2018 il primo ministro inglese è andato in Cina, in una visita ufficiale, per promuovere i legami commerciali tra i due Paesi. In vista della *Brexit*, Londra e Pechino si apprestano a siglare un piano di sviluppo economico e di pace, dal valore di 12,8 miliardi di dollari, al fine di costruire un mondo multipolare, rilanciando il ritorno del Regno Unito in Asia. I settori interessati da questa partnership, sarebbero quello energetico nucleare, finanziario e intelligenza artificiale. Secondo il presidente Xi Jinping, il progetto delle Nuove Vie della Seta porteranno enormi giovamenti alle popolazioni di tutto il mondo, sia in termini di benessere che di condivisione.

Dopo un anno e mezzo di negoziati, le controparti sedute al tavolo della *Brexit* sembrano aver trovato l'intesa per raggiungere un accordo, scritte in una bozza di 585 pagine. Per l'Unione Europea sarà un trionfo, come sostengono la maggior parte degli analisti che vedono nell'accordo un rafforzamento del potere europeo. Per il Regno Unito invece, che durante tutto il negoziato si è trovato in una posizione fragile e quasi succube al potere dell'Unione, l'accordo sembra non essere soddisfacente al 100% avendo, con tutta probabilità, dovuto rinunciare a molti punti ritenuti essenziali. L'accordo non è ancora definitivo poiché alla data del 15 novembre, pur avendo raggiunto una intesa, era stato approvato esclusivamente dal governo del Regno Unito. Per renderlo ufficiale è necessario il voto del Parlamento europeo, la ratifica dei 27 capi di Stato e l'accettazione da parte del Parlamento inglese. Proprio quest'ultimo sembrava essere il nodo complicato, in quanto da sempre, la politica inglese, si è detta contraria all'accettazione di un accordo che avrebbe concesso troppo all'Unione. Infatti, ciò che è successo lo scorso 15 gennaio, è stata la bocciatura dell'accordo da parte del Parlamento inglese. Ciò che accadrà da ora in poi è molto difficile da prevedere, tuttavia, ci sono alcune ipotesi che possono rappresentare possibili scenari. La prima ipotesi, che tuttalpiù rappresenta ciò che accadrà a breve, una votazione per rinnovare la fiducia al governo May, come proposto da Corbyn. Un'altra ipotesi resta la rinegoziazione con l'Unione Europea. La maggior parte dei deputati, soprattutto coloro che hanno votato a sfavore, vorrebbero che il Primo Ministro inglese tornasse al tavolo negoziale per ottenere migliori condizioni di uscita. Infatti, come detto in precedenza, intorno allo stesso partito Conservatore ci sono figure di risalto che ritengono l'accordo eccessivamente oneroso per il Regno Unito, in termini di acquisizione della sovranità (non si taglierebbero al 100% i rapporti con l'UE) e di immigrazione (ancora per un periodo il nodo irlandese non è risolto e l'UK è obbligato

ad accettare i migranti europei nel proprio paese). Penultima ipotesi è quella di rinviare l'uscita. Altra strada potrebbe essere quella di un secondo referendum, Questo potrebbe consegnare un mandato più chiaro alla parte vincitrice, siano essi i sostenitori della *Brexit* o del *Remain*, o addirittura dei sostenitori del *no-deal* scenario. Bisogna però ricordare, che è nelle facoltà del Regno Unito, quella di revocare unilateralmente il Trattato, poiché da loro stessi invocato.

Ultima strada, scongiurata da tutti, è quella del *no-deal*. “Il Regno Unito sarà trattato come un paese terzo all'Unione e la legislazione europea non sarà applicabile all'interno dello stato inglese”. È quanto si legge in apertura di una situazione che non prevede un accordo. In un termine di lungo periodo, inteso come 15 anni dal momento dell'uscita del Regno Unito dall'Unione senza un accordo, con riferimento alle modifiche riguardanti gli accordi degli scambi commerciali, il PIL del paese è stato stimato scenderà di circa -7,6% (valore compreso tra un massimo di -9 ed un minimo di -6,3).

Qualsiasi cosa accada dopo marzo 2019, una cosa è sicura: le modifiche agli accordi commerciali che dovranno essere messe in atto, andranno ad influire sulla quantità di merce scambiata. Ovviamente, ogni diverso scenario, comporta delle conseguenze diverse, a seconda che ci troviamo in presenza di un accordo, di tariffe, di dogane o in assenza di un accordo. I costi commerciali saranno direttamente proporzionali alla quantità di modifiche da apportare ai trattati ed agli accordi tutt'ora in vigore. È possibile procedere a delle stime in base allo scenario che si va ad analizzare.

In uno scenario *no-deal*, si stima che i costi commerciali aggiuntivi sul commercio tra Regno Unito ed UE, aumenteranno dal 29 al 42 % rispetto al valore di oggi.

Il settore dei servizi nel Regno Unito è molto diversificato. Comprende servizi a piccole-medie imprese, servizi a multinazionali, alla pubblica amministrazione, dalla difesa all'istruzione fino ai servizi sanitari. Il settore dei servizi nel 2017 contribuiva alla generazione del 60% del valore aggiunto lordo totale e dell'80% del totale dei posti di lavoro presenti nel paese. Nel 2016, il Regno Unito ha scambiato un totale di 265miliardi di sterline di servizi con l'UE, il 52% del valore totale del settore. Sebbene considerate in sezioni separate, molti dei canali di impatto della *Brexit* interessano anche i servizi finanziari, allo stesso modo del settore dei servizi generico. L'analisi identifica gli impatti sul settore terziario basandosi sulle restrizioni alla mobilità temporanea per motivi di lavoro, possibilità di nuove restrizioni sugli investimenti e sulle attività di servizi necessari alle frontiere per le imprese del Regno Unito, oneri

formativi derivanti dalla perdita di un quadro normativo per il riconoscimento delle qualifiche professionali e tutte le restrizioni sullo scambio di dati personali.

Nel 2017, il settore dei servizi finanziari, ha contribuito con circa il 7% del margine lordo del Regno Unito, con oltre 1,1 milioni di persone impiegate. Ha anche contribuito al 18% delle entrate fiscali delle società nell'anno 2017-2018. I mercati finanziari nel Regno Unito e nell'Unione Europea sono altamente interconnessi: le banche situate nel paese inglese sottoscrivono circa metà del debito e delle azioni emesse dalle imprese europee e circa 1,400 miliardi di dollari di attività sono gestiti sul territorio britannico per conto di clienti europei. L'analisi ha considerato i potenziali impatti delle modifiche degli accordi commerciali per la fornitura di servizi finanziari tra Regno Unito ed Europa, derivanti da ostacoli per accedere al mercato a causa della perdita della cittadinanza UE, delle restrizioni alla mobilità temporanea delle persone e quelle riguardanti lo scambio di dati personali.

Per concludere la nostra analisi, è importante capire gli effetti che i differenti scenari potranno avere sul commercio internazionale. Ciò che sembra scontato, è che le importazioni e le esportazioni con i paesi dell'Unione Europea, quasi sicuramente diminuiranno. C'è quindi da capire in che misura, in quanto ci si aspetta che in uno scenario in cui si è raggiunto un accordo favorevole al Regno Unito, queste scenderanno relativamente di poco, in quanto si tratterebbe solo di capire la presenza di eventuali barriere tariffarie e doganali. Nel caso l'accordo sia poco favorevole al Regno Unito, ci sarebbe la possibilità che la presenza di queste barriere sia elevata, ed avrà come obiettivo quello di far sopravanzare le economie europee a discapito di quella inglese. In uno scenario *no-deal*, il peggiore per il Regno Unito, sia le esportazioni che le importazioni diminuiranno drasticamente. Molto tempo sarà necessario per porre in essere accordi con ciascuno dei paesi europei e si potrebbe contare esclusivamente con il commercio con paesi terzi.

Pur essendo fin dall'inizio d'accordo sul voler scongiurare uno scenario *no-deal*, come si può arrivare ad un accordo in questo ultimo piccolo periodo dopo non esserci riusciti per quasi un anno e mezzo?

Inoltre, come reagiranno le grandi *corporation* e le aziende presenti sul suolo britannico successivamente la fine dell'Articolo 50?

Una proroga potrà essere concessa al Regno Unito? Quale Paese dovrà preoccupare il governo di Westminster in caso di una votazione per l'estensione del periodo negoziale?